

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 5 - maggio 2023 | סיון 5783

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 15 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**
www.moked.it



Articolo 3, l'impegno di includere

Il progetto UCEI per celebrare i 75 anni della Costituzione repubblicana pagg. 2-3

IL DOSSIER

Sinagoghe, luoghi vivi

Al Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara c'è una mostra da non perdere: "Case di vita. Sinagoghe e cimiteri ebraici".
Ruota attorno a questa esposizione il nostro dossier centrale, incentrato sulla storia e le diverse forme assunte nel tempo dalle sinagoghe italiane. Una vicenda bimillenaria affascinante e da conoscere. / pagg. 15-21



A colloquio con l'ambasciatore Alon Bar

'Italia, grande amica'

pagg. 6-7

ALL'INTERNO

DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle Comunità. Storie, problemi e voglia di futuro.
/ inserti centrali



Un presidente amico



Mentre le relazioni tra i governi di Usa e Israele incontrano alcuni significativi inciampi, Joe Biden ribadisce la propria amicizia verso lo Stato ebraico / pag. 10

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

PANE
Roberto Jona

LUCE
Gadi Luzzatto Voghera

FASCISMO
Maurizio Gabbriellini

YIDDISH
Michele Wagner

ANTISEMITISMO
Milena Santerini

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



pagg. 28-31

IMMIGRAZIONE E CIBO, LA STORIA DEL "DELI"

Il sandwich di pastrami. In alternativa la matzo ball soup, il borscht, il gefilte fish e, per un tocco di dolcezza, rugelach e babka a volontà. È il paradiso goloso del deli ebraico, un simbolo americano.

"L'Italia e il 25 Aprile, conquista irrinunciabile"

pagg. 4-5



► Vessilli della Brigata Ebraica, gonfaloncini con le insegne delle Comunità, striscioni e cartelli in ricordo del contributo dato dagli ebrei italiani alla Liberazione hanno animato anche quest'anno le piazze del 25 Aprile. Una riaffermazione di impegno rivolta al futuro.

Protagonisti /
a pag. 26

Rav Elia Benamozegh, Maestro e filosofo della religione

Articolo tre, l'impegno di includere

Il progetto lanciato dall'UCEI, insieme al Meis, per celebrare i 75 anni della Costituzione

La Costituzione, arrivata dopo gli anni del fascismo e della persecuzione antiebraica, rappresenta il cardine della democrazia italiana. E il suo articolo 3, in cui si sancisce l'uguaglianza e la pari dignità di tutti i suoi cittadini, ne è elemento fondamentale. A settantacinque anni dall'entrata in vigore della Carta è comunque necessario chiedersi a che punto sia il nostro Paese nell'applicazione e nel rispetto di quell'articolo così significativo.

Da questo punto ha preso il via a Torino il percorso "Articolo 3, diversi tra uguali" promosso dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane in collaborazione con il Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah - Meis di Ferrara. Un progetto in sei tappe aperto dal confronto al Polo del '900 tra Daniela Dawan, giudice di Cassazione e scrittrice, e Gherardo Colombo, già magistrato e attuale presidente di Garzanti, moderati dal direttore de La Stampa Massimo Giannini.

L'iniziativa era stata presentata in precedenza nella sede della Corte costituzionale, con l'intervento della sua presidente Silvana Sciarra. Un'occasione per richiamare l'importante contributo ebraico alla realizzazione della Carta.

"Iniziamo qui a Torino un percorso nel quale gli ebrei, sulla base della loro esperienza di difesa



► Il primo incontro del progetto, nella sede del Polo del '900 a Torino: "Diversi tra uguali" il messaggio dell'iniziativa nazionale

dei diritti e anche delle loro ferite, propongono un dialogo sull'uguaglianza con la consapevolezza che siamo di fronte a un'incertezza della nostra democrazia e della nostra convivenza civile" ha evidenziato in apertura Saul Meghnagi, consigliere e coordinatore della commissione Cultura UCEI, dopo il saluto del presidente del Polo del '900 Alberto Sinigaglia.

Il ciclo di eventi dedicato all'articolo 3, ha poi rilevato il presidente del Meis e della Comunità ebraica di Torino Dario Disegni, "vuole rappresentare un for-

te richiamo e una indispensabile sensibilizzazione in una fase storica in cui questi valori non possono purtroppo essere considerati acquisiti definitivamente nelle coscienze e nei comportamenti dell'intera popolazione, ma devono essere difesi e ribaditi incessantemente giorno dopo giorno". Non solo, il percorso nelle sei città italiane individuate da UCEI e Meis - dopo Torino il progetto prose-

gue a Roma, Venezia, Napoli, Milano, Ferrara e Firenze - sarà anche un'opportunità per porre "l'accento sul diritto alla diversità, inteso come riaffermazione delle specificità religiose e culturali di ciascuna componente della nostra società, che devono tutte essere salvaguardate, e che nel dialogo possono contribuire all'arricchimento culturale della nazione".

Proprio l'equilibrio tra uguaglianza

za e diversità è il baricentro dell'articolo 3, ha spiegato Gherardo Colombo. Un articolo che "è" in un certo senso la Costituzione, il suo pensiero: "Ci dice che tutti quanti siamo importanti come gli altri. E che qualsiasi nostra caratteristica non può creare discriminazione. Il resto è l'applicazione di questo articolo".

Questa uguaglianza tutelata dalla Carta non riguarda le persone, la riflessione dell'ex magistrato, "che non sono uguali": È evidente, siamo tutti diversi. Ma "l'uguaglianza riguarda le possibilità, queste sì devono essere ugua-

Il progetto voluto da UCEI e Meis ha visto poi lo svolgimento di un "intermezzo" nella sede dell'Enciclopedia Treccani a Roma, dove si è parlato in particolare di Costituzione e tutela dei diritti. Partendo ancora una volta dall'articolo tre.

"Il Novecento, dopo due guerre mondiali e la Shoah, ha conosciuto il più grande tentativo della storia umana di costruire le relazioni tra Stati su un fondamento comune: la dignità della persona. A che punto siamo oggi nella difesa dei diritti fondamentali dell'uomo?", la domanda rivolta al presidente emerito della Corte costituzionale

Giuliano Amato e alla presidente UCEI Noemi Di Segni, introdotti dal presidente della Treccani Franco Gallo. "Ambiente e giustizia climatica" sarà invece il tema del secondo incontro, in programma a Venezia a giugno (relatori Laura Boella e Haim Baharier). Il cambiamento climatico in corso determina effetti sui popoli del mondo, mentre le nuove generazioni rivendicano più attenzioni per il futuro dell'umanità. Che prospettive abbiamo di governare i cambiamenti in atto. E qual è,



► La Costituzione repubblicana sulla Gazzetta Ufficiale

da un punto di vista ebraico, "il rapporto tra uomo e natura?".

Terza tappa a Napoli, in ottobre, per un incontro su "lavoro

e genere", in cui (con relatori Linda Laura Sabbadini e Fabrizio Barca) ci si domanderà tra l'altro: "Il lavoro è ancora un mezzo di uguaglianza sociale nel mondo occidentale? Perché una delle società più ricche del mondo convive ancora con una forte sacca di povertà? Come eliminare il divario tra uomini e donne nell'accesso al lavoro?". Il progetto proseguirà a Milano, in dicembre, con un dibattito su "cittadinanza e diritti" (relatori Diletta Tega e Giorgio Sacerdoti). Due interrogativi al



► La presentazione del progetto nella sede della Corte costituzionale

li davanti alla legge". Si tratta di un vero e proprio cambio di prospettiva. "Le nostre diversità, che fino a quel momento erano penalizzate, sono tutelate. Si rovescia il modo di stare insieme". Una rivoluzione, considerando come "per millenni la discriminazione sia stata considerata un valore". Una discriminazione che gli ebrei hanno vissuto sulla propria pelle, le parole di Daniela Dawan nel ricordare la sua esperienza personale. Fuggita dalla Libia nel '67 a causa delle violenze antiebraiche, sia lì che poi in seguito in Italia, alla sua diversità ha visto attribuire talvolta un'accezione negativa. La cultura ebraica può essere invece d'aiuto nella trasformazione positiva di una società. "Nessuno è straniero per noi", ha sottolineato ricordando il passaggio dell'Esodo "Non opprimere lo straniero: voi infatti conoscete l'animo dello straniero, perché foste stranieri in terra d'Egitto". Un passo che "ricorda come l'altro sia parte di noi". Da qui il raf-

forzarsi dell'importanza di tutelare uguaglianza e diversità, così come chiede l'articolo 3. "Ma i principi della Carta trovano realizzazione?", è stato chiesto ad entrambi dal moderatore. Per Dawan il problema supera il tema di "governo e opposizione": è piuttosto la classe politica ad aver fallito nell'applicazione dei principi costituzionali. Una crisi istituzionale non solo italiana. "Dall'America all'Europa, oggi stiamo assistendo allo scardinamento della classe politica. Pretendiamo troppo da gente che non è in grado di fare: maggioranza o opposizione che siano". Sull'attuale maggioranza la preoccupazione della giudice della Cassazione è anche per l'approccio alle responsabilità storiche del fascismo. "È in corso un processo di minimizzazione di ciò che è accaduto" il suo allarme, agganciato a una preoccupazione per un linguaggio che appare sempre più violento. "In nome della libertà di opinione si dicono cose che non si dovreb-

bero dire. La libertà non è e non può essere quella di offendere...". Una deriva comunicativa che crea un terreno fertile per discriminazione e intolleranza, che il paese ha conosciuto al suo apice negli anni del regime fascista. "Io mi domando: come fu possibile espellere gli ebrei da una società nella quale erano perfettamente integrati?", l'interrogativo sollevato da Colombo. "Evidentemente c'era qualcosa che covava sotto la cenere e che è stato liberato". Una pulsione del capro espiatorio, ha sostenuto Giannini, che non è scomparsa. "C'è ancora oggi la necessità di avere un nemico: sembra sia comunissima. Come se non fossimo capaci di identificarci senza avere un contrario - ha proseguito Colombo - Ma come possiamo salvarci da questo? Nel riconoscere l'altro. Una risposta che credo abbiano dato in questi termini coloro che hanno scritto la Costituzione: non possiamo salvarci se anche soltanto uno viene escluso".

centro: "Il mondo della globalizzazione è anche il mondo in cui le persone si spostano per guerre, povertà, emergenze sanitarie. Come affrontare le questioni politiche, etiche e giuridiche che pongono le migrazioni di milioni di persone? Quali politiche mettere in campo?". Quinto incontro nella sede del Meis a Ferrara (febbraio 2024), per approfondire il nesso tra "istruzione ed educazione civile" (relatori Marco Rossi Doria e rav Benedetto Carucci Viterbi). Tre domande cui trovare risposta: "L'educazione oggi è ancora lo strumento principale di crescita personale e di ugua-

glianza sociale? Qual è l'approccio ebraico alla formazione dei cittadini? E quali problemi oggi affronta il nostro sistema scolastico?". Sesto e ultimo incontro a Firenze (aprile 2024), dove il tema esplorato sarà "Società e responsabilità". L'uguaglianza, si affermerà, non è solo quella di partenza. Ma anche quella "che assicura una società giusta". Qual è quindi l'idea di società giusta nell'ebraismo? E come, ci si chiederà ancora, "mettere in equilibrio tutela dei diritti fondamentali con la promozione dei meriti individuali?". In parallelo, su ognuno dei te-

mi, lo staff sta raccogliendo dei contributi scritti di approfondimento che andranno a costituire dei dossier multimediali e interdisciplinari, pensati sia in forma cartacea che online, adatti ad azioni formative di vario genere. I dossier offriranno in questo senso un ulteriore approfondimento delle diverse declinazioni dell'uguaglianza trattate durante i dialoghi. Oltre alla possibilità di riascoltarli, proporranno "un'analisi multidisciplinare" per ciascun tema, attraverso brevi saggi in dialogo ideale tra loro, redatti da un esperto della materia e da uno studioso dell'ebraismo.



► Umberto Terracini (1895-1983)

Il segno ebraico nella Costituzione

Sosteneva il rabbino Jonathan Sacks che l'impegno a favore dei diritti si esprime spesso con un "accento ebraico".

Un concetto fondante anche per l'Italia, dove numerosi furono gli ebrei attivi nella ricostruzione del sistema giuridico dalle macerie lasciate dal nazifascismo appena sconfitto. Anche tra i banchi di quell'Assemblea costituente che fu chiamata a scrivere la legge fondamentale dello Stato, la Costituzione, prima garanzia per le libertà e le conquiste di tutti.

"Per somma ventura nostra, di uomini e di cittadini, nell'anno celebrativo del primo centenario dall'inizio delle lotte per l'indipendenza e l'unità italiana siede in Roma un'Assemblea rappresentativa di popolo, liberamente eletta". Sono le parole del suo presidente, l'ebreo Umberto Terracini, alto dirigente comunista e già segretario della Giunta di governo nella Repubblica partigiana dell'Osola. Una delle figure più notevoli del Novecento italiano, nel segno anche di un legame mai nascosto con la propria identità e con il proprio vissuto.

"Che Terracini considerasse la propria attenzione per il mondo ebraico come una dimensione essenziale del suo essere comunista non ci sono dubbi. Dire invece che quel suo spiccato interesse fosse in piena sintonia con la tradizione e la storia del partito comunista italiano sarebbe un errore. Terracini, come per molte altre cose, fu un'eccezione", rileva Fabio Levi nell'introdurre il saggio 'Un impegno controcorrente - Umberto Terracini e gli ebrei 1945-1983' di cui è autrice Marta Ni-

colo. Basti confrontare, prosegue nella sua analisi, anche solo la continuità "con cui non distolse mai lo sguardo dalle vicende degli ebrei con l'episdicità dell'interesse mostrato al riguardo da molti suoi compagni e dall'insieme del partito, mossi più da ragioni politiche di altra natura o legate alle necessità del momento che non da convinzioni profonde e inderogabili: la lotta antifascista, la memoria della guerra, le discussioni sul Medio Oriente o altro ancora".

Nato a Genova nel 1895, Terracini aveva trascorso la sua fanciullezza a Torino città d'origine della madre. Nel capoluogo piemontese aveva frequentato la Scuola ebraica Colonna e Finzi ed era stato coinvolto nelle attività del Keren Kayemeth Le Israel (il Fondo Nazionale Ebraico). Nel 1919 sarebbe arrivata la laurea in giurisprudenza, preceduta dall'iscrizione alla Federazione giovanile socialista (di cui diverrà in seguito il segretario). Al Congresso socialista di Livorno del '21 Terracini fu tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia. Nel 1928 il fascismo lo condanna a 22 anni, 9 mesi e 5 giorni di reclusione per la sua attività anti-regime. Nel '37, dopo un'amnistia, dal carcere è assegnato al confino. Sarà liberato soltanto nell'agosto del '43, riparando in Svizzera dopo l'armistizio. Poco dopo rientrerà comunque in Italia per prendere parte alla lotta di Liberazione. Nel 1919 l'amministrazione comunale torinese gli ha dedicato una piazza, accogliendo una istanza della sezione locale dell'Anpi e della Comunità ebraica.



► Due immagini dal corteo milanese, con in testa tra gli altri lo striscione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

“25 Aprile, conquiste irrinunciabili”

L'impegno delle istituzioni dell'ebraismo italiano per rafforzare la consapevolezza storica

L'atmosfera a Milano, lo scorso 25 Aprile, è stata di grande festa e coinvolgimento. Decine di migliaia di persone hanno sfilato lungo il tradizionale percorso del corteo nazionale.

Alla testa della manifestazione, come in passato, diversi gonfalonieri e striscioni: da quello dell'Anpi a quello dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, tenuto tra gli altri dal vicepresidente UCEI Milo Hasbani. In corteo

non mancavano poi le insegne della Comunità ebraica locale e le bandiere della Brigata Ebraica, in memoria delle migliaia di soldati che giunsero dall'allora Palestina mandataria (il futuro Stato d'Israele), con lo striscione della prima tenuto dal presidente Walker Meghnagi e da altri esponenti del Consiglio comunitario.

Il corteo si è chiuso davanti al Duomo con gli interventi delle

autorità, dei rappresentanti delle associazioni partigiane e con un pensiero anche alle oppressioni di oggi, in particolare all'Ucraina e all'Iran.

“È un giorno di festa. Siamo qui assieme a tutte le associazioni partigiane che si identificano con i valori della Resistenza e della pacifica convivenza. Ottant'anni fa gli italiani, che da vent'anni subivano il totalitarismo fascista, si trovano anche

l'invasore tedesco, i nazisti. La persecuzione antiebraica e di ogni oppositore non è più silenziosa, diventa operativa e massiccia. Un'Italia divisa in due affronta la guerra interna ed esterna. Italiani contro Italiani, patti tra dittatori contrastati da quelli tra gli Stati alleati” la testimonianza della presidente UCEI Noemi Di Segni, presente al corteo milanese. In quei mesi di ricostruzione morale del Paese gli

ebrei, ha ricordato, scelsero di essere parte attiva della Resistenza e lottarono anche attraverso la Brigata Ebraica. Nonostante il tradimento della patria, le deportazioni e lo sterminio, ancora si ignorava la magnitudine dell'orrore. “Essere dalla parte dei diritti e delle libertà, mai per nulla scontate: chi meglio di noi può capirlo dopo millenni?”, si è chiesta Di Segni.

La sfida, ha poi indicato, sta og-

Da Israele all'Italia, il ricordo di una vita spezzata

La recente ondata terroristica contro Israele ha avuto tra le sue vittime anche un cittadino italiano, l'avvocato Alessandro Parini, ucciso a Tel Aviv dove era in vacanza con alcuni amici nell'occasione delle festività pasquali. Fatale l'impatto di un veicolo lanciato a tutta velocità sulla folla da parte di un terrorista. Ad accoglierne la salma, al ritorno a Roma, c'era il Capo dello Stato Sergio Mattarella. A testimonianza di una vicenda che, nel suo drammatico sviluppo, ha scosso anche istituzioni e opinione pubblica. “Nell'abbraccio che mandiamo assieme a tutte le 21 Comunità, ribadiamo il nostro impegno di trasmettere ai nostri figli e nipoti amore per la vita, rispetto per l'altrui fede e conviven-

za, unendoci attorno ai valori di libertà e pace che germoglia dai quotidiani gesti”, il messaggio di cordoglio espresso dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane dopo l'annuncio della morte. Anche altre voci del mondo ebraico si sono strette ai suoi cari, testimoniando vicinanza e solidarietà.

A fine aprile il nome di Parini è stato poi aggiunto ai 769 già iscritti sul muro che ricorda le vittime del terrorismo nella Città Bianca, nell'imminenza delle iniziative nazionali per Yom HaZikaron (il Giorno del Ricordo, che inizia con una sirena che risuona in tutta Israele e ogni attività sospesa per due minuti). “Un'ulteriore testimonianza della solidarietà e vicinanza di Israele all'Italia. Alessandro non



► L'ambasciatore Barbanti omaggia la memoria di Parini

sarà mai dimenticato. E il suo ricordo sarà una benedizione” il commento dell'ambasciatore

italiano Sergio Barbanti, che si è recato sul posto per un omaggio alla memoria del ragazzo.

A dirsi “scioccato” per il suo assassinio è stato anche il rappresentante dello Stato d'Israele in Italia, Alon Bar.

Responsabili della sua morte, ha affermato in una intervista, sono quelle organizzazioni terroristiche “che hanno avviato violente provocazioni sul Monte del Tempio e, subito dopo il lancio di missili contro israeliani da Gaza, Libano e Siria, hanno incoraggiato e incitato i giovani palestinesi a compiere attentati terroristici nella Valle del Giordano e sul lungomare di Tel Aviv”.

Un pensiero a Parini è stato rivolto anche durante la cerimonia per Yom HaZikaron organizzata dall'addetto militare dell'ambasciata nel cortile della scuola ebraica romana.

gi nel superamento “di ogni divisione rispetto alle vicende storiche e alle ragioni che devono ispirare la celebrazione di valori così profondamente identitari”. In questo senso, l'imperativo è appunto quello della “consapevolezza”. Al di là della libertà riconquistata grazie ai partigiani, agli Alleati, quanto si sperava in quel 25 Aprile di settantotto anni fa, ha sostenuto ancora Di Segni, “non è accaduto”. Diversi i motivi che ne sono alla base: “Forse per la fretta di riavviare la vita, forse per dialettiche politiche, forse per la capacità del male di celarsi in attesa di nuove legittimazioni: amnistie concesse, crimini di guerra ed eccidi rimasti per decenni impuniti e senza alcun processo, la nascita del MSI, chi ha sostituito nei posti di lavoro e negli averi i deportati non si è visto giungere alcuna richiesta di restituzione”.

Negli ultimi anni, l'ulteriore riflessione della presidente UCEI, intervenuta in quei giorni anche su vari organi di informazione, è che “la nostalgia per quelle manifestazioni di potere, simboli e celebrazioni si è sempre più accentuata, il disconoscimento del fascismo come male assoluto sembra difficile da pronunciare, la demonizzazione di Israele come potenza nazista/fascista è sempre più aberrante, l'antisemitismo nella versione digitale e reale dilaga, le norme sulle benemeritenze e indennizzi ancora avversate dai burocrati e rimesse alla compensazione diplomatica per le cause contro crimini di guerra”.

L'aspettativa verso le istituzioni, nei confronti di quel passato che ancora ci interroga e con il quale non tutti i conti sono stati fatti, è quella non solo “di riconoscere il male che fu il fascismo, ma anche di rafforzare le norme penali riguardo all'apologia oggi, così come favorire politiche educative che utilmente possano raggiungere i più piccoli”. Le stelle di David accanto alle croci: questo, ha concluso Di Segni, nel suo intervento per il 25 Aprile, vediamo nei cimiteri militari se andiamo ad omaggiare i caduti “per la nostra Liberazione, per le nostre libertà”. Valori che “non dobbiamo solo celebrare come conquista del passato, ma difendere come beni preziosi irrinunciabili”.

Festeggiando nelle piazze

Vessilli della Brigata Ebraica, gonfaloni con le insegne delle Comunità, striscioni e cartelli in ricordo del contributo dato dagli ebrei italiani alla Liberazione hanno animato numerose manifestazioni per il 25 Aprile.

Tra gli eventi che hanno aperto la celebrazione a Roma la deposizione di due corone da parte di Comunità ebraica, UCEI e Gruppo Ebraico Volontari a Porta San Paolo, uno dei luoghi più rappresentativi della Resistenza romana, raggiunto da un corteo che ha preso il via dal vicino Cimitero di Guerra del Commonwealth. Alla cerimonia di deposizione delle corone, poste dalla presidente della Comunità ebraica di Roma Ruth Dureghello e dal consigliere UCEI Saul Meghnagi, con al fianco il rabbino capo rav Riccardo Di Segni, era tra gli altri presente il ministro dello Sviluppo Economico Adolfo Urso. Le istituzioni ebraiche hanno poi partecipato a un secondo evento nella sede del Museo Storico della Liberazione in via Tasso, che fu sede del Comando del Servizio di Sicurezza delle SS e luogo di indicibili atrocità.

A Verona si è svolto invece un solenne omaggio alla memoria della partigiana triestina Rita Rosani, rimasta uccisa sul Monte Comun e medaglia d'oro al valor militare. A ricordarla una cerimonia in sinagoga. Là dove una lapide, posta sulla facciata dell'edificio, cita il suo impegno a difesa dei “più alti ideali dell'umanità”. Ad attendere il sindaco Damiano Tommasi e le altre autorità una delegazione guidata dalla neo presidente della Comuni-



► Dall'alto in basso, in senso orario: il 25 Aprile dell'Italia ebraica a Napoli, Roma, Livorno e Venezia

tà ebraica Anna Trenti Kaufman. “È una ricorrenza che ogni anno arriva vicino a momenti del nostro calendario che in qualche modo le sono legati – Yom Ha-Shoah, che abbiamo celebrato pochi giorni fa; Yom Haatzmaut, che celebreremo stasera e domani, giorno che ricorda l'aspirazione alla libertà e una tappa fondamentale per noi ebrei in un cammino di liberazione lungo duemila anni”, la riflessione posta dal presidente della Comunità ebraica Enrico Fink nel 25 Aprile fiorentino.

Come tradizione il corteo del 25 Aprile si è chiuso a Venezia in Ghetto, con una cerimonia che ha visto la presenza del sindaco Luigi Brugnaro e del prefetto Michele Di Bari. “Chi non sa o non vuole sapere che cosa è stato il fascismo venga in questo Ghet-

to e glielo spiegheremo. Gli faremo leggere i nomi, a uno a uno, e gli racconteremo le loro storie. Che vengano in questo campo a rivendicare l'innocenza e il bell'ideale repubblicano degli assassini”, le parole del presidente della Comunità ebraica Dario Calimani. “Se fra alte cariche dello Stato c'è ancora chi non ha la volontà di fare una scelta priva di ambiguità sulla storia del nostro paese, io lo invito a venire in questo Ghetto a spiegarci quale sia la sua idea di fascismo, e noi spiegheremo allora, una volta di più, che cosa, in questo Campo di Ghetto e in quella Italia, è stato il fascismo per noi”. A Napoli il Sindacato unitario dei giornalisti campani ha organizzato una cerimonia in piazza Bovio, nell'area in cui sono state collocate nove pietre d'inciam-

po in ricordo di altrettante vittime della Shoah e della persecuzione nazifascista. “La Memoria è un antidoto necessario contro chi vuole riscrivere la storia, mettendo in discussione valori che sono alla base della libertà e della democrazia” hanno osservato il segretario generale del sindacato Fabrizio Cappella e il segretario generale aggiunto della Federazione Nazionale della Stampa Italiana Claudio Silvestri. Tra gli intervenuti la presidente della Comunità ebraica napoletana Lydia Schapirer, il consigliere Daniele Coppin, il consigliere della Federazione delle Associazioni Italia-Israele Giuseppe Crimaldi, la presidente della ‘Fondazione Valenzi’ Lucia Valenzi, Desirée Klain a nome di Articolo 21, il presidente dell'Associazione Memoriae Nico Pirozzi.



La riforma di Bibi

L'architrave del pensiero democratico risale all'epoca classica, alla mitica Atene di Pericle. Israele si fregia da sempre di essere l'unica democrazia del Medio Oriente, un faro di libertà e diritti in una regione del mondo dove la tirannia di solito è la regola. Gli oppositori alla riforma giudiziaria avviata dal governo Netanyahu temono che, se tale riforma andasse in porto, ciò non sarebbe più vero. Mettendo a rischio la natura e il futuro dello Stato ebraico.

La sintesi in questo disegno di Michel Kichka, in cui l'attuale premier appare nell'atto di devastare la facciata di un edificio antico e la parola “democrazia” che ne è al centro.

“Con l'Italia c'è molto potenziale”

Per l'ambasciatore d'Israele Alon Bar gli ottimi rapporti con Roma hanno margini per migliorare

— Daniel Reichel

La simbolica coincidenza quest'anno tra Yom HaAtzmaut, il giorno dell'Indipendenza d'Israele, e il 25 aprile, Festa della Liberazione, è un'occasione per fare il punto sui legami tra i due paesi e per analizzare le prospettive di queste relazioni. Ma anche per capire dove si trova oggi Israele. A farlo con Pagine Ebraiche la voce autorevole dell'ambasciatore israeliano a Roma Alon Bar, che analizza anche lo stato di salute della democrazia dello Stato ebraico.

È stato uno Yom HaAtzmaut diverso per Israele. Il paese vi è arrivato con forti contrasti interni e un dibattito molto acceso. Come valuta questa situazione?

Parlo con molte persone in Italia che seguono il dibattito in Israele. E mi sembra di sentire, sia a destra che a sinistra, molta ammirazione per il modo in cui la democrazia israeliana si sta esprimendo e per il fatto che la gente sia così coinvolta nel rispondere alle iniziative del governo. Siamo di fronte a un confronto duro, ma positivo. Credo rappresenti una buona opportunità di dialogo al nostro interno così come con i Paesi democratici nostri alleati. E sono convinto che alla fine di tutto questo dibattito sulla riforma, Israele verrà fuori più forte.

Il dibattito israeliano tocca anche l'ebraismo della Diaspora. In Italia, ad esempio, si sono levate sia voci di critica che di sostegno. Come si pone davanti a questo coinvolgimento?

Come ambasciatore a Roma sono molto consapevole del forte legame della comunità ebraica italiana con Israele. E questo include anche l'attuale dibattito all'interno del paese. Quando il dibattito è molto teso come lo è oggi, si riflette anche sulla Comunità qui. Ma in fin dei conti parliamo di una discussione importante sulla nostra identità per cui, a 75 anni dalla nostra fondazione, stiamo ancora lottando. A volte i toni non sono piacevoli, ma è anche così che si esprime

Diplomatico di lungo corso, l'ambasciatore Alon Bar ha seguito negli anni da vicino diverse questioni delicate per Gerusalemme. Dall'accordo del 2022 sui confini marittimi tra Israele e Libano, al lavoro per ricucire i rapporti con Ankara, fino alle relazioni non semplici con la Polonia. È stato ambasciatore in Spagna e vicedirettore generale per le Nazioni Unite e le Organizzazioni Internazionali presso il Ministero degli Affari Esteri israeliano. Dall'autunno scorso è ambasciatore d'Israele in Italia.



► La presentazione delle credenziali a Mattarella (novembre 2022)

la vitalità del carattere democratico di Israele. E credo sia importante che gli ebrei di tutto il mondo partecipino a questo dialogo, esprimano le proprie opinioni. Se vogliamo continuare a godere del fortissimo sostegno delle comunità ebraica, dobbiamo anche ascoltarle quando sono preoccupate.

Da quando ha assunto il suo ruolo a Roma si sono avvicinati i governi sia in Italia sia in Israele e c'è stato uno scambio di visite di alto livello. A che punto sono le relazioni tra i due paesi?

C'è un rapporto solido che va indietro nel tempo e tocca diver-

si ambiti. Negli ultimi mesi si è sviluppato però il potenziale per aumentare significativamente le relazioni a un livello diverso e più alto. C'è molta simpatia tra le due leadership. Il Primo ministro Netanyahu è stato in Italia, uno dei pochissimi Paesi che ha visitato dopo essere stato eletto. Il ministro degli Esteri Tajani ha visitato Israele. Il presidente della Knesset Amir Ohana e il ministro dell'Innovazione Ofir Akunis sono stati a Roma. Auspichiamo di trovare un'intesa quest'anno per organizzare a Gerusalemme il vertice intergovernativo, una buona piattaforma per firmare accordi e fare progressi.

Dove pensa si possano fare questi progressi?

Ci sono tre aree principali. Il primo è quello dell'energia. In particolare l'esportazione del gas israeliano, che può essere portato in Italia sia tramite gasdotto che tramite gas naturale liquefatto. Qui speriamo in un maggiore coinvolgimento di Eni e del governo italiano.

La seconda area è l'acqua. Israele è già molto attivo nell'offrire la sua esperienza nella capacità di gestione della risorsa, condividendo know-how, ma anche tecnologie che possono essere introdotte in Italia. A fine giugno avremo un summit sull'acqua in Puglia.

Terzo punto la cooperazione in materia di sicurezza e di difesa nel Mediterraneo, dove penso che si veda il crescente interesse ad aumentare la collaborazione con Israele come parte del cambiamento che tutti i Paesi europei stanno attraversando nell'investire di più nella propria sicurezza nazionale e continentale. Poi ci sono molti altri settori di cooperazione: dallo spazio all'accademia, dal mondo dell'innovazione all'agricoltura.

E nelle sedi internazionali c'è una evoluzione nei legami con l'Italia?

Il governo italiano e i suoi rappresentanti nelle istituzioni dell'Onu hanno espresso nei loro discorsi, ma anche nel voto, un cambiamento rispetto alle posizioni passate sui temi che ci riguardano. Più favorevole. Roma ha espresso chiaramente di voler sostenere di più Israele in seno alle Nazioni Unite. Un'evoluzione che ha coinvolto, in misure diverse, anche altri paesi europei.

Vede un cambio di atteggiamento generale all'Onu?

Penso che se si guarda al mondo multilaterale, al sistema delle Nazioni Unite, bisogna riconoscere che la sistematica discriminazione contro Israele non ha realmente cambiato o contribuito a migliorare la situazione dei palestinesi o a cambiare la situazione sul terreno. Quel che ha fatto è stato solo minare in modo significativo la credibilità dei meccanismi Onu, percepiti, a mio avviso giustamente, come fortemente prevenuti nei confronti di Israele, estremamente unilaterali, che non rappresentano la com-

“Credo ancora nei valori del kibbutz”

Classe 1957, l'ambasciatore Alon Bar è nato nel kibbutz Sasa, realtà dell'Alta Galilea fondata nel 1949 da un nucleo americano del movimento Hashomer Hatzair. Sasa è una realtà piccola: 400 persone circa, con famiglie legate ai fondatori del kibbutz, un nucleo israeliano posteriore e un nucleo

dell'Hashomer Hatzair proveniente da alcuni paesi europei tra cui l'Italia. “Ricordo ancora l'arrivo degli italiani nel kibbutz. È stata una bella iniezione di energia”, ricorda Bar. Alla luce di questo passato da kibbutznik del diplomatico, una delle domande del colloquio con Pagine Ebraiche verte sul ruolo

della realtà dei kibbutzim nella società israeliana. Un tempo punto di riferimento, oggi in ripresa dopo una grave crisi. “Il movimento dei kibbutz fa parte ancora del paese, ma il suo ruolo ha subito cambiamenti radicali. All'inizio erano la rappresentazione dell'Israele socialista, poi hanno vissuto

un'importante liberalizzazione e hanno avuto una svolta capitalista, necessaria per sopravvivere. Alcuni elementi si sono conservati: l'impegno per la comunità, per la condivisione, per mantenere lo stesso tenore di vita. Lo sforzo affinché le decisioni all'interno del kibbutz vengano prese in maniera col-



più complessità del dialogo, ma piuttosto coinvolti nella demonizzazione e nella polarizzazione della posizione. E posso fare un esempio in merito.

Quale?

La Relatrice speciale dello Human Rights Council, Francesca Albanese. Prima di essere nominata nel suo incarico, ha detto che Israele dovrebbe essere processato dalla comunità internazionale, che è uno stato di apar-

theid, che è coinvolto in crimini di guerra. Ora, ogni persona ha diritto alla propria opinione. Ma se si ha questo pregiudizio non si può ricoprire un ruolo che le stesse regole dell'Onu sanciscono come imparziale. È un abuso nei confronti di qualsiasi trattamento equo della questione. E infatti la persona che prima di diventare relatrice dell'Onu diceva che Israele compie crimini di guerra poi, entrata in carica, scrive la stessa cosa nel suo rap-

porto. Il danno qui è alla credibilità delle Nazioni Unite e anche a palestinesi e israeliani perché questa demonizzazione, come dimostra la realtà, non porta a nessun risultato.

A proposito di palestinesi, c'è stata un'escalation di violenza in questi mesi e il dialogo tra le parti sembra impossibile. Qual è la situazione?

Le nostre relazioni storiche con i palestinesi non sono in buone condizioni. Siamo vicini a un an-

no di crescente ondata di terrorismo, con l'influenza dell'Autorità Palestinese sempre minore. In particolare su alcune aree, come Jenin e altri luoghi in Giudea e Samaria, dove si registra la crescita di cellule terroristiche. Penso che al momento le attuali leadership, sia israeliana che palestinese, non abbiano molti punti in comune per il negoziato. E credo che in questa fase siano più concretamente preoccupate di cercare di stabilizzare la situazione. E con questo intendo mantenere le linee di dialogo, la cooperazione in materia di sicurezza, ma anche migliorare la situazione economica e fiscale dell'Anp, migliorare l'accesso dei palestinesi al lavoro e a guadagnarsi da vivere in Israele e all'interno del territorio palestinese. Molti sforzi sono diretti a questo scopo. Incoraggiamo anche il sostegno internazionale ai palestinesi, purché sia diretto a migliorare la vita dei cittadini, la situazione industriale ed economica e a incoraggiare il dialogo con Israele. Siamo preoccupati per alcuni fondi internazionali, compresi quelli europei, che finiscono nelle mani di persone che cercano di promuovere la violenza e lo scontro. Pensiamo che ci debba essere un controllo importante per assicurarsi che i fondi europei arrivino a chi promuove gli obiettivi, non israeliani, ma europei, di convivenza e dialogo.

Tornando all'Italia, una delle sfide in cui siete coinvolti come ambasciatrice è il contrasto all'antisemitismo.

Vedo nel paese una crescente disponibilità a guardare al passato dell'Italia come parte del problema e ad assumersi maggiori responsabilità per quanto accaduto durante il regime fascista. Vedo un crescente interesse nella volontà di tutta la società italiana, compreso il governo, di combattere l'antisemitismo e di collaborare con la comunità ebraica per affrontare i casi di discorsi d'odio espressi utilizzando simboli fascisti o nazisti. Non credo che l'antisemitismo sia scomparso. Ci sono ancora parti della società che, per tradizione o per ragioni diverse, guardano negativamente agli ebrei e gli attribuiscono ogni elemento negativo. Ma abbiamo partner validi e importanti con cui lavorare per affrontare queste tendenze.



— DONNE DA VICINO

Myriam

Myriam Ottolenghi è la segretaria della scuola ebraica per l'infanzia e primaria "Colonna e Finzi" e della scuola secondaria "Emanuele Artom" di Torino. Non capita a tutti di avere un architetto, laureato al Politecnico, che accoglie sempre e immancabilmente con un sorriso insegnanti, alunni, genitori, nonni e personale non docente. Con un tuffo nel passato, remoto e affascinante, Myriam racconta della sua tesi di laurea sulla storia dei giardini e del parco del Castello di Masino, una delle più note residenze del FAI, Fondo Ambiente Italiano, del Piemonte. "Sono tornata più volte in questa dimora sontuosa appartenuta a una illustre casata piemontese, discendente nel mito di Arduino. Mille anni di storia narrati in un percorso bellissimo di sale affre-



— Claudia De Benedetti
Provinciero dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

scate e arredate, immerse in un parco monumentale. Andare a visitare Masino mi regala ogni volta una esperienza diversa: riscopro la biblioteca di venticinquemila volumi o mi smarrisco volutamente nel grande e curato labirinto."

All'inizio del nuovo millennio, quando ancora la Giornata Europea della Cultura Ebraica era un progetto per pochi eletti, Myriam ne è stata la coordinatrice italiana della comunicazione e delle pubbliche relazioni. Per l'Università di Ca' Foscari è stata responsabile del coordinamento delle attività didattiche e scientifiche, prima di approdare nel mondo della moda. Dalla cultura all'abbigliamento per il tempo libero il passaggio non è dei più scontati, Myriam ha saputo cogliere l'opportunità per imparare nuove tecniche di comunicazione e applicarle all'organizzazione di shooting fotografici, all'allestimento di show room e alla creazione di profili social. Nei lunghi mesi del lockdown e della didattica a distanza l'ottimismo e la creatività sono stati per Myriam imprescindibili. Ogni giorno porta con sé un'esperienza nuova, i piccoli allievi dell'asilo compiono i primi timidi passi in aule che in molti casi hanno accolto i genitori, amici di lunga data di Myriam. Identità, continuità e valori preziosi.

lettiva, evitando divisioni". Una parte importante della leadership israeliana del passato veniva da questo mondo. Si pensi a Golda Meir o Moshe Dayan. "Il legame con il governo dei kibbutzim non fa più parte della storia di Israele. Hanno dovuto trovare la propria strada attraverso l'agricoltura e altre industrie e il coinvolgimento in start-up, come il resto della società israeliana,

per garantirsi la capacità di mantenere il proprio stile di vita. Come si è visto, essere socialisti richiede molte abilità finanziarie". Ma il segno valoriale, aggiunge l'ambasciatore Bar, è intatto. "Credo ancora nei valori del movimento dei kibbutz. L'informalità, il dare valore alla persona in base a ciò che fa e a ciò in cui è coinvolta, e non in base ai genitori, al suo back-

ground o alla sua eredità. E poi considero importante il coinvolgimento volontario nella società e nella vita comunitaria. Io non faccio più parte del kibbutz, ma una parte della famiglia sì. Ci vado spesso ed è una realtà che rappresenta una variante importante, ma in evoluzione, della società israeliana. Una realtà che continua a esercitare una certa attrattiva sulle persone".

Yom HaAtzmaut e le sfide d'Israele

Israele è arrivata a questo Yom HaAtzmaut segnata dalle divisioni e dai contrasti politici. Nel giorno che celebra l'Indipendenza del paese è però "necessario ricordarsi che la diversità è un punto di forza" dello Stato ebraico. A sottolinearlo è stato il presidente Isaac Herzog, nel corso della tradizionale cerimonia organizzata presso la sua residenza. "Anche in questi giorni, in questo tempo di discordia, dobbiamo ricordare: il mosaico israeliano, la stupefacente diversità in cui abbondano argomenti, voci, opinioni e posizioni diverse, non è una debolezza". Al contrario, ha incalzato, un valore aggiunto.

Rivolgendosi poi alle comunità ebraiche del mondo, Herzog ha affermato che le discussioni in corso – innescate dalla contestata riforma della giustizia promossa dal governo Netanyahu – sono un elemento centrale della giovane storia d'Israele. "Non dobbiamo dimenticare che porci domande sulla nostra identità e sul nostro scopo comune rappresenta un dono", il pensiero di Herzog. "Avere un Paese da plasmare insieme, da condividere, su cui persino discutere, non molto tempo fa sembrava un sogno lontano. E ora è una benedizione che non dovremmo dare per scontata".

Di miracolo ha parlato anche il Primo ministro Benjamin Ne-



► Le celebrazioni per il settantacinquesimo Yom HaAtzmaut, il giorno dell'Indipendenza d'Israele

tanyahu. "Fermiamo per un attimo le agitazioni e guardiamo la grande meraviglia chiamata Stato di Israele", ha detto. Guardiamo a "quanti miracoli abbiamo creato negli ultimi 75 anni: siamo passati dalla Shoah alle vette della rinascita" l'ulteriore riflessione del premier a margine della cerimonia al Monte Herzl. Ad essere citati come esempi virtuosi la creazione delle Forze di Difesa israeliane, gli accordi di pace con alcuni Paesi arabi e il sistema del libero mercato.

Un miracolo è anche la valutazione che l'autorevole Economist fa della storia d'Israele con un numero dedicato ai suoi 75 anni. La rivista britannica ricorda come dopo il 1948, il paese "ha costruito una democrazia liberale e gladiatoria con tribunali ferocemente indipendenti, nonostante la mancanza di una costituzione scritta. Dopo aver flirtato con il socialismo, ha abbracciato i mercati. Nel 1980 il suo PIL pro ca-

pite era circa la metà di quello della Germania; oggi è superiore del 12 per cento. È undici volte più ricco dell'Egitto". Tra gli altri dati citati, il numero di startup hitech "unicorno", ovvero che hanno superato la valutazione di un miliardo di dollari. Israele ne ha più di tutto il resto del Medio Oriente. Nei suoi 75 anni di storia i suoi studiosi hanno conquistato più Nobel della gigantesca Cina. La società è stata poi in grado di reagire a traumi collettivi difficili: la guerra del Kippur del 1973, quella del Libano del 1982, l'assassinio del primo ministro Yitzhak Rabin nel 1995, gli infiniti colloqui di pace falliti con i palestinesi. Intelligenza e resilienza hanno permesso al paese di continuare a voltare pagina con fiducia nel futuro. Un futuro, l'analisi dell'Economist, che presenta tre sfide principali. La prima demografica. "Il Paese è giovane: la sua popolazione potrebbe passare da gli attuali 10 a 20 milioni nel 2065.

Ma è un Paese che cresce sempre più diviso. La coalizione di Netanyahu si basa su partiti religiosi di estrema destra, legati al crescente movimento dei coloni. Di conseguenza vuole limitare l'indipendenza dei tribunali, che considera poco rappresentativi. Nel frattempo la quota di cittadini haredi, un gruppo che ha meno probabilità di lavorare, prestare il servizio militare o frequentare le scuole convenzionali, passerà dall'attuale 13 al 32% entro il 2065. Questo – scrive l'Economist – frammenterà ulteriormente l'elettorato, spostando la politica verso destra e mettendo a dura prova il carattere liberal-democratico di Israele. Nel corso del tempo i valori dei cittadini haredi potrebbero evolversi man mano che un numero maggiore di persone frequenterà le scuole convenzionali o troverà lavoro. Ma se l'allontanamento di Israele dai valori liberali continuerà, metterà in pericolo la sua prosperità. I suoi

programmatore, capitalisti e creativi potrebbero trasferirsi altrove". Il che avrebbe una ricaduta enorme in termini di reddito dei cittadini e di tasse.

Seconda sfida, la questione palestinese. Per l'Economist, al di là dei negoziati, Israele ha bisogno che l'economia palestinese non collassi, come invece auspicano alcune delle voci più estremiste della sua politica. Senza prospettive economiche, l'analisi del settimanale, la sicurezza israeliana sarà ulteriormente compromessa dalla disperazione palestinese.

Terza questione, il rapporto con gli Stati Uniti. In un mondo sempre più multipolare, con Usa e Cina a dividersi la parte da protagonista, Israele ha relazioni positive sia con Pechino che con Washington. Ma è dalla seconda che dipende in termini di sicurezza. Dall'America arriva il 66 per cento delle sue armi importate. Ed è l'alleanza con gli Stati Uniti a fornire uno scudo ulteriore davanti agli attacchi del nemico iraniano. Il problema, sostiene l'Economist, è che "con l'attuale percorso politico illiberale di Israele, il sostegno pubblico in America si indebolirà e diventerà sempre più parziale". "La chiave – si legge – è un nuovo assetto politico che riduca il potere degli estremisti e sia abbastanza flessibile da assorbire le sollecitazioni derivanti dai cambiamenti demografici".

Guardia nazionale, l'esperimento del governo

Il governo del Premier Benjamin Netanyahu ha approvato in aprile l'istituzione di una guardia nazionale israeliana. Un nuovo corpo di sicurezza che dovrebbe far parte del ministero della Sicurezza Nazionale, guidato attualmente dal leader di estrema destra Itamar Ben-Gvir. Proprio quest'ultimo è stato il promotore di questa discussa novità, che ha trovato diverse resistenze, anche all'interno dell'esecutivo. Secondo una nota del Consiglio dei ministri, la guardia nazionale "sarà utilizzata come forza specializzata e addestrata per gestire, tra l'altro, vari scenari di emergenza, la

criminalità nazionalista, la lotta al terrorismo, nonché per rafforzare la governance nelle aree in cui ciò è richiesto, nel quadro dei ruoli attualmente ricoperti dalla Polizia israeliana in queste aree". Si tratterebbe di un corpo di circa duemila uomini che, nelle intenzioni di Ben-Gvir, dovrebbe fare direttamente capo al suo ministero. Un punto chiave che, ha annunciato l'esecutivo, sarà definito da una Commissione composta da tutte le agenzie di sicurezza dello Stato di Israele, dal Consiglio di Sicurezza Nazionale e dai ministeri competenti. Dai vertici della polizia è arrivata però una



► La discussione della Commissione della Knesset sulla sicurezza

severa critica a questa iniziativa. "Non è affatto chiaro il motivo della creazione di un altro organismo di sicurezza nello Stato di Israele, le cui aree di responsabilità e autorità si so-

vrappongono a quelle della polizia, e anche le parole di spiegazione della proposta non includono alcuna motivazione effettiva per questa mossa", ha scritto il commissario della po-

lizia Kobi Shabtai in una lettera inviata a Ben-Gvir. Per Shabtai slegare poi la guardia nazionale "dalla polizia avrà prezzi estremamente pesanti, che potrebbero arrivare a danneggiare la sicurezza personale dei cittadini. D'altra parte, non è stato chiarito alcun vantaggio che derivi da questa iniziativa".

L'attuale commissario della polizia, nominato dal governo guidato da Netanyahu nel 2021, ha definito il tutto "uno spreco di risorse", perché si raddoppierà "il numero di quartieri generali" e si scommetterà "su un modello che non è stato provato e non ha alcun beneficio".

Sicurezza, i fronti del pericolo

Durante l'ultimo Pesach - che ha coinciso con la Pasqua e la fine del Ramadan - Israele ha sperimentato un'escalation di violenza su più fronti. Decine di razzi sono stati lanciati dal Libano così come da Gaza e ci sono stati diversi attacchi terroristici in Cisgiordania. Uno di questi ha stravolto la vita della famiglia del rabbino Leo Dee, a cui terroristi palestinesi hanno portato via due figlie, Maya e Rina, e la moglie Lucy. "Non provo odio nei confronti dei terroristi", ha dichiarato Dee ai media israeliani. "Ovviamente vorrei che venissero catturati e assicurati alla giustizia, ma soprattutto vorrei che non possano più fare nulla di simile". Nel dolore, il rav, affiancato dagli tre figli, ha spiegato che la sua attenzione ora "è rivolta al futuro, per noi e per il popolo di Israele". Un futuro in cui quanto accaduto nelle festività, scrive l'analista militare ed ex generale Udi Dekel, avrà un ruolo importante. I molteplici attacchi rappresentano infatti la sempre più chiara convergenza

di interessi tra i diversi volti del terrorismo che vogliono colpire Israele: Hamas, Jihad islamica, Hezbollah e, dietro le quinte, Iran. Non solo, secondo Dekel c'è stato un vero e proprio coordinamento tra questi attori nel fomentare l'escalation. Questo con la finalità di raggiungere diversi obiettivi: il primo, fare sì che Israele si limiti a operare all'interno dei propri confini, aumentandone l'instabilità interna. In questo modo, spiega l'ex generale sulle pagine dell'Istituto di studi sulla sicurezza nazionale di Tel Aviv, l'asse Iran-Hezbollah può consolidarsi tra Libano e Siria e Teheran potrà "raggiungere la capacità nucleare". Altro obiettivo dell'escalation, prosegue Dekel, "rafforzare l'ala di Hamas con sede in Libano, che sta creando un'infrastruttura del terrore sotto l'ombrello di Hezbollah, in modo da poter istigare attacchi terroristici in Cisgiordania, a Gerusalemme e altrove in Israele e dal sud del Libano, e superare la leadership di Hamas nella Striscia

di Gaza guidata da Yahya Sinwar, che è concentrata sulla ricostruzione di Gaza e soggetta all'influenza egiziana". Sempre sul fronte palestinese poi il tentativo è di accelerare la fine dell'era dell'Autorità palestinese e della sua collaborazione con le autorità israeliane sul fronte sicurezza. L'alleanza del terrore vuole poi usare gli scontri sulla Spianata delle moschee - ciclici e avvenuti anche a inizio aprile - per aizzare i cittadini arabi di Israele e destabilizzare ulteriormente il paese. E ancora si cercano di danneggiare i processi di normalizzazione tra Israele e gli Stati arabi e di causare spaccature negli accordi di pace con Giordania ed Egitto. Per tutti questi motivi l'ex generale Dekel invita a non sottovalutare quanto accaduto nei giorni di Pesach. E richiama in particolare il governo a superare lo scontro interno e a concentrarsi sul tentativo dei nemici di cambiare le regole del gioco. Altrimenti, il monito, l'intera Israele rischia minacce gravi alla sua sicurezza.



► Su un palazzo di Sderot, il ricordo di alcune coppie di fratelli vittime del terrorismo

Shalev, la voce irriverente della società israeliana

Un altro pezzo di storia della cultura d'Israele se n'è andato di recente. Il paese ha infatti detto addio a Meir Shalev, che per mezzo secolo ha illustrato con intelligenza e ironia una parte della società israeliana. "In ciascuna delle sue parole vibravano la terra della patria, la nostra storia come società, come popolo e come nazione" ha ricordato il presidente Isaac Herzog nel celebrarlo.



► Meir Shalev (1948-2023)

"Il suo legame con la tradizione - ha aggiunto - era molto profondo. Ha saputo farci amare le immagini del luogo in cui è cresciuto, il suo panorama umano e fisico, che ha descritto con grande perizia. Ricorderemo sempre il suo amore per la lingua ebraica, per la Bibbia e per il popolo d'Israele".

Figlio del poeta Yitzhak Shalev, lo scrittore era nato nell'anno della fondazione di Israele (1948) a Nahalal, un'azienda agricola fondata da pionieri sionisti nella valle di Jezreel, nel nord di Israele.

Spesso paragonato a Mark Twain per l'umorismo dei suoi romanzi e a Gabriel García Márquez per l'uso del realismo magico, Shalev ha incentrato la

dell'Yshuv.

Una carriera iniziata da presentatore di sketch comici alla televisione e alla radio, per poi debuttare nel 1988 con il romanzo *La montagna blu*: il libro racconta la storia della fondazione nella valle di Jezreel, nella Palestina mandataria, di una comunità di ispirazione socialista da parte di pionieri arrivati dall'Ucraina. Nel romanzo l'impresa viene raccontata con ironia, evidenziando le contrad-

dizioni di quel mondo, ma anche con grande amore. "Ciò che distingueva la sua prosa era la sua vitalità", l'analisi del critico letterario Leon Wieseltier. "Tutto ciò che scriveva era così vivido e vivo. Ed era perfidamente divertente".

Sempre sul finire degli anni Ottanta Shalev aveva pubblicato *La Bibbia adesso*, una collezione di storie bibliche rilette in chiave moderna a beneficio dei giovani laici israeliani. La Bib-

bia infatti era uno dei suoi interessi, ma vista con gli occhi di chi è lontano dalla religione. In contrasto con le opere di contemporanei come David Grossman e Amos Oz, la narrativa di Shalev, ricordava il *New York Times*, si è raramente addentrata nella politica disordinata e acida di Israele e nelle complessità della risoluzione della richiesta palestinese di una patria. "Non mi piace usare la mia arte per promuovere le mie idee politiche e non uso le mie idee politiche per promuovere la mia letteratura", aveva dichiarato nel 2017. Autore di numerosi libri per bambini e volumi di saggistica, per molti anni Shalev ha firmato una rubrica settimanale sul quotidiano *Yediot Ahronot* in cui commentava con sarcasmo le vicende della politica e della società israeliana.

Il suo romanzo *"Un piccione e un ragazzo"* (2006), che intreccia la storia di un addestratore di piccioni viaggiatori ucciso nella guerra del 1948 con quella di una guida turistica israeliana in un matrimonio travagliato, ha vinto il Premio Brenner, il più alto riconoscimento letterario israeliano.

POETA E SCRITTORE

Geffen, musicista delle parole

Con i suoi testi ha accompagnato più generazioni di israeliani, affrontando temi molto diversi tra loro e riscuotendo un notevole successo anche nel campo della letteratura per bambini, di cui è considerato uno dei principali punti di riferimento a livello nazionale. Israele, dopo l'addio a Meir Shalev, ha detto addio anche allo scrittore e poeta Yehonatan Geffen. Nato nel 1947 a Nahalal, un moshav nel Nord del Paese, era nipote di Moshe Dayan e storicamente impegnato a sinistra.

Nei suoi testi e composizioni si registra "una commistione tra ebraico alto, termini biblici ed ebraico più quotidiano", spiegava sul portale

dell'ebraismo italiano Sarah Kaminski, docente dell'Università di Torino. E la cui musicalità "li rende più piacevoli e facilita la memorizzazione dei termini".

Geffen ha trasmesso l'amore per la parola (sia scritta che orale) anche ai suoi tre figli: Aviv, che è un celebre musicista, l'attrice Natasha e la scrittrice Shira. L'amico David Broza, altro popolare artista d'Israele, ha raccontato lo stretto legame con Geffen: "Abbiamo cantato, abbiamo scritto, abbiamo gioito, abbiamo pianto, abbiamo combattuto, abbiamo vinto, abbiamo perso, siamo andati avanti... Mi hai insegnato, come un fratello maggiore".



► Yehonatan Geffen (1947-2023)

Un presidente amico

“Quando David Ben-Gurion dichiarò l'indipendenza di Israele nel 1948, annunciò la nascita di uno Stato ‘basato sulla libertà, la giustizia e la pace’. Solo 11 minuti dopo, il Presidente Truman annunciò che gli Stati Uniti sarebbero stati la prima nazione a riconoscere il governo di Israele. Ancora oggi siamo orgogliosi di essere annoverati tra i primi amici e alleati di Israele. Gli Stati Uniti riconoscono la solidità della democrazia israeliana, fondamento della nostra solida e speciale relazione”. Così il presidente Usa Joe Biden nell'inviare i suoi auguri a Israele per il suo settantacinquesimo anno di vita. Un messaggio in cui Biden ha ribadito il suo legame personale con il paese. “Come amico e sostenitore dello Stato di Israele da sempre, ho lavorato per tutta la mia carriera per approfondire e rafforzare la nostra partnership. E ho visto in prima persona i be-



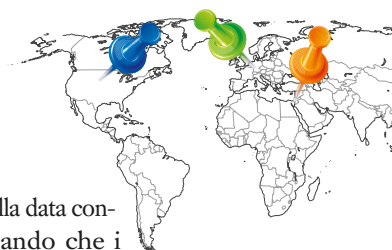
► L'incontro alla Casa Bianca tra il presidente Usa Biden e quello israeliano Herzog

nefici per entrambe le nostre nazioni. Insieme abbiamo raggiunto notevoli progressi nella scienza, nella medicina e nella tecnologia, che andranno a beneficio dei nostri popoli per le generazioni a venire. Abbiamo continuato a lavorare insieme per creare un Medio Oriente più pro-

spero, pacifico e integrato. E come partner forti, stiamo lavorando insieme per costruire nuove alleanze per affrontare le sfide del XXI secolo, come il cambiamento climatico e la salute globale”. Biden spera di poter continuare a rafforzare questa alleanza anche dopo il 2024, quan-

do gli americani saranno chiamati nuovamente alle urne per scegliere chi guiderà gli Usa. L'attuale presidente ha sciolto le riserve e annunciato la sua ricanidatura. È probabile che a sfidarlo il prossimo anno sarà nuovamente Donald Trump. Israele guarderà con attenzione

a quella data considerando che i legami con l'amministrazione americana e l'attuale governo di Gerusalemme sono sempre più rigidi. Biden, pur con toni moderati, è infatti intervenuto nel dibattito interno sulla controversa riforma della giustizia promossa dalla coalizione di Netanyahu. Ha chiesto a quest'ultimo di arrivare a un consenso ampio e tutelare la solida democrazia israeliana. Da Gerusalemme la replica è stata fredda e in alcuni casi stizzita. Biden, scrive Politico, vuole evitare lo scontro, ma è preoccupato dagli elementi più estremi della coalizione di Netanyahu. L'obiettivo Usa è nelle parole per Yom HaAtzmaut di Biden: collaborare per un Medio Oriente più stabile. Ma per farlo, evidenzia Politico, l'amministrazione democratica spera nella moderazione dell'esecutivo di Gerusalemme.



Celebrando la festa ebraica che più di ogni altra ricorda il dono della libertà c'è stato chi ha voluto lasciare un posto libero al tavolo del Seder, la cena rituale che dà inizio alla rievocazione dell'Esodo che porterà gli ebrei dalla schiavitù d'Egitto alla conquista della Terra Promessa. Un gesto simbolico, dedicato a chi quest'anno al Seder non ha potuto esserci: Evan Gershkovich, il corrispondente da Mosca del Wall Street Journal che le autorità del Cremlino hanno di recente arrestato e imprigionato con l'accusa di essere una spia al servizio dell'Occidente. È stato tra gli altri rav Pinchas Goldschmidt, ex rabbino capo di Mosca e presidente della Conferenza dei rabbini europei, a perorare l'iniziativa. Col pensiero rivolto a Gershkovich, le cui radici familiari affondano proprio in queste terre (i suoi genitori fuggirono entrambi dall'Unione Sovietica). E con lui, ha specificato il rav, “alle altre migliaia” di persone vittime dell'ondata repressiva ordita da Putin e dai suoi sodali da oltre un anno. Non pochi dei quali, ha evidenziato il rav, con un'origine e retaggio ebraico.

Un posto al Seder per Evan Gershkovich



co. Lui stesso, abbandonato il Paese poche settimane dopo l'attacco all'Ucraina, sa bene cosa significa vivere sotto un regime di crescente terrore e ossessione. E in cui la possibilità di agire ed esprimersi senza

censura ha finito per essere soffocata con conseguenze drammatiche che sono sotto gli occhi di tutti. Una fuga diventata improrogabile dopo le pressioni subite “per sostenere pubblicamente” la guerra, ha più vol-



► Anche il mondo ebraico si è mobilitato per chiedere la liberazione del giornalista Evan Gershkovich, arrestato in Russia

te raccontato in seguito. Descrivendo inoltre la paradossale situazione di trovarsi a vivere la condizione d'esilio in Israele, patria millenaria del popolo ebraico. La vicenda di Gershkovich è finita sulle prime pagine dei giornali di mezzo mondo. In prima linea c'è anche la politica. E in particolare la Casa Bianca, con il presidente Joe Biden personalmente mobilitato

nel tentativo di riportare a casa la vittima di quello che è stato definito, senza giri di parole, un atto deliberatamente persecutorio contro un cittadino americano. Un arresto “totalmente illegale”, per usare le parole del presidente degli Stati Uniti. Il quale ha avuto modo di interfacciarsi nel merito con la famiglia di Gershkovich. In queste lunghe settimane di carcerazione non sono manca-

Monaco 72, un esame di responsabilità

A oltre mezzo secolo dagli eventi una commissione governativa tedesca avrà il compito di far luce sui fatti e sulle lacune che portarono al massacro degli undici membri della delegazione israeliana ai Giochi Olimpici di Monaco '72. Uno degli episodi più drammatici in quella stagione di terrorismo palestinese sul suolo europeo in cui numerose rimangono le circostanze da chiarire e le responsabilità da attribuire. Attraverso l'impegno degli otto storici scelti per far parte della commissione (per la gran parte residenti in Germania e Israele) l'obiettivo sarà quello di "un'accurata rivalutazione di quanto accaduto", le parole della ministra dell'Interno Nancy Faeser nell'annunciare l'istituzione del gruppo di lavoro. In questo senso, ha spiegato Faeser, gli storici "esamineranno rigorosamente il periodo prima e dopo" l'attacco. Rivolgendo una particolare at-



► L'omaggio alle vittime di Monaco '72 dei presidenti di Germania e Israele

tenzione al "trattamento riservato ai familiari". Uno dei nodi più delicati, al centro in un passato anche recente di tensioni forti tra le istituzioni di Berlino e quelle di Gerusalemme. Fino a pochi giorni dalla solenne cerimonia per i 50 anni dalla strage, i familiari delle undici vittime sembravano infatti intenzionati a non partecipare alla commemorazione per via del contenzioso ancora aperto con

il governo di Germania sulla questione dei risarcimenti. "Una presa in giro", secondo mogli, figli e nipoti degli atleti e allenatori assassinati in Baviera. Una battaglia, avevano poi precisato, "non economica, ma di principio". All'ultimo istante era stato trovato un accordo, garantendo così anche la partecipazione del Presidente israeliano Herzog accanto a quello tedesco Steinmeier. L'accordo, tra i suoi punti fon-

danti, indicava proprio la necessità di un approfondimento serio e rigoroso su quei fatti. Per Ankie Spitzer, vedova dell'allenatore di scherma Andre Spitzer e tra le figure simbolo di questa battaglia, è degno di nota "che la nostra richiesta di aprire gli archivi e istituire una commissione di storici sia stata onorata". Un'azione "della massima importanza per le famiglie", ha evidenziato. E che, si spera, porterà

ora "giustizia alla Storia". "Il fatto che ci siano voluti 50 anni per raggiungere un accordo è davvero vergognoso" la testimonianza di Steinmeier nel giorno dell'anniversario, alla presenza dei familiari delle vittime. "Non possiamo rimediare a ciò che è successo, né a ciò che avete vissuto e sofferto in termini di resistenza, ignoranza e ingiustizia. E questo mi fa vergognare". La cosa più importante - aveva fatto notare la vedova di Yosef Romano, Ilana - è "che il mondo sia più consapevole e sia pronto a fare di più". In merito alla Commissione, il presidente degli ebrei tedeschi Josef Schuster ha definito la nomina un evento "essenziale e atteso da tempo per affrontare l'attacco terroristico palestinese alla squadra olimpica israeliana a Monaco nel 1972: gli eventi furono accompagnati da un completo e scioccante fallimento dello Stato".

te le iniziative di solidarietà, partendo dagli organi di categoria e dai colleghi di redazione del Wall Street Journal. Azioni che nel loro messaggio guardano all'insieme del mondo libero e che continuano ad essere un conforto "per affrontare il vuoto nei nostri cuori, un vuoto che non sarà colmato fin quando non saremo di nuovo riuniti", il commento dei familiari del giornalista. Numerose le adesioni alla campagna #FreeEvan. E significativa la scelta del Time di inserire il nome di Gershkovich tra le 100 figure più influenti del 2023, assieme tra gli altri alla storica della Shoah Deborah Lipstadt. Scelta da Biden nel ruolo di figura apicale nel contrasto all'odio antisemita, Lipstadt è nota per il suo impegno per far emergere la verità storica in tutta la sua essenza e contro ogni menzogna e infingimento. In quella direzione, la lode del Time, si pone il lavoro di Gershkovich per descrivere la deriva autocratica della Russia di Putin. Nonostante i rischi personali cui è andato puntualmente incontro. A Gershkovich è andato anche il John Aubuchon

Award, prestigioso riconoscimento per la libertà di stampa, "per la passione e il coraggio mostrati nel raccontare la Russia dal 2017, nonostante i drammatici e crescenti rischi". Tra i suoi ammiratori Natan Sharansky, celebre dissidente anti-sovietico, imprigionato per nove anni per via delle sue battaglie in difesa dell'emigrazione verso lo Stato di Israele. Il giornalista si trova nello stesso carcere dove fu per vari mesi lo stesso Sharansky, presidente in passato dell'Agenzia Ebraica. "Si tratta di una tipica prigione del KGB: un posto in cui si può star certi che nulla trapela dal mondo esterno al suo interno e viceversa" ha spiegato l'ex dissidente in un video. Per questo, il suo pensiero, è fondamentale "che i leader del mondo libero facciano pressione su Putin". Sulla pelle del corrispondente del WSJ le istituzioni russe starebbero infatti testando "se questo bluff sarà accettato da qualcuno" o se ci "saranno delle esitazioni" nell'intervenire. Una vicenda chiave per leggere dove andrà la Russia, ma soprattutto chi si sta opponendo ai suoi piani.

"Una rete per l'Europa ebraica"

"Dall'aiuto ai rifugiati all'impegno per l'educazione, dall'assistenza agli anziani alla valorizzazione dei giovani, i progetti non mancano. Vogliamo rafforzare la collaborazione tra le realtà ebraiche europee e costruire una rete sempre più sviluppata". Eletta all'unanimità alla guida dello European Council of Jewish Communities (Ecjc), Claudia Fellus ha chiari gli obiettivi per la sua presidenza, che inizierà ufficialmente a partire da maggio. "L'Ecjc è una istituzione europea che sotto al proprio cappello riunisce oltre cento realtà ebraiche del continente. Si occupa di sviluppare progetti per garantire la vita ebraica in Europa e ha rapporti molto stretti con l'American Jewish Joint Distribution Committee (Jdc) e con l'Unione europea", spiega Fellus. Proprio i rapporti con Bruxelles e Strasburgo saranno una delle chiavi del suo mandato. "Sarà importante coinvolgerla nelle nostre iniziative in modo da ottenere sostegno nel lavoro che porteremo avanti". Fondamen-



► Claudia Fellus è la nuova presidente della Ecjc

tale sarà poi, aggiunge Fellus, proseguire la stretta collaborazione con la Jdc, ente chiave per il futuro dello European Council of Jewish Communities. Il primo passo però sarà "la ricostruzione organizzativa dell'Ecjc". "Un po' come fa l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, la mia intenzione è di creare delle commissioni e degli assessorati per discutere e approfondire i singoli argomenti". Tra i temi in cima all'agenda, l'educazione, il welfare, il coinvolgimento dei giovani, l'assistenza ai rifugiati. "Questo ultimo punto è stato centrale nel

lavoro dell'Ecjc. Come ha ricordato Ursula von der Leyen, il contributo ebraico per aiutare i rifugiati ucraini, in particolare nelle aree più sollecitate, quindi Germania e Polonia, è stato fondamentale. E noi continueremo in questo impegno". Anche perché, ricorda Fellus, il tema la tocca da vicino. "La nostra famiglia assieme a tante altre fu costretta a fuggire nel 1967 dalla Libia. Ricordo come scappammo con una valigia. E ricordo l'aiuto ricevuto in Italia dall'Unione delle Comunità Ebraiche e dalla Comunità di Roma, ma anche l'essenziale sostegno della Jdc". Quando ripensa a quei giorni, spiega Fellus, ricorda il padre e come riuscì, grazie agli aiuti, a rimettersi in piedi e a ricostruire per tutta la famiglia un futuro. Un passato che oggi le richiama la consapevolezza di quanto sia importante aiutare i rifugiati. "Penso sia un segno importante - conclude - che alla guida di una delle più importanti istituzioni ebraiche d'Europa ci sia una ebrea libica".

IL COMMENTO L'UNIONE CONFLITTUALE

► CLAUDIO VERCELLI

Qualche dato, non per "imbrodarci", ovvero per celebrare noi stessi, bensì per capire la contraddittorietà del tempo che stiamo vivendo. Israele, uno Stato con una superficie territoriale circa quattordici volte più piccola rispetto a quella dell'Italia (22.145 chilometri quadrati contro i nostri 302.073, ossia un rapporto, grosso modo, di uno a dieci), fa parte della lista della decina di paesi più potenti al mondo per ciò che concerne il rapporto tra dimensione della popolazione e

capacità economica. Non di meno l'autorevole periodico Forbes nel 2022 l'ha inserito per la prima volta nella top list mondiale dei venti paesi che hanno il maggiore Pil pro-capite. Beninteso, ciò non vuole dire che tutto vada bene. Semmai, indica che lo sviluppo nazionale è tale da proiettare Israele medesimo verso l'empireo delle nazioni più forti. Non dal punto di vista politico. Bensì, facendo la tara tra i molteplici elementi che entrano in gioco, sul versante dell'evoluzione economica, sociale e quindi, in immediato riflesso, anche culturale. In altre parole:

la somma della ricchezza nazionale è tale da fare sì che Israele sopravvanti molte altre nazioni. Non solo nel Medio Oriente, cosa in sé altrimenti assai plausibile. Bensì nel mondo. Tuttavia, tale somma non indica che tutti gli israeliani (ebrei e non) stiano "bene". L'aggregazione di dati, in statistica, non è mai indice esclusivo, assoluto, definitivo di una condizione comune. Semmai indica, tanto più in questo caso, una polarizzazione in corso. Quella tra quanti beneficiamo dell'evoluzione in atto e quanti, invero non pochi, ne sono invece esclusi. A volte in misura

crescente. I dati sulla povertà nel Paese testimoniano impietosamente di questa evoluzione, evidenziando come la ricchezza di certuni si basi anche sull'esclusione di altri. Non si tratta solo delle tradizionali sacche di emarginazione (parte delle famiglie ultraortodosse, segmenti della società arabo-israeliana, popolazione con una bassa scolarizzazione e così via) bensì di crescenti componenti di un ceto medio che non riesce a "rincorrere" e volgere a proprio favore le trasformazioni in atto. L'high tech, per capirci, non premia tutti nello stesso modo. Dopo

Inflazione, una sfida globale

Per combattere l'inflazione la Banca centrale d'Israele ha aumentato in aprile il tasso d'interesse di riferimento dello 0,25 per cento. È il nono aumento consecutivo in un anno, con il tasso che ora è al 4,5 per cento. "Comprendiamo il dolore dei cittadini, ma bisogna capire che l'inflazione erode il valore del denaro e il valore dei loro beni. Danneggia soprattutto i deboli e siamo quindi determinati a ridurla. Se l'inflazione si radica, il danno sarà maggiore", ha spiegato il governatore della Banca d'Israele Amir Yaron. L'inflazione in Israele supera attualmente il 5 per cento (in Italia è al 9,1), mentre l'obiettivo è di portarla al di sotto del 3 per cento. Da qui la decisione della Banca centrale. "Lo strumento dei tassi di interesse sta funzionando negli Stati Uniti e nel blocco dell'euro, e funzionerà anche in Israele", la previsione di Yaron. Alcuni esponenti politici della maggioranza hanno contestato la decisione. In particolare il ministro delle Comuni-



► Come in altri paesi la Banca centrale d'Israele, guidata da Amir Yaron, ha deciso di aumentare i tassi per contenere l'inflazione



cazioni Shlomo Karhi, del Likud, ha puntato il dito contro il numero uno della Banca centrale. "Forse - le sue parole - è possibile mettere un robot al posto del governatore, che prenderà decisioni sull'aumento dei tassi di interesse basandosi su un algoritmo oggettivo".

Una critica a cui Yaron ha replicato sottolineando l'indipendenza del suo ruolo e come il Premier

Benjamin Netanyahu condivida questa esigenza. Riguardo all'azione dell'esecutivo, il governatore della Banca centrale ha poi parlato, in conferenza stampa e in alcune interviste, della riforma della giustizia. In particolare sottolineando come l'attuale incertezza e la mancanza di un consenso ampio attorno a questo provvedimento rischino di provocare un danno rilevante all'economia del

paese. "Dobbiamo essere attenti al fatto che in quasi tutti gli scenari il danno è significativo. È molto difficile stimare se l'effetto si stia già facendo sentire. L'incertezza non è un bene - l'analisi di Yaron - e quindi quanto prima si raggiunge una soluzione e quanto più ampio è l'accordo su di essa, tanto più il danno potenziale si attenuerà".

Al riguardo il Dipartimento di ri-

cerca della Banca centrale ha presentato due previsioni sul possibile effetto della riforma. "Se questo evento è molto, molto temporaneo, si concluderà con un impatto dello 0,8 per cento sul PIL annuo - circa 14 miliardi di shekel", ha spiegato Yaron. "Se dovesse continuare nel tempo, il danno potrebbe raggiungere i 50 miliardi di shekel all'anno nei prossimi tre anni".

Scontro politico, danno reale all'economia d'Israele



► Aviram Levy
economista

Lo scorso 14 aprile l'agenzia di rating Moody's ha annunciato di avere modificato negativa-

mente la sua valutazione del merito di credito dello Stato di Israele e, più in generale, il suo giudizio sulle prospettive dell'economia israeliana: il rating del debito pubblico israeliano è rimasto al livello A1, che è elevato nel confronto internazionale, ma le "prospettive" del rating, che prefigu-

rano possibili mosse future dell'agenzia, sono passate da "positive" a "stabili" (il gradino successivo è "prospettive negative"). L'agenzia ha motivato il provvedimento con l'indebolimento della "governance" del paese, ossia la "buona gestione": a preoccupare l'agenzia vi è sia il contenuto del-

la riforma del sistema giudiziario promossa da Netanyahu, che sottomettendo il potere giudiziario al Governo e al Parlamento renderebbe Israele meno affidabile e appetibile per gli investitori, sia la modalità non maggioritaria e non consensuale con cui la nuova legislazione è in corso di ap-

provazione. Tale modalità "coercitiva" starebbe minando la solidità delle istituzioni e rendendo le politiche e l'azione del Governo meno prevedibili.

A rincarare la dose nel giudizio dell'agenzia vi è un apprezzamento, non troppo velato e del tutto inusuale, dei moti di

di che, detto tutto ciò, tra il 2020 (anno in cui la pandemia è esplosa, dicendoci che la «globalizzazione» non è un percorso univoco, obbligato, planetario) e il 2021, le imprese israeliane ad alto investimento tecnologico sono più che raddoppiate. Per capirci, questo processo non si fermerà dinanzi allo stallo istituzionale che sta invece attraversando l'intero Paese da almeno tre anni. Proseguirà quindi da sé, trattandosi di un fenomeno per più aspetti indipendente dalle circostanze politiche. Non c'è nessun miracolo "divino" dietro a questa dispo-

sizione delle cose bensì una complessa miscellanea di elementi umani. Ci piace pensare che Israele sia una sorta di cocktail di componenti, in sé spesso contraddittori, capaci comunque di produrre, invece che divisioni, una libera unione conflittuale. Tale poiché si tengono insieme elementi, condizioni, identità e individualità tra di loro differenti. La qual cosa, ad onore del vero, costituisce la vera radice di una società libera, tale poiché intrinsecamente liberale, ossia plurale. Il riscontro economico (che ci restituisce molte conferme a un simile assunto), si

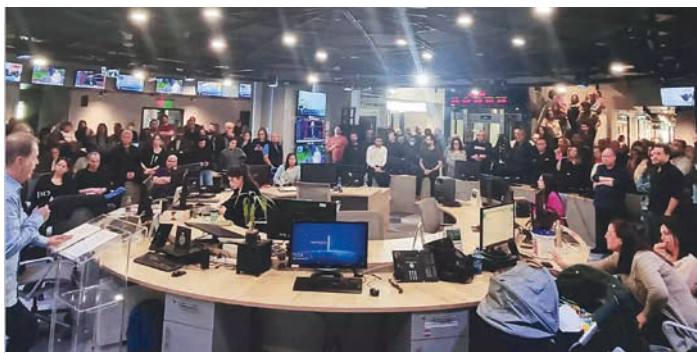
dà anche nel fatto che Israele costituisca, a proporzioni fatte, la quarta nazione per capacità militare (dopo gli Usa, la Cina e la Russia). Non si tratta di una potenza assoluta, in grado di esercitare egemonia su tutto il pianeta, bensì di una capacità tattica, legata al contesto regionale. La qual cosa, tuttavia, ha la sua indiscutibile importanza. Rimane il fatto che questo insieme di parti tra di loro molto differenti, questo mosaico nazionale, si tiene insieme grazie a un intrico di bilanciamenti incrociati, un complesso equilibrio di controlli vicendevoli, sia sul piano dei

poteri pubblici che sul versante dell'azione dei privati. Nessuna società, infatti, regge all'impatto della realtà se non si dà un circuito di mediazioni, un insieme di corpi intermedi, politici e non, capaci di riannodare interessi, persone e gruppi altrimenti destinati ad essere non solo in conflitto tra di loro ma destinati a una contrapposizione rovinosa. Il rapporto tra economia e democrazia, quindi, è oggi all'ordine del giorno. Richiama alcuni snodi fondamentali, a partire dal legame tra libertà (individuale nonché collettiva) e giustizia sociale.

Kan, emittente di successo con un futuro incerto

Da quando si è insediato il ministro delle Comunicazioni del governo Netanyahu, Shlomo Karhi, ha promesso di chiudere o comunque limitare i fondi destinati all'ente radiotelevisivo pubblico israeliano, conosciuto come Kan. Karhi, membro del Likud, ha ripetuto più volte di voler creare una maggiore concorrenza nel panorama mediatico israeliano e di voler distribuire i fondi pubblici a una serie di emittenti invece che a una sola. "Non c'è posto, al giorno d'oggi, per un'emittente pubblica", ha detto Karhi durante una conferenza stampa. Aggiungendo di voler incentivare il libero mercato e di vedere i "media troppo orientati a sinistra, ma lasciamo che sia il pubblico a decidere".

Il mercato dei media in Israele, un Paese di 9,7 milioni di abitanti, è piccolo ma altamente competitivo. Ci sono quattro reti televisive in totale, di cui tre sono private. Tra queste, il Canale 13 è considerato quello più



► Nel governo Netanyahu c'è chi vuole tagliare i fondi all'emittente pubblica Kan, che in questi anni ha prodotto programmi di qualità

a sinistra, in particolare per quanto riguarda le notizie. Il Canale 14 invece è spesso descritto come una versione israeliana di Fox News: è di destra e sostiene in maniera esplicita il Premier Netanyahu e il suo governo. Kan in genere si contende con quest'ultimo il terzo posto nella classifica degli ascolti, scrive il New York Times. Ma ora questa sfida è a rischio a causa del piano Karhi, al momento congelato. Quando il ministro aveva annunciato la sua intenzione di limitare in modo significativo i fondi dell'emittente pubblica,

l'amministratore delegato di Kan, Golan Yochpaz, aveva replicato attraverso i social. "Un taglio di centinaia di milioni dal bilancio significa una cosa sola: la chiusura dell'ente radiotelevisivo pubblico, che in Israele e nel mondo è diventato un simbolo della vera qualità e creatività del paese. In quanto emittente indipendente, Kan continuerà con determinazione le sue attività e la sua azione, nonostante le minacce alla sua stessa esistenza". Kan, spiega il New York Times, è stata progettata per essere impermeabile alla partigianeria: i

membri del Consiglio d'amministrazione sono selezionati da professionisti del settore. È una realtà che ha prodotto un catalogo di programmi televisivi molto interessanti, tra cui un documentario in tre parti su Adolph Eichmann, "La confessione del diavolo", disponibile su Amazon Prime e finanziato da diverse aziende. Il mese scorso Kan è stata nominata per 125 Ophir Awards, la versione israeliana degli Oscar e degli Emmy, più del doppio della sua rivale più prossima. Tra i suoi fiori all'occhiello la serie Teheran, diven-

tata un fenomeno globale. "Tutte le altre reti cercano di fare profitti, quindi sono piene di programmi in cui le persone si trovano su un'isola per tre settimane a combattere per un sacco di riso", ha commentato al New York Times Tsuril Rashi, docente presso la Scuola di Comunicazione dell'Università di Ariel. Mentre, afferma Rashi, l'emittente pubblica d'Israele ha puntato su iniziative come il documentario su Eichmann. "Un'impresa enorme, costosa, che non farà soldi - la sua valutazione - ma che è importante".

piazza contro il governo: "La società civile e altre istituzioni come l'establishment militare e della sicurezza si sono dimostrati degli assai efficaci organi di controllo ('checks') sull'esercizio del potere da parte del governo".

Ma i rischi per l'economia israeliana evocati dagli oppositori interni della riforma e dalle agenzie di rating sono ancora allo stato potenziale o si sono

già materializzati? Purtroppo i primi effetti negativi sono già visibili in numerosi indicatori e sono inequivocabili. In primo luogo si è svalutato il cambio dello shekel: interrompendo una tendenza all'apprezzamento che andava avanti da anni e che veniva vista con preoccupazione dalle autorità, dall'inizio di novembre (data delle elezioni) alla fine di aprile il cambio con l'euro è pas-

sato da 3,5 shekel per un euro a 4 shekel, un deprezzamento di oltre il 10 per cento. Nello stesso arco di tempo l'indice azionario israeliano ha perso il 10 per cento, a fronte di un aumento del 7 di quello americano. Il costo di una protezione assicurativa ("credit default swap") contro un'ipotetica insolvenza del Tesoro israeliano è salita dallo 0,4 allo 0,6 per cento l'anno (da 4.000 a

6.000 dollari per milione di dollari). Infine, un segnale molto eloquente arriva dal mercato immobiliare: dall'inizio dell'anno si è osservato per la prima volta in molti anni un calo dei prezzi e delle compravendite di abitazioni in tutto il paese, compresa Tel Aviv. Questo potrà far piacere alle famiglie che cercano casa ma, unitamente agli altri indicatori sopra menzionati, segnala in mo-

do inequivocabile un calo degli investimenti esteri e interni. In particolare sarebbe in corso un rallentamento del settore high tech, che di solito traina il mercato azionario e quello immobiliare: gli imprenditori di questo settore sono stati non a caso i primi a criticare il Premier Netanyahu e ad annunciare il trasferimento all'estero delle loro attività e dei loro fondi.

Sparecchiando la tavola del Seder

— Rav Alberto Moshe Somekh

Prima di Pessach da poco trascorso ho condotto un'inchiesta informale. Fra i quattro figli della Haggadah molti nostri giovani dichiarano candidamente di preferire il rashà' agli altri tre: il "saggio", il "semplice" e "colui che non sa formulare domande". A loro volta i traduttori della Haggadah negli ultimi decenni si sono cimentati con un certo imbarazzo nel tentativo di edulcorare il senso del termine in italiano. Chi lo rende con "ribelle", chi addirittura con "cinico", chi più semplicemente con "contestatore". Ma nella letteratura rabbinica rashà' ha sempre un significato moralmente inequivocabile: denota il "malvagio" in opposizione a tzaddiq. Il linguaggio che egli adopera ne è una prova. Si rivolge ai suoi genitori dicendo: "Cos'è questo culto per voi?" "Per voi e non per lui" commenta sagacemente la Haggadah: il rashà' si estranea da ciò che egli chiama in tono spregiativo 'avodah, come se fosse un'ennesima servitù, una fatica priva di senso. Per di più nelle sue parole non c'è traccia del Nome di D., a differenza della domanda del "saggio".

Se leggiamo il versetto della Torah cui la Haggadah si ispira per questo carattere, il dolore si acuisce. "E sarà qualora i vostri figli vi dichiareranno: 'cos'è questo culto per voi?' (Shemot 12, 26). I commentatori lo confrontano con gli altri figli e rincarano la dose: il rashà' non domanda, dichiara. Egli non manifesta dubbi sulla propria posizione. Proprio per questo qui si parla di più figli al plurale anziché di "un figlio" solo, come negli altri casi. Il suo atteggiamento reca solo divisioni all'interno del popolo, perché la ribellione non può essere unitaria. Da ultimo, il rashà' è l'unico dei figli a proposito del quale la Torah non usa l'avverbio di tempo "domani". Il mulo è un animale dalla struttura apparentemente forte perché deriva da un incrocio, ma per questa stessa ragione è sterile. Immaginandolo che il rashà' a sua volta basi la sua contestazione sul confronto fra l'ebraismo e altre dottrine, facendosi forte della propria vasta cultura e larghezza di vedute, propenderà in definitiva per queste ultime e negherà a se stesso l'opportunità di dar luogo a una nuova generazione di ebrei.

Dobbiamo preoccuparci dell'esito della mia inchiesta? Certamente. Liquidare l'identificazione dei giovani con il rashà' mediante una semplice battuta significherebbe assumere l'atteggiamento dello struzzo di fronte a dati di un'evidenza lancinante: mentre altrove l'ebraismo si risveglia, conoscendo traguardi forse inediti in quat-

tromila anni di storia, qui da noi i giovani si assomigliano, al punto che comunità fino a pochi anni fa illustri in Italia faticano ormai a intravedere un futuro. Più che di figli malvagi o ribelli, parlerei tendenzialmente di figli ignoranti (ebraicamente). Ma questo non ne diminuisce affatto la responsabilità distruttiva. Anzi!

Di chi è la colpa? Nel brano del rashà' c'è un'espressione che sovente passa inosservata. Come è noto, la Haggadah propone al genitore/maestro di replicare alla sua contestazione per le rime. Il figlio "malvagio" si estranea dalla famiglia e dalla comunità dicendo: "cos'è questo culto per voi – e non per lui", rispondigli con il versetto: "per ciò che H. ha fatto a me allorché uscii dall'Egitto – e non a lui". Ma la replica è introdotta con le parole, apparentemente inessenziali: haqheh et shinnaw, che vengono

per lo più tradotte: "fagli digrignare i denti". La radice q.h.h. è di per sé rarissima nella Bibbia ebraica e ha un altro significato. La ritroviamo in un proverbio popolare citato sia da Yirmeyahu (31, 28-29) che da Yechezqel (18, 2) per contraddirli. I Profeti affermano infatti che in futuro non si dirà più: "I padri hanno mangiato frutti acerbi e i denti dei figli si sono indeboliti". Essi confutano la credenza diffusa fra i

loro contemporanei che i figli paghino per le colpe dei loro padri. Queste sono paragonate alla consumazione di frutti acerbi che danneggia i denti.

È evidente che il redattore della Haggadah (Maggid) aveva ben presente il contesto originale dell'espressione e si aspettava che il suo lettore colto (ebraicamente) se ne ricordasse. È verosimile che sia qui implicito un invito rivolto al padre del figlio "malvagio" affinché si assuma un'autocritica. Il Talmud (Sanhedrin 27b) afferma che i figli non vengono puniti per le trasgressioni dei padri nella misura in cui desistono dalla via dei loro genitori e fanno Teshuvah, ma se seguitano a comportarsi male ricevono punizione doppia: quella dovuta ai padri in aggiunta alla loro. La riflessione riguarda dunque entrambe le generazioni. Di fronte a figli e figlie che scelgono la via dell'assimilazione tocca in primis a padri e madri interrogarsi sulle ragioni del fenomeno. Si è davvero fatto di tutto per la loro educazione e istruzione ebraica? Terminata la disamina dei quattro figli, il Maggid stesso conclude rivolgendosi direttamente al genitore: hai l'obbligo di rinarrare ai tuoi figli l'uscita dall'Egitto "nell'ora in cui la Matzah e il Maròr sono apparecchiati davanti a te" – prima che davanti a loro.

Non c'è miglior trasmissione di valori che l'esempio dato di persona.



► Piatto per il Seder di Pesach, Spagna, 1480 ca, Museo d'Israele, foto di Nahum Slapak

— L'ANGOLO DEL MIDRASH

► PARASHAT NASÒ DIETRO LE MANI DEI KOHANIM

"Parla a Aharon (il Kohen) e ai suoi figli dicendo: Così benedirete i figli di Israele, di' loro..." (Numeri 6:23). In un altro passo della Torah però è scritto: "Volgi lo sguardo dalla residenza della Tua santità, dal Cielo, e benedici il Tuo popolo Israele" (Deuteronomio 26:15). Disse la congrega di Israele davanti al Santo benedetto Egli sia: "Padrone del mondo! Tu dici ai kohanim di benedirci, ma noi non abbiamo bisogno se non della Tua benedizione e di essere benedetti dalla Tua bocca, come è detto: Volgi lo sguardo dalla residenza della Tua santità". Disse a loro il Santo benedetto Egli sia: "Anche se ho detto ai kohanim di benedirvi, lo starò con voi e vi benedirò". Per questo i kohanim stendono le mani verso il cielo, per indicare che il Santo benedetto Egli sia si trova dietro di loro. E così infatti è scritto: "Ecco egli sta dietro al muro, guarda dalle finestre, sbircia tra le grate" (Cantico dei Cantici 2:9). Il Signore sbircia tra le dita dei kohanim nel momento in cui i kohanim alzano le mani e dicono: "Così benedirete i figli di Israele, di' loro". [...] La parola Amòr (di') è scritta in forma piena, con la lettera waw, e con la vocale qamatz. Perché? Per insegnarci che i kohanim devono benedire il popolo non con durezza e in modo frettoloso ma con il cuore e con buona intenzione, così che la benedizione si realizzi. Da qui si impara anche che ognuno deve salutare il suo prossimo "a piena bocca", con cuore integro. (Adattato da Midrash Tanchumà Nasò 8 e 10; Bemidbar Rabba 11:4; Rashi su Num. 6:23).

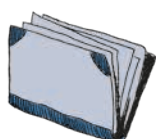
Rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

► L'ordine della Creazione

Nelle parashot di tazri'a e di metzorà si narra della problematica della lebbra, malattia misteriosa che capitava all'uomo dopo aver avuto un atteggiamento scorretto nei confronti del suo prossimo, che lo rendeva non idoneo ad avvicinarsi alle cose sacre e che poteva abbattersi anche sui muri delle case. È una problematica lunga e complessa e all'epoca era richiesta l'esclusiva competenza del Sommo Sacerdote, il quale era l'unico esperto a dichiarare una persona o una casa colpite dalla lebbra. All'inizio della parashà di tazri'a, però, si parla in pochissimi versi della nascita di un bambino o di una bambina e del periodo considerato impuro per la madre. Fanno notare i commentatori che la Torah, nella parashah precedente, quella di shemini, si è dedicata alla casherut o meno degli animali, mentre in queste due si dedica alla casherut (in questo caso all'idoneità religiosa) o meno degli uomini. "Tutto deve seguire un ordine preciso", insegnano i nostri Maestri; siccome sono stati creati per primi gli animali e poi l'uomo, considerato il coronamento della Creazione, per quanto riguarda le regole di vita prima si trattano quelle per gli animali e poi quelle per gli uomini. Il midrash dà invece un'altra interpretazione, dicendo che gli estremi alla fine si toccano; ossia: l'uomo è stato creato alla fine della Creazione, ma questo può essere letto alla rovescia. Ossia: egli è stato creato all'inizio addirittura del caos primordiale. Se cioè il suo comportamento è consona alle regole di civiltà e all'osservanza dei precetti-quindi casher, può essere considerato creato come fine ultimo della Creazione, quindi, essere privilegiato; viceversa, se si comporta in maniera scorretta, viene considerato come se appartenesse al caos primordiale e pertanto anche la zanzara, essere più piccolo fra gli animali, potrà dirgli di essere stato creato dopo di lei.

Rav Alberto Sermoneta
Rabbino capo di Venezia



DOSSIER / Sinagoghe

A cura di Daniel Reichel

Le mura dell'identità ebraica

“Istituendo la sinagoga, l'ebraismo ha creato una delle più grandi rivoluzioni nella storia della religione e della società, perché la sinagoga era un ambiente completamente nuovo per il servizio divino, di un tipo sconosciuto in precedenza”, scriveva lo storico israeliano Menachem Stern grande studioso del secondo Tempio. Un'idea condivisa, ricordava in un suo scritto rav Jonathan Sacks, da un'altra autorevole voce della storiografia internazionale: Salo Baron. Per quest'ultimo la nascita della sinagoga - Bet HaKnesset in ebraico, ovvero Casa dell'assemblea - per quanto riguarda le Comunità della Diaspora “spostò completamente l'accento dal luogo di culto, il santuario, alla riunione dei fedeli, la congregazione, riunita in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo del vasto mondo di Dio”. La sinagoga è diventata, aggiunge quindi rav Sacks, “la Gerusalemme dell'esilio, la casa del cuore ebraico. È la massima espressione del monoteismo: ovunque ci riuniamo per rivolgere il nostro cuore verso il cielo, lì si può trovare la Presenza divina, perché Dio è ovunque”.

Da queste parole emerge con chiarezza l'importanza della sinagoga nella tradizione ebraica: un luogo di preghiera, ma anche di studio e di riunione, oltre ad essere il punto di riferimento sociale della Comunità. La sua genesi è fatta risalire ai tempi della



► Nell'immagine il disegno del celebre artista Emanuele Luzzati che raffigura la sinagoga di Mondovì, in Piemonte. Luzzati, nel corso della sua vita, ha ritratto diverse sinagoghe italiane.

distruzione del primo Tempio per mano babilonese (586 a.e.v.), ma è con la distruzione del secondo Tempio ad opera dei romani (70 e.v) che questi luoghi di culto si diffondono progressivamente ovunque vi siano ebrei. Ancora rav Sacks individua nel Bet HaKnesset - assieme allo

Shabbat - la chiave della longevità dell'ebraismo lungo i secoli. La sinagoga, spiegava, ha sostenuto il popolo ebraico in quasi duemila anni di esilio. “Li ha tenuti uniti come unica nazione che sia mai sopravvissuta a un periodo prolungato senza una terra, un Paese o un potere po-

litico, dispersa in tutto il mondo. È stata la loro casa spirituale, la loro cittadella educativa e il loro centro di assistenza sociale, e li ha collegati a tutti gli altri ebrei attraverso il tempo e lo spazio. Ovunque dieci ebrei si riunissero e formassero una comunità, era come se fossero l'intero po-

polo ebraico in un microcosmo. Ovunque si sedessero e studiasero era come se fossero tornati al Sinai”.

Elementi che servono a chiarire il ruolo di questi luoghi che, lungo i secoli, hanno visto una significativa evoluzione. E le sinagoghe presenti in Italia ne sono una delle testimonianze più significative. Edifici che sono la rappresentazione architettonica degli alti e dei bassi che hanno caratterizzato i duemila anni di storia dell'ebraismo italiano, come racconta l'ultima mostra del Meis di Ferrara “Case di vita”, dedicata alle sinagoghe e ai cimiteri. Come spiega l'architetto Andrea Morpurgo, curatore della mostra assieme al direttore del Meis Amedeo Spagnoletto, studiare le sinagoghe “significa inevitabilmente confrontarsi con spazi d'identità, in cui le forme e gli stili non sono semplicemente ascrivibili a scelte fatte dai promotori e dai progettisti ma sono frutto di un complesso processo collettivo attivato per restituire spazialmente non solo necessità funzionali ma anche aspetti identitari della comunità ebraica, nelle diverse epoche e luoghi che essa ha abitato. Queste architetture sono importanti innanzitutto perché hanno storie da raccontare: storie sulla necessità della loro esistenza, sulle persone che le hanno usate e sugli eventi che si verificarono al loro interno o intorno ad esse”.

MOSTRE E PROGETTI

Case di vita



Dalla mostra del Meis a progetti di restauro fino ad anniversari di ferite passate, le sinagoghe sono protagoniste in molti modi della vita ebraica italiana.

ARCHITETTURA

Lo spazio e le donne



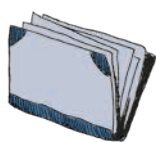
Nelle sinagoghe ortodosse lo spazio tra uomini e donne è separato. Si tratta di una divisione che ha visto una evoluzione nel corso dei secoli.

CINEMA

Il sacro sul grande schermo



Il modo in cui il cinema italiano ha rappresentato (o non lo ha fatto) i luoghi di culto dell'ebraismo racconta molto dei rapporti tra minoranza e società.



DOSSIER / Sinagoghe

Una casa per la collettività lungo i secoli

La mostra del Meis "Case di vita" racconta attraverso l'architettura la storia dell'Italia ebraica

Dagli scavi che portarono al rinvenimento delle sinagoghe di Ostia antica e di Bova Marina, tra le testimonianze più antiche della Diaspora ebraica, ai grandi progetti post-Emancipatori per la costruzione di un tempio nel cuore delle città italiane che fosse visibile e rappresentativo. Attraverso il percorso cronologico lungo cui si dipana "Case di vita. Sinagoghe e cimiteri in Italia", l'ultima mostra del Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah (Meis) di Ferrara, si comprende con chiarezza l'evoluzione della presenza ebraica nel nostro Paese. Le sinagoghe - così come i cimiteri, gli altri protagonisti dell'esposizione - diventano una rappresentazione



► Un momento dell'inaugurazione della mostra "Case di vita"

architettonica e tangibile di come sia cambiato l'ebraismo italiano nel tempo ma, contemporaneamente, della sua capacità di conservare la propria identità.

Curata da Andrea Morpurgo e dal direttore del Meis Amedeo Spagnoletto, l'esposizione porta il pubblico a conoscere il significato religioso, sociale, culturale

sia del Bet HaKnesset - la casa dell'assemblea, ovvero le sinagoghe - sia del Bet Chaim - le case della vita, ovvero i cimiteri.

"La mostra racconta uno spaccato di vita sociale, ma è anche un percorso interessante per scoprire un itinerario inedito delle città italiane", ha sottolineato il presidente del Meis Dario Disegni in occasione dell'inaugurazione della mostra. "Se nell'epoca dei ghetti le sinagoghe dovevano obbligatoriamente non essere riconoscibili dall'esterno, fungendo da anonimi scrigni di straordinari e preziosi oggetti utilizzati all'interno delle sale, dopo l'Emancipazione e l'Unità d'Italia, gli ebrei vogliono partecipare attivamente e incidere an-

che nel paesaggio urbano, costruendo templi monumentali".

"Il nostro è un ritorno a un tema molto caro per il museo: il concetto di casa", ha spiegato il direttore e curatore Amedeo Spagnoletto. "Le sinagoghe, infatti, non sono unicamente destinate alle preghiere, ma sono vere e proprie case della comunità". E a differenza delle dimore private, "in questi spazi l'autorappresentazione passa dalla dimensione del singolo a quella comunitaria e, proprio per questo, nella concezione ebraica diviene eternamente viva". Il Bet HaKnesset, ricorda rav Spagnoletto, è un luogo di preghiera come di studio "che svolge contemporaneamente la funzione di ambiente di ri-

Padova e il rogo dell'odio

È il 14 maggio del 1943 quando una squadraccia fascista fa irruzione nella sinagoga tedesca di Padova, stupendo edificio cinquecentesco, luogo di preghiera e di incontro da innumerevoli generazioni, incendiandola e devastandola. In quell'Italia dell'odio che si avviava alla persecuzione delle vite dopo quella dei diritti sancita con la legislazione razzista del '38, un tragico segno rispetto a cosa ancora si stava preparando per gli ebrei italiani. "Edificio distrutto da odio antisemita nel maggio 1943. Ricostruito dagli ebrei di Padova" si legge nella targa fatta affiggere nel 1998, 55 anni dopo quella barbarie in camicia nera che la stampa di regime cercò di far passare come un evento casuale, non intenzionale.

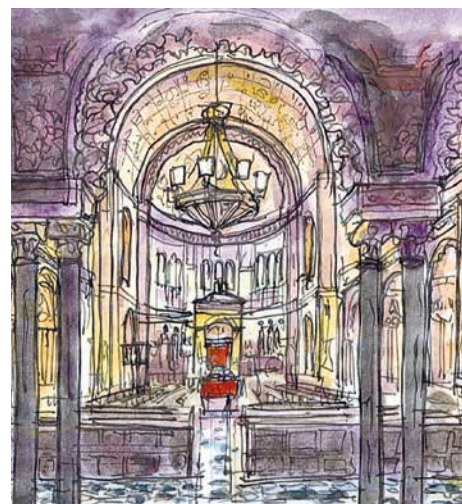


► La sinagoga di Padova

Una spudorata menzogna. Nell'ottantesimo anniversario dall'attacco fascista, la Fondazione per il Museo della Padova Ebraica, la cui sede si trova proprio nei locali della sinagoga, e la Comunità ebraica hanno deciso di fare memoria di quegli eventi con una mostra ("...E riedificheranno antiche rovine", citazione che si trova anch'essa sulla lapide) con esposte al suo interno foto d'epoca, documenti e testimonianze recentemente emersi dall'archivio comunitario. I fascisti distrussero arredi lignei, i tendaggi, lampadari e candelabri, il matroneo. La sinagoga, già oggetto nel 1926 di un attentato della stessa matrice, in seguito fu anche bombardata. Si salvò solo l'Aron ha Kodesh, l'altare in marmo che custodisce i rotoli della Torah. Nell'aprile del 1955 Michelangiolo Romanin Jacur, il presidente della Comunità, ne dispose il trasferimento e la ricostruzione a Tel Aviv. Questo e altro ancora si racconta nella mostra, il cui obiettivo "è far rivivere quattro secoli di storia della sinagoga di rito askenazita, il trauma delle persecuzioni, la violenza delle politiche razziali dello Stato fascista, la voce dei testimoni dell'epoca". Tra cui quella di Lea Nissim, figlia del rabbino Paolo Nissim e inconsapevole spettatrice all'età di quattro anni del rogo che divorò il Beth haKnesset.

Firenze, progetti di futuro

Al momento della conquista di libertà e diritti, cessata l'infame segregazione nel Ghetto, gli ebrei fiorentini si trovarono davanti a un bivio. Due posizioni in particolare si affermarono rispetto alla nuova sinagoga che si voleva edificare: costruire nella stessa area del "serraglio", in pieno centro storico; oppure allontanarsi un po' e marcare così un segno di cesura netto rispetto a quel passato, approfittando anche delle maggiori possibilità edilizie che la "periferia" poteva garantire. Vinse la seconda corrente, facendo sì che la sinagoga vedesse la luce nel quartiere della Mattonaia da dove la sua cupola svetta da oltre 130 anni. Un elemento caratterizzante della skyline locale, con interni altrettanto significativi (il disegno, di Pierfranco Fabris, è tratto dal volume "Sinagoghe italiane. Raccontate e disegnate"). Soprattutto, un patrimonio di tutta la città. Da qui la scelta della Comunità ebraica di rivolgersi a tutti indistintamente per una campagna di fundraising volta a supportare alcuni interventi urgenti per la messa in sicurezza della torre e "per non tenere la struttura a rischio di ulteriori problematiche strutturali". La sfida, sottolinea Brett Lalonde, vicepresidente della Comunità, è quella "di raccogliere almeno il 20% del totale attraverso donazioni di privati cittadini e di chiunque possa fornire un prezioso aiuto".



► Il disegno è di Pierfranco Fabris

Per la restante e maggioritaria quota Renzo Funaro, il presidente dell'Opera del Tempio Ebraico, spiega di aver già ottenuto "i finanziamenti necessari da Fondazione CR Firenze e Opera Laboratori". Uno dei tanti impegni che vedono l'Opera del Tempio ebraico al lavoro. Ancor più ingente lo sforzo economico che andrà profuso per il restauro della sinagoga di Siena recentemente danneggiata dal sisma. L'intenzione in questo caso è di rivolgersi allo Stato, "attingendo alla quota di Otto per Mille prevista per interventi straordinari da effettuare in caso di calamità naturali".

unione e che, fatte le dovute differenziazioni, ha spiritualmente concentrata in sé la santità ereditata dal Tempio di Gerusalemme distrutto nel 70 e.v. Ogni mattina echeggia infatti in questo ambiente la frase tratta dal profeta Osea 'sostituiranno i tori le nostre labbra' e di fatto, secondo i maestri, le tefillot (preghiere) previste nella giornata sono state istituite in relazione ai due sacrifici pubblici della mattina e del pomeriggio e per i residui che continuavano ad ardere sull'altare del Tempio di Gerusalemme durante la notte".

Nell'itinerario espositivo si sviluppano due percorsi: il primo dedicato alle sinagoghe, il secondo ai cimiteri. Per entrambi, l'ordine seguito è cronologico. E così si passano in rassegna le sinagoghe di epoca romana, evidenza storica della presenza millenaria degli ebrei in Italia, per poi passare attraverso il periodo



► L'Aron HaKodesh di Vercelli, risalente al 17esimo secolo: è esposto al Meis

dei ghetti e delle sinagoghe invisibili per entrare nell'epoca del Risorgimento e dell'Emancipazione. "La mostra è divisa in due sezioni dedicate rispettivamente

allo sviluppo delle sinagoghe e dei cimiteri, due spazi che in alcuni momenti storici viaggiano paralleli dal punto di vista dello stile e dell'architettura ma che in

parte poi si trovano a dialogare - ha spiegato Morpurgo - Raccontiamo attraverso disegni e documenti come per molto tempo le sinagoghe nei ghetti dove-

vano rimanere nascoste dietro a facciate anonime, mentre dopo l'Emancipazione anche le comunità ebraiche affermano la loro presenza nel paesaggio italiano. Nascono templi monumentali, a dimostrazione di come le comunità non fossero isolate dal contesto sociale". Tra le opere in mostra anche gli oggetti legati alla vita in sinagoga. Ad esempio un mahazor (formulario di preghiere) della seconda metà del XV secolo di area emiliano-romagnola esposto per la prima volta, che reca la firma dello scriba Leon ben Yehoshua da Cesena. Poi si incontra l'Aron ha-Qodesh di Vercelli, armadio sacro per i rotoli della Torah prodotto in area piemontese nel XVII secolo, all'epoca dei ghetti. E ancora una kippah del Settecento ricamato. Oggetti che, si ricorda nella mostra, fanno ancora parte della vita delle sinagoghe e delle Comunità ebraiche di oggi.

Nahon e le nuove vite delle sinagoghe in Israele

Nel 1945, a guerra ancora non conclusa, l'Agenzia Ebraica affida a Umberto Nahon una missione di due anni in Italia. Il compito di Nahon, nato a Livorno nel 1905 e trasferitosi a Tel Aviv nel 1939, è rafforzare le comunità ebraiche sconvolte dalla persecuzione nazifascista. Così si impegna nella creazione di strutture per i rifugiati in Italia e nel mentre avvia un'operazione di salvataggio di alcuni beni ebraici sparsi lungo il territorio. Lo fa con la cooperazione delle comunità locali e delle autorità italiane e israeliane. "La sua idea era quella di tutelare questo patrimonio e mantenerlo in vita in Israele. - spiegano Reut Di Veroli e Yasmin Harari, rispettivamente curatrice e archivista del Museo Nahon di Gerusalemme - Durante l'operazione di salvataggio sono state così portate in Israele dall'Italia trentotto Aronot (arredi sacri) e altri contenuti di diverse sinagoghe. Oggetti a cui sono state date nuove case e nuove vite". Alcuni fanno parte del patrimonio del Museo Nahon di rehov Hillel, dedi-



cato alla memoria di Umberto e nato nella struttura che ospita la Comunità ebraica italiana d'Israele. In circa vent'anni di impegno Nahon fece confluire dall'Italia centinaia di oggetti: dalle parokhet (tessuti che coprono l'Aron HaKodesh) ai siddurim (libri liturgici), pezzi di vita delle sinagoghe della penisola che

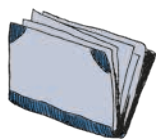
sbarcarono in Eretz Israel e ora sono parte di diversi Batè Knesset in Israele e del museo. "Nahon credeva fermamente in questo progetto - spiegano ancora Di Veroli e Harari, curatrici di una mostra che racconta il dietro le quinte del museo intitolata "Out of Sight" - Per lui si trattava di realizzare la visione profetica:



► In alto, la Parokhet Tedeschi. A sinistra un siddur ucraino portato in Italia nel 1941 da Luigi Bobbio, poi partigiano a Genova. Qui lo affiderà a Vittorio Finzi che lo farà arrivare a Gerusalemme.

"In futuro, le sinagoghe e le case di studio ebraiche di Babilonia saranno stabilite in Terra d'Israele" (Megillah 29)". Su questa idea Nahon poggia le sue basi con un patrimonio che racconta molto del passato dell'Italia ebraica. "Non tutti gli oggetti sinagogali hanno trovato una loro nuova collocazione. Alcuni sono tornati indietro, come le porte di un Aron lasciato

a un Kibbutz" affermano Di Veroli e Harari, che questo Aron hanno portato in mostra. Assieme ad altri pezzi della collezione meno conosciuti: come la Parokhet Tedeschi realizzata a Venezia nel 1572 o un siddur ucraino dell'Ottocento arrivato al Nahon dopo essere stato in mano partigiana. Piccole e grandi storie, legate alle sinagoghe italiane e non solo.



DOSSIER / Sinagoghe



L'ultima mostra del Meis, "Case di vita", offre un'occasione per indagare l'evoluzione architettonica delle sinagoghe italiane (protagoniste assieme ai cimiteri dell'esposizione), ma anche per riflettere sul ruolo di questi luoghi nella vita ebraica. Per raccontare al grande pubblico il significato degli spazi e delle tradizioni che si rispettano ancora oggi all'interno dei Baté HaKnesset (case dell'assemblea). O per indagare su come gli occhi esterni alla Comunità percepiscano questi spazi. Nel catalogo della mostra - edito da Sagep Editori - si seguono questi percorsi per offrire al pubblico alcune letture originali sulle sinagoghe. Di seguito proponiamo due dei saggi, a firma dell'architetto David Cassuto e dello storico Asher Salah, presenti nel volume.

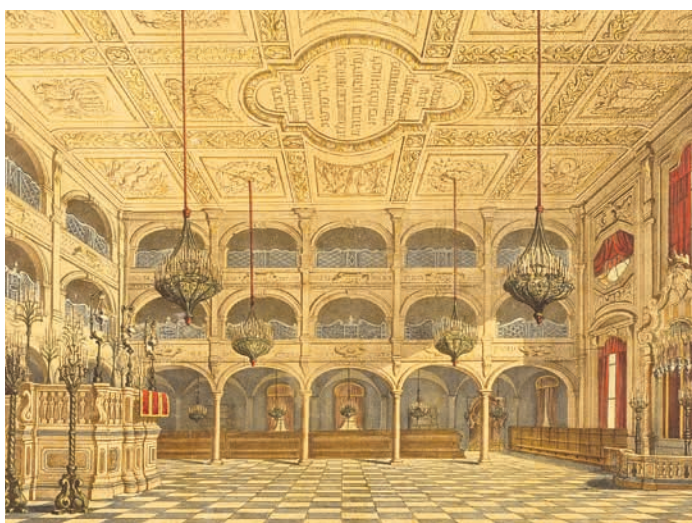
Donne al tempio, uno spazio che evolve

L'architetto David Cassuto spiega lo sviluppo del matroneo nel corso del tempo

Il termine Ezrat Nashim, settore delle donne, che in italiano usiamo rendere con 'matroneo', è stato coniato in tempi in cui il Santuario di Gerusalemme era ancora esistente. Sembra che fosse l'unico spazio del Santuario in cui tutto il pubblico, comprese le donne, poteva accedere. Esso è rammentato in corrispondenza con la cerimonia della Simchat Bet Hashoevah. Durante Sukkot, la festa delle Capanne, le acque del fiume Ghichon venivano portate verso il Santuario e là venivano usate sull'altare per accompagnare i sacrifici. A questa celebrazione partecipava largo pubblico, comprese le donne.

Trattandosi di un'occasione gioiosa durante la quale il controllo degli istinti poteva ridursi, i sacerdoti temevano che si creasse un clima di frivolezza, e così nella Ezrat Nashim venne riservato uno spazio per le donne che era separato da quello degli uomini. All'inizio le donne erano all'interno e gli uomini in questo perimetro. Quando si resero conto che i buoni costumi non venivano mantenuti, si sistemarono le donne in questa area e gli uomini all'interno. In una seconda fase, resisi conto che i risultati attesi non erano ancora soddisfatti, venne creata una specie di balconata che circondava lo spazio della Ezrat Nashim. Da lì le donne potevano stare in piedi e assistere dall'alto a quanto avveniva, assicurando in questo modo che fossero rispettati rispetto e decoro (Mishnah Sukkah 5:2;

cerdoti temevano che si creasse un clima di frivolezza, e così nella Ezrat Nashim venne riservato uno spazio per le donne che era separato da quello degli uomini. All'inizio le donne erano all'interno e gli uomini in questo perimetro. Quando si resero conto che i buoni costumi non venivano mantenuti, si sistemarono le donne in questa area e gli uomini all'interno. In una seconda fase, resisi conto che i risultati attesi non erano ancora soddisfatti, venne creata una specie di balconata che circondava lo spazio della Ezrat Nashim. Da lì le donne potevano stare in piedi e assistere dall'alto a quanto avveniva, assicurando in questo modo che fossero rispettati rispetto e decoro (Mishnah Sukkah 5:2;



► Moise del Conte, Sinagoga vecchia Livorno, 1791, disegno acquerellato, 72 x 129 cm, Comunità Ebraica di Livorno

Talmud Bab. Sukkah 51 a-b). Dalla Ezrat Nashim, che era come detto sopra, accessibile a tut-

ti i membri del popolo - uomini e donne - c'era fra l'altro anche l'accesso alle stanze, leshachot,

che servivano da appoggio durante le funzioni del Santuario. Le ricorderò, pur non entrando nei dettagli: la Stanza dei Legni - dove si conservava la legna da bruciare sull'altare; la Stanza dei Nazirei - che era destinata alla cottura dei sacrifici di ringraziamento dei nazirei dopo la loro purificazione, alla fine del loro nazireato; la Stanza degli Olii - dove si conservavano l'olio e il vino necessari per le libagioni del Santuario, per l'illuminazione della menorah (il lampadario) e per l'impasto e la preparazione delle offerte; la Stanza dei Lebbrosi - dove si trovava un miqveh, un bagno rituale, in cui i lebbrosi guariti si immergevano e si recavano a offrire i sacrifici previsti, il giorno della loro purifi-

Nella vasta letteratura disponibile sull'immagine degli ebrei al cinema e nonostante la crescente influenza negli studi cinematografici dello 'spatial turn', contrassegnato da una maggiore attenzione alle valenze ideologiche della rappresentazione dello spazio, è da lamentare una cospicua lacuna per quanto riguarda i luoghi legati all'esperienza ebraica raffigurati sul grande schermo. Le immagini di ghetti, sinagoghe e cimiteri, non meno che la caratterizzazione di personaggi o la presenza di determinati simboli e di oggetti, come la stella di Davide e la menorah, esplicano nell'apparato figurale e diegetico del cinema molteplici funzioni, tra cui quella di sintetizzare complesse situazioni esistenziali e di tracciare i contorni di specifici contesti storici e sociali. In quanto segue si passano in rassegna trentuno lungometraggi fiction italiani in cui appaiono alcuni siti a esplicita

La ritualità sul grande schermo

Lo storico Asher Salah racconta lo sguardo del cinema sui luoghi ebraici

connotazione ebraica, tenendo presente la distinzione tra 'luogo' in quanto semplice perimetro geografico e 'spazio', che corrisponde invece al senso che viene attribuito a un luogo da una determinata prospettiva cinematografica e dagli atti performativi che vi si svolgono (De Certeau 2010).

Data la preponderanza di film che trattano del trauma della Shoah e delle persecuzioni antisemitiche del Novecento, l'immagine dell'ebreo si è trovata spesso automaticamente associata ai reticolati e alle baracche dei campi di sterminio (Marcus 2007; Minuz 2010). Qui invece ci si interesserà alle modalità con cui il patrimonio architettonico ebraico

co è stato rappresentato sugli schermi italiani.

SINAGOGHE

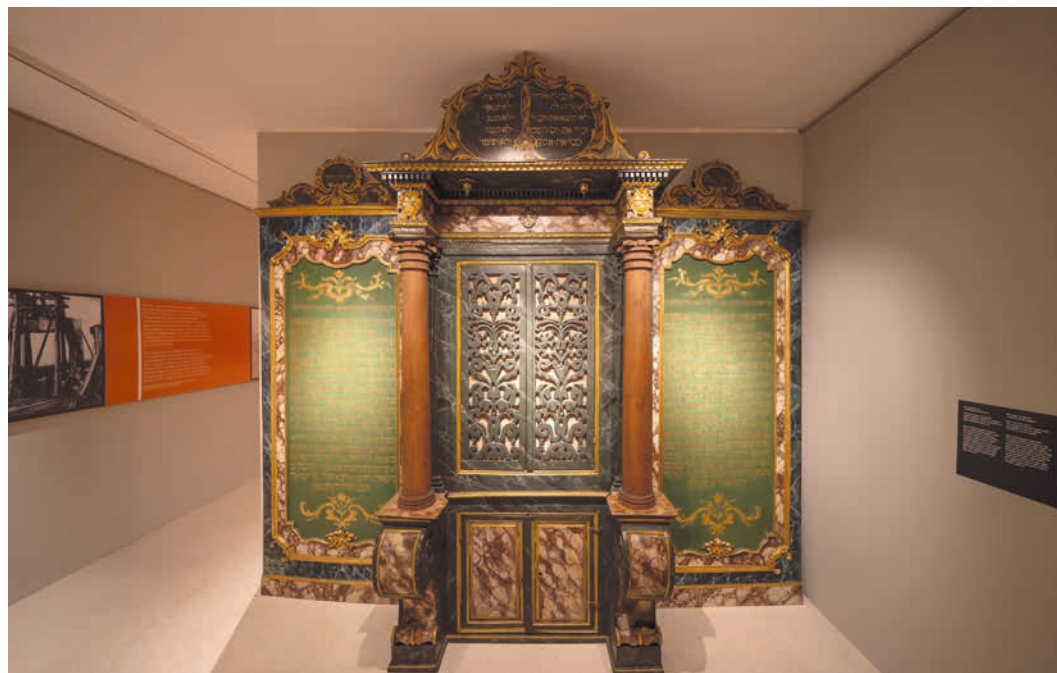
Tra gli edifici sinagogali più ritratti al cinema si trova indubbiamente il Tempio Maggiore di Roma. La prima e tra le più articolate rappresentazioni della Roma ebraica risale al cortometraggio Luce, Israele a Roma, di Romolo Marcellini, una docufiction del 1948 su soggetto di Luigi Barzini in cui si narra il passaggio nell'immediato dopoguerra di un ebreo romano rifugiatosi in America nel 1939 per una rapida visita della sua città natale prima di riprendere l'aereo a destinazione della Palestina. La sinagoga of-

fre al personaggio narrante la possibilità di riflettere sulla catastrofe abbattutasi sulla sua comunità, mostrando però anche la vita che riprende nella zona del Portico d'Ottavia. Il filmato offre inoltre una rarissima testimonianza di una preghiera di Shaharit nell'oratorio Panzieri-Fatucci, in presenza del suo direttore, il rabbino Alfredo Ravenna. Il Tempio Maggiore costituisce il set principale in cui si svolge il film di Lizzani, L'oro di Roma (1961), il primo ad affrontare la dimensione ebraica delle persecuzioni nazifasciste in Italia. Con una scelta molto originale in un cinema italiano in cui sporadiche erano state sino ad allora le rappresentazioni di ce-

cazione. Dall'Ezrat Nashim si accedeva anche alle Stanze degli Strumenti Musicali che era sotto il pavimento della Ezrat Israel (l'area accessibile solo agli uomini) che era più alta.

Dopo la distruzione del Santuario, la sinagoga assunse alcune delle sue funzioni. Molti ritengono che le donne, in sinagoga, sedessero insieme agli uomini. Sia nella Baraita della Tosefta (raccolte di insegnamenti di epoca della Mishnah e del Talmud) che in quella nel Talmud Babilonese del trattato di meghillah si legge infatti: "fra i sette [che leggono la Torah] tutti possono salire a leggere, perfino una donna e un bambino". (Safrai, 1983; Baraz 2015) Le due fonti sono simili e il loro intento è spiegare che tutti hanno la possibilità di essere inclusi fra i sette che leggono la Torah di sabato – anche un bambino che sappia leggere e una donna che abbia in questo esperienza.

Tuttavia i due testi terminano in modo differente: la Baraita della Tosefta dice: "Non si porta una donna a leggere per il pubblico" (Tosefta Meghillah 83 halachah 11-12), mentre nella Baraita del Talmud Babilonese è scritto: "Ma i saggi hanno detto che una donna non legge la Torah per rispetto verso il pubblico" (Meghillah 83a). Sull'interpretazione di que-



► L'Aron di Vercelli esposto nella mostra "Case di Vita" del Meis - Foto di Luca Gavagna

sti passaggi esiste un'accesa discussione che ha coinvolto saggi di molte generazioni, solo per citarne alcuni Maimonide, David Pardo, Elbogen, Shochetman, Hanna e Shmuel Safrai, Lieberman, Golinkin e ultimo ma non meno importante, David Baraz. La baraita del Talmud Babilonese è probabilmente tarda e il significato della espressione "ma i saggi hanno detto" trasmette un'idea di riserva e opposizione. Ne deriverebbe che quantunque inizialmente era stato detto che la donna poteva leggere la Torah,

i saggi del Talmud hanno in una seconda fase sollevato delle riserve su quanto detto prima e abbiano escluso questa possibilità ponendo come ragione "il rispetto verso il pubblico". Una donna che legge in pubblico porrebbe gli uomini che non sono in grado in una posizione di inferiorità! Da rilevare nella Baraita della Tosefta (la seconda fonte) la motivazione per cui una donna non debba leggere in pubblico: "Non si porta una donna a leggere per il pubblico". Che cosa implica questa frase? Se ini-

zialmente veniva detto che la donna può leggere, perché alla fine viene stabilito che non può farlo?

E qui va approfondito e capito il senso della Baraita, che interpreterei nel modo seguente: donne e bambini effettivamente sedevano insieme a tutto il pubblico, ed essendo quindi presenti, potevano anche loro essere inclusi nel numero dei sette che leggono la Torah. La fonte stabilisce che se la donna (in grado di leggere la Torah) non si trovava fra il pubblico, non doveva

essere chiamata da fuori. Da casa o qualsiasi altra parte esterna alla sinagoga. Comunque, non dovrà essere condotta appositamente alla sinagoga per leggere in pubblico e per il pubblico. Quindi, secondo la Baraita che si trova nella Tosefta, una donna seduta fra il pubblico poteva leggere la Torah, ma se non vi si trovava da principio, non poteva esservi condotta per lo scopo specifico di leggere. Nella Baraita del Talmud Babilonese (più tardo) viene invece espressa una chiara riserva dei saggi circa la lettura della donna, anche nel caso che ella fosse già parte del pubblico. Rimane comunque che in entrambi i casi, donne e uomini, nel periodo in cui il testo è stato scritto, sedessero insieme. Possiamo chiederci: quando la Tosefta parla di portare la donna nel pubblico, intende presso l'area delle donne, e vi è una allusione alla Ezrat Nashim? Io non credo, perché ciò non corrisponde all'inizio del brano della Baraita, dove si allude chiaramente al fatto che donne, uomini e bambini siedono insieme. Ma allora, quando è venuta a crearsi all'interno della sinagoga, l'Ezrat Nashim come viene oggi intesa – vale a dire come matroneo separato o elevato? Sembra che ciò sia avvenuto sotto l'influenza delle chiese nel pe- / segue a P20

rimonie religiose ebraiche, il film si apre con una lunga scena di quasi tre minuti in una sinagoga gremita con la processione dei rotoli della Torah a Shabbat mattina, ricostruita con una precisione quasi etnografica grazie anche alla consulenza dello scrittore Alberto Lecco e del rabbino Augusto Segre. Ai locali del tempio viene assegnato il compito di mettere in scena la comunità come corpo basato su una fondamentale solidarietà di fede e sul legame vivo con la tradizione ebraica, nonostante le tensioni drammatiche che la attraversano riguardo all'opportunità di sottostare alla richiesta di Kappler e alle modalità di raccolta di cinquanta chili d'oro.

La caratteristica cupola a padiglione a base quadrata e il massiccio corpo in stile eclettico del Tempio Maggiore sono visibili come segno distintivo del quartiere ebraico di Roma in almeno altri quattro lungometraggi: Lasciati an-



► Oratorio Panzieri-Fatucci con Rav Alfredo Ravenna nella pellicola "Israele a Roma", Romolo Marcellini, 1948

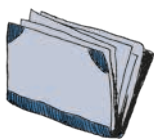
dare di Francesco Amato del 2017, e in tre sceneggiati televisivi RAI, Storia d'amore e d'amicizia di Franco Rossi del 1982 (unico film italiano a presentare immagini di un miqveh, il bagno rituale), La Storia di Luigi Comencini del 1986, Un cielo stellato sopra il ghetto di Roma, di Giulio Base, 2020.

Con uno strappo al realismo dell'am-

bientazione ferrarese del film anche le riprese dei figli raccolti sotto lo scialle rituale, il talled, dei padri, durante la benedizione sacerdotale, nel Giardino dei Finzi Contini di Vittorio De Sica del 1970, furono effettuate nei seminterrati del Tempio Maggiore di Roma, dove dal 1932 è allestito l'oratorio di rito spagnolo a caratteristico schema planimetrico bifocale. Lo stesso oratorio appare con maggior verosimiglianza storica nel film di Luigi Magni, Nell'anno del Signore, del 1969, ambiente nel 1825 durante il pontificato reazionario e intransigente di Leone XII e in cui si svolgono nozze tra minorenni per sfuggire alla politica conversionistica del papa. Sinagoghe di altre comunità italiane sono assai infrequenti. Nel film Diario di un italiano, di Sergio Capogna del 1973, ispirato al racconto breve Vanda di Vasco Pratolini, la facciata della sinagoga di via Farini a Firenze, bersaglio di una

sassaiola da parte della teppaglia fascista, funge da metonimia di un'intera comunità vittima della persecuzione nell'indifferenza dei passanti.

Insolito per la sua durata il lungo campo statico di oltre dieci minuti della lettura mattutina della Torah nella sinagoga di Firenze in settimana ripreso dal matroneo nel film del 1976 di Jean-Marie Straub e Danielle Huillet, Fortini/Cani, un documento cinematografico basato sul testo di Franco Fortini, I cani del Sinai, scritto all'indomani della guerra dei sei giorni. La ripresa dall'alto e da lontano sottolinea la distanza emotiva della telecamera rispetto alla cerimonia che si svolge più in basso, mentre alle parole della parashah si sovrappone la voce di Fortini che insiste sui "riti incomprensibili nella sinagoga dove qualche volta suo padre lo accompagnava" e sui tallitot sulle spalle dei parenti che "gli apparivano / segue a P20



DOSSIER / Sinagoghe

segue da P19 / riodo bizantino, dove veniva costruita una apposita galleria riservata alle donne (Traft 1998) poi scomparsa nel corso dei secoli. Successivamente, l'ebraismo l'avrebbe fatta propria applicandola al luogo di preghiera. In alcune antiche sinagoghe (del periodo bizantino) si trovano quelli che sembrano essere dei resti di scalini che conducevano a una galleria o colonne basse destinate a sostenere un tetto di una galleria, come ad esempio a Susia, a Kfar Nahum e a Chorazin. Spostiamoci ora agli inizi dell'Era Moderna. Il viaggiatore svizzero Thomas Platter, che visitò una sinagoga di Avignone nel 1599, descrisse il luogo dove le donne pregavano come un seminterrato in cui la luce penetrava da un condotto che proveniva dalla stanza superiore, cioè da un foro nel pavimento della sinagoga. (Kahn 1892). È interessante notare che anche CHIDA' (acronimo con cui è noto il rabbino Chaim Yosef David Azulay), che visitò la stessa regione circa 200 anni dopo, giunto a Cavaillon racconta: "Sotto la Sinagoga (propriamente detta) in tutte queste Comunità vi era una Sinagoga per le donne, con delle feritoie praticate nel pavimento della Sinagoga (principale) dalle quali potevano vedere il rolo della Torah. Avevano anche un cantore, vale a dire un uomo che recitava le pre-

ghiere per le donne in vernacolo" (Azulay, 2012).

Nelle città periferiche nell'Europa Centrale le donne si accontentavano di sedersi nell'ingresso – fuori dalla sala della sinagoga. Sembra che nelle comunità ashkenazite, fino all'inizio del XIX secolo, vi fossero sinagoghe per donne adiacenti a quelle maschili e una donna fungesse da cantrice e da commentatrice. Come dice il ChJDA, è probabile che il pubblico delle donne non parlasse l'ebraico, lingua che gli uomini conoscevano dagli studi sacri e dalla preghiera, e che quindi la stessa donna dotta desse al pubblico delle donne le spiegazioni nella lingua locale.

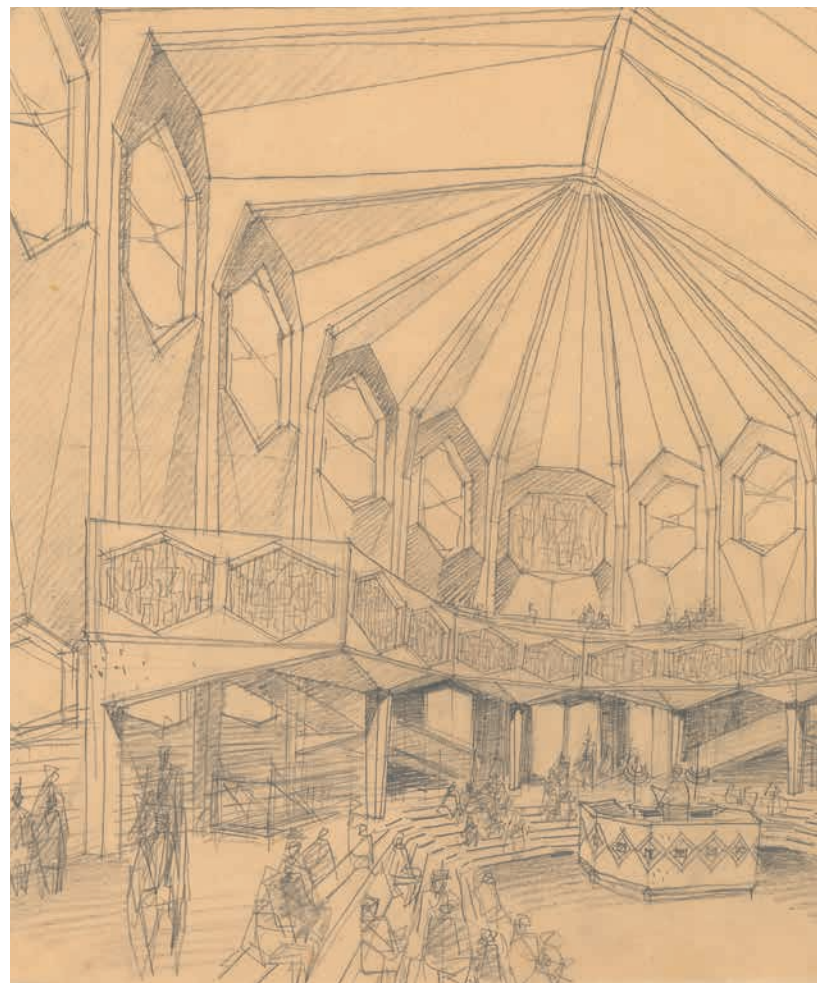
Apprendo una breve parentesi possiamo interrogarci sul rapporto della donna con la preghiera. È infatti noto come, secondo la legge ebraica, le donne sono esentate dalle leggi positive (che prescrivano cioè una azione da compiersi) con un tempo determinato. La preghiera quindi, che nel quotidiano ha ben precisi momenti, potrebbe rientrare in questi precetti.

Il dovere delle donne di pregare è menzionato nella Mishnà (Berakhot 3:3).

Il Talmud Babilonese spiega che questo obbligo non contraddice la regola generale su richiamata, trattandosi di una richiesta di misericordia da parte dell'Eterno, (Talmud Bab. Berakhot 20b) che

è bene venga formulata senza distinzione. Maimonide spiega che il dovere di pregare, anche per le donne, sia una prescrizione Deoraità – che deriva direttamente dalla Torah. Maimonide (Mishneh Torah, Hilkhot tefillah 1:2), che ben comprendeva l'animo umano, nota che la preghiera è un bisogno emotivo di ogni persona, e che non dipende dal tempo – e ciò vale tanto per l'uomo quanto per la donna. Il fatto che vi siano preghiere per le quali sono stati fissati dei tempi, non impedisce che la donna possa rivolgersi a Dio in ogni momento, quindi anche nelle preghiere che hanno orari stabiliti. Non si deve frenare l'anelito verso Dio e ridurlo a tempi fissi. [...]

Da quando il Santuario è stato distrutto, la preghiera è venuta anche e principalmente a sostituire i sacrifici. Le donne erano obbligate a taluni sacrifici e parimenti ne consegue che lo sono rispetto alla preghiera. Secondo Maimonide, ciò significa che le donne restano obbligate a pregare secondo la Torah, pur senza essere vincolate a farlo ad una determinata ora del giorno o secondo certe formule, bensì spontaneamente una volta al giorno. È probabile che le donne nel tempo, pur senza averne un obbligo formale, volessero partecipare e ascoltare la preghiera pubblica fissata in orari stabiliti, sen-



► Angelo Di Castro, Schizzo prospettico dell'interno del Tempio di Livorno. Italia, 1960-1962, matita e copia eliografica su carta, MAXXI - Roma, Archivio Di Castro

za incontrare preclusioni o limitazioni. [...]

Un indizio sul posto riservato alle donne emerge dagli ambienti conservati nella Francia meridionale. Sebbene si tratti di sinagoghe più tarde, risalenti al XVI-

I-XVIII secolo, a Carpentras, a Cavaillon e ad Avignone si pensa che il loro progetto sia stato ispirato da strutture precedenti. La bimah – l'altare su cui viene letta la Torah e da cui vengono officiate le preghiere – è in tutta

segue da P19 / come travestiti per una cerimonia segreta". Il senso di vuoto dello spazio liturgico è ulteriormente accentuato dalla ripresa di spalle del rabbino Fernando Belgrado affiancato da pochi assistenti, in un'epoca, prima della ricomposizione dello spazio sinagogale negli anni Novanta, quando la tevah si trovava davanti all'aron, lasciando quindi fuori campo la presenza di eventuali altri partecipanti al rito. Il ricco patrimonio sinagogale piemontese fa da sfondo al mediometraggio di Giorgio Treves, Il ritorno del 1980, in cui un violinista ebreo, impersonato da Uto Ughi, esegue dei brani musicali in varie sinagoghe della provincia, tra cui Cuneo, Mondovì, Casale, Moncalvo e Ivrea, per rivitalizzare quei luoghi ormai quasi abbandonati. La sinagoga monumentale di Torino appare in Manila Paloma



► Oratorio di rito spagnolo a Roma con Claudia Cardinale, nel film Nell'anno del Signore di Luigi Magni, 1969

Blanca del 1992, di Daniele Segre, regista anche del documentario del 2006, Sinagoghe: ebrei del Piemonte (Picchietti 2006). L'importanza della Trieste ebraica nell'immaginario letterario novecen-

tesco non ha un analogo riscontro in quello cinematografico. Uno scorcio in esterno dalla sinagoga di Trieste si può notare ne La città di Miriam, di Aldo Laudo del 1983, basato sull'omonimo ro-

manzo di Fulvio Tomizza, mentre Simone Segre (Alessandro Gassman), alle prese con le sue radici ebraiche, si aggira trasognato tra i banchi della sinagoga nel film di Mauro Mancini del 2020, Non odiare.

Infine la sinagoga di Genova, che appare nel film Fuga per la libertà di Carlo Carlei del 2008, tratto dalla biografia dell'aviatore e resistente ebreo Massimo Teglio, e quella dell'ormai scomparsa comunità di Sabbioneta nel contado mantovano, di cui si vede anche il cimitero, nel corto di Ghila Valabrega Felice nel box del 2014, sono un unicum per quanto riguarda insediamenti ebraici periferici e di scarsissima consistenza numerica.

In un corpus costituito da quasi trecento film di argomento ebraico su un arco di centoventi anni di storia del cinema



l'Europa sul lato ovest, di fronte all'echal – l'arca che contiene i rotoli della Torah – che in Europa si trova a est. Nel nostro caso tuttavia la bimah e il Matroneo (la Ezrat Nashim, a sua volta suddivisa in due spazi elevati uno di fronte all'altro), si trovano alla stessa altezza, con le due componenti del Matroneo rivolte verso l'asse che unisce

l'echal e la bimah, in parallelo rispetto ai posti in cui siedono gli uomini. [...]

Molti di coloro che vennero espulsi dalla penisola iberica giunsero nel Maghreb, in Asia, in Asia Minore e in Italia, principalmente in Toscana e in Veneto. A Venezia fu 'inventata' nel 1516 l'idea del ghetto. Gli ebrei vennero obbligati a vivere in un'area delimitata, che di notte veniva chiusa. L'Italia, nel suo insieme, è stata un Paese in cui si sono mescolati ebrei provenienti da tutti i paesi che la circondavano. A partire dalla fine del XV secolo e l'inizio del XVI secolo, qui sono giunti ebrei dalla Penisola Iberica cacciati da Spagna e Portogallo – i Ponentini (occidentali). Successivamente, vi approdarono ebrei dalla Turchia, che di fatto erano anch'essi fuoriusciti dalla Penisola Iberica e si erano insediati in un primo tempo in quel Paese. In Italia vennero denominati Levantini (orientali). Arrivarono a Venezia anche ebrei dal Sud della penisola dopo le cacciate della fine del Quattrocento e dei primi decenni del Cinquecento, che vennero chiamati Italiani o Siciliani. E infine, a seguito dei continui decreti antiebraici adottati nelle terre definite come Ashkenaz, arrivarono anche ebrei dall'Europa orientale e centrale, riconosciuti appunto come ashkenaziti.

A Venezia ogni gruppo scelse di

costruire sinagoghe che mantenessero i propri caratteri speciali, ma non mancò un'influenza reciproca tra i gruppi. Così avvenne che le sinagoghe ashkenazite, le quali avevano all'inizio un matroneo molto ridotto, in una galleria nascosta dietro una delle pareti (1524), furono affascinanti dagli imponenti matronei delle sinagoghe sefardite (1551). I matronei subirono cambiamenti drastici: iniziarono infatti ad essere costruiti in una forma ovale che rompe la forma trapezoidale che, a volte, era tipica della sala.

Come in Spagna, anche in Italia il matroneo si conquistò un posto di tutto rispetto; come abbiamo detto poco sopra, l'Italia divenne nel corso delle generazioni un luogo di rifugio per molti fuoriusciti dalla Spagna. Si trattava per lo più di persone agiate, che costruirono magnifiche sinagoghe e gli altri gruppi che giungevano in Italia dopo di loro li imitarono. I salotti veneziani e i costumi dell'aristocrazia, con rappresentazioni della commedia dell'arte (Perocco 1976), influenzarono la progettazione delle sinagoghe e soprattutto dei matronei.

Oltre che Venezia, anche Roma si distinse per le diverse comunità che vi giunsero da varie diaspore. Le cinque scuole erano affollate in un solo edificio, nel rispetto del decreto di papa Pao-

lo IV (Carafa). La maggior parte delle sinagoghe erano a pianta bipolare con bimah e aron ai lati opposti, con soluzioni architettoniche particolari per i matronei. Un esempio è rappresentato dalla sinagoga Yire' ha-shem (Scola Nova) con un matroneo di due piani che si erge dietro e attorno a una grata divisoria colorata che creava, vista dall'Ezrat Israel (da sotto), un vuoto a forma di cupola. Nella stessa sinagoga, nello spazio riservato alla preghiera, ci sono due gallerie ma sono destinate a due cori composti ovviamente di soli uomini che si rispondono, secondo lo stile musicale chiamato appunto 'canto a risposta', molto in uso nelle chiese in quel periodo e che imitavano a loro volta il canto a risposta dei Leviti nell'antico Tempio di Gerusalemme.

Il matroneo fu una conquista per le donne della comunità, le quali ottennero il privilegio di assistere da un punto di osservazione elevato a quanto avveniva nello spazio della sinagoga (Gregorovius 1948). Nel periodo barocco le donne ebreiche in Italia conseguirono anche il privilegio di avere una benedizione speciale a loro dedicata, letta durante lo Shabbat (benedizione in uso solo nel rito italiano): "Colui che ha benedetto le nostre matriarche Sara, Rebecca, Rachel e Lea, benedica ogni figlia d'Israele che

prepara un manto e una copertura in onore della Torah e che prepara una candela in onore della Torah; il Signore Benedetto Egli sia le darà il giusto riconoscimento e una buona ricompensa, e così sia la Sua volontà e diciamo amen".

La presenza del matroneo in queste sinagoghe e il suo sviluppo, con le grate apribili, permise alle donne di partecipare con lo sguardo a quanto avveniva nello spazio riservato agli uomini. Un buon esempio è rappresentato dal matroneo nella sinagoga levantina nel ghetto di Firenze (Cassuto 1997), situato dietro l'echal in modo che le donne potessero intravedere gli uomini dalle fessure delle grate di fronte a loro.

Man mano che il ruolo delle donne veniva a consolidarsi in seno alla società, aumentava la necessità che partecipassero non solo come spettatrici, ma come partner di quanto avveniva. Le nuove correnti dell'ebraismo moderno permisero inizialmente di mettere le donne insieme agli uomini: il movimento Riformatore, che ebbe inizio in Germania (1845), collocò donne e uomini in due spazi adiacenti ma separati. Il Movimento Riformista negli Stati Uniti adottò poi l'idea che uomini e donne sedessero insieme.

David Cassuto

italiano (Salah 2007; Salah 2012), il numero limitato di rappresentazioni di sinagoghe dimostra la scarsa pregnanza nell'immaginario collettivo italiano dei luoghi dove si svolge il culto ebraico. Anzi, parrebbe quasi che le principali cerimonie religiose degli ebrei avvengano nella sfera privata della famiglia o comunque in spazi diversi da quelli ufficialmente concepiti per una funzione rituale.

La preghiera serale di arvit del cappellano militare ebreo dell'esercito americano nel quinto episodio di Paisà (Rossellini 1946) si svolge nella sua stanza, la recitazione del salmo 94 in Il generale della Rovere (De Sica 1959) da parte degli ostaggi ebrei nel carcere di Regina Coeli, il minian a Ellis Island in Nuovomondo (Crialesi 2006) nella sala di attesa degli immigranti, così come i ma-

trimoni ebraici in Il grido della terra (Colletti 1948) sul ponte di una nave o in Hotel Meina (Lizzani 2007) nell'albergo sul lago Maggiore. Lo stesso si dica per quanto riguarda riti funebri, come la veglia del defunto in una dimora del ghetto in L'oro di Roma (Lizzani 1961) o la hashkavah davanti al cippo commemorativo a Volterra del professor Emanuele Wald Luzzatti in Le vaghe stelle dell'Orsa (Visconti 1965). Inoltre, la scarsità di esempi di luoghi connessi al rito e alla liturgia ebraica nel cinema italiano, tutti successivi alla fine della Seconda guerra mondiale e con un tendenziale aumento negli ultimi decenni, è rivelatrice di una percezione dell'alterità ebraica non necessariamente in termini religiosi quanto piuttosto culturali. Tuttavia, operando una drastica selezione rispetto alla numerose altre pos-

sibilità, come avrebbero potuto essere i bagni rituali, i ristoranti kasher, le scuole ebraiche, quasi del tutto assenti sugli schermi nostrani, contrariamente a quanto avviene nelle cinematografie di altri paesi, sono soprattutto le sinagoghe e i cimiteri a fungere al cinema da 'luoghi antropologici' ebraici per eccellenza, quel perimetro dove secondo Marc Augé, vi è una "coincidenza perfetta tra disposizione spaziale e organizzazione sociale" con i suoi tre caratteri costitutivi di identità, relazione e storia.

Anzi, in quasi tutti i film di questa rassegna, le immagini di tali luoghi antropologici ebraici, pur nella varietà di significati ad essi attribuiti a seconda dei contesti e delle epoche, tendono a confluire in un simile universo semantico, in cui, come nei versi di Umberto Saba, Via

del Monte, la sinagoga sembra affiancata al cimitero in un unico campo visivo.

A Trieste ove son tristezze molte, e bellezze di cielo e di contrada, c'è un'erta che si chiama Via del Monte. Incomincia con una sinagoga, e termina ad un chiostro; a mezza strada ha una cappella; indi la nera foga della vita scoprire puoi da un prato, e il mare con le navi e il promontorio, e la folla e le tende del mercato. Pure, a fianco dell'erta è un camposanto abbandonato, ove nessun mortorio entra, non si sotterra più, per quanto io mi ricordi: il vecchio cimitero contrada: degli ebrei, così caro al mio pensiero, se vi penso i miei vecchi, dopo tanto penare e mercantare, là sepoliti, simili tutti d'animo e di volti.

Asher Salah

8 x 1000

PERCHÉ

accordarci la firma

Perché siamo in Italia da oltre duemila anni. **Perché** la nostra storia ci ha insegnato cos'è l'accoglienza e nei nostri centri sociali da sempre accogliamo profughi. **Perché** siamo testimoni sopravvissuti a ogni tentativo di sterminio. **Perché** da sempre siamo impegnati per la giustizia sociale. **Perché** combattiamo l'indifferenza e gli stereotipi. **Perché** il dialogo è parte fondante della nostra cultura e metodo di studio millenario. **Perché** le nostre mense sociali sono aperte per chiunque ne abbia bisogno. **Perché** i nostri servizi sociali sanno che gli anziani sono un patrimonio. **Perché** in Italia conserviamo patrimoni culturali e li mettiamo a disposizione di tutti. **Perché** l'ebraismo ha contribuito alla storia dell'umanità. **Perché** amiamo la scrittura e il testo, il dialogo e l'interpretazione. **Perché** la musica ci accompagna da sempre e noi la promuoviamo. **Perché** la scienza e la ricerca sono parte di un futuro a cui contribuiamo. **Perché** conserviamo il passato ma guardiamo al futuro. **Perché** millenni di storia ci impongono l'impegno di dare ai giovani un futuro migliore.

COME

firmare

Nella compilazione della dichiarazione dei redditi precompilata o consegnata tramite intermediario occorre selezionare la casella Unione delle Comunità Ebraiche Italiane: UCEI come ente destinatario tra le opzioni presentate. Entro il 30 settembre!

Anche chi non ha redditi può presentare una dichiarazione con la preferenza per la destinazione dell'ottopermille. L'Italia ebraica chiede il tuo sostegno e non ti costa nulla.



OPINIONI A CONFRONTO

Lo sviluppo del pane, dalla Bibbia ai giorni nostri



Roberto Jona
Agronomo

Da poco abbiamo finito di consumare matzot per la ricorrenza di Pesach. La storia è nota e non è il caso di ritornarci in questa sede. Ciò che è meno noto è come la fabbricazione del pane si sia formata ed evoluta.

La ricerca di alimenti è stata una costante dell'uomo dalle sue origini.

Da un lato aveva gli animali domestici, che periodicamente sacrificava e di cui si nutriva, dall'altro c'erano i prodotti della terra.

Questi erano (e sono ancora oggi) multiformi. Dall'utilizzo dell'intero fusto, per formare delle "insalate" di tipo vario, all'impiego limitato ai frutti. Questi sono abbastanza comuni in regioni piuttosto fredde come quelle a oriente del Mar Caspio settentrionale. Più a sud, nella "Mezzaluna fertile", l'estate (che è assai prolungata) è caratterizzata dall'essiccazione



dell'intera pianta. E quindi la ricerca di vegetali per alimentarsi è più ardua. Per fortuna (e questo è il motivo per cui gli uomini primitivi hanno favorito lo sviluppo e la diffusione di specie a ciclo annuale) vi sono piante che riescono a completare lo sviluppo all'incirca in un semestre, producendo strutture di propagazione che permettono alla

specie di superare il periodo siccitoso ed essere pronte a riprodursi e soprattutto a propagarsi nella metà umida dell'anno. Strumento di questa funzione sono i semi, che vengono essiccati durante la parte siccitosa dell'anno e sono in grado di germinare quando la piovosità diventa nuovamente abbondante. La struttura del seme è tale da

favorire la germinazione dell'embrione in esso contenuto e favorire la trasformazione e lo sviluppo fino a diventare a sua volta una pianta adulta. Per raggiungere questa finalità il seme contiene "materiale energetico" che l'embrione e la plantula in accrescimento utilizzano, prima di raggiungere un'autonomia vitale

mediante la crescita delle radici (per assorbire i nutrienti dal terreno) e lo sviluppo delle foglie, capaci della fotosintesi clorofilliana. Combinando le ricerche sulle piante attuali con quelle dei reperti archeologici si è riusciti a comprendere i meccanismi evolutivi di queste piante (da seme).

Insieme al frumento esistono altre specie simili che si sono ibridate tra loro e/o con il frumento, portando a un deciso miglioramento della specie. L'analisi cromosomica (delle specie attuali, ma esistenti da millenni), unita a quella archeologica dei reperti preistorici, ha permesso di comprendere i meccanismi di ibridazione e di miglioramento delle specie affini e/o precursori del frumento avvenute nel corso della preistoria e successivamente anche della storia.

Chiaramente in questo meccanismo è intervenuto l'Uomo (e questi interventi hanno fatto parte dello sviluppo della civiltà), selezionando e propagando le specie migliori (cioè più produttive, per dimensione dei semi e delle spighe).

Infatti le sostanze nutritive concentrate nel / segue a P24

Impronte di luce, la poesia che illumina la vita



Gadi Luzzatto Voghera
Direttore
Fondazione
CDEC

Marina Arbib, *Impronte di luce* 'akavoth shel or, Sifre 'iton77, (Tel Aviv) 2023 (in italiano e in ebraico).

Devo a Marina Arbib la mia iniziazione agli "Haiku", e gliene sono grato. Un genere di componimento poetico ideato nel Giappone del XVIII secolo che non a caso ha affascinato il mondo della psicologia e che colpisce per le sue linee essenziali, che fanno del silenzio e della riflessione una componente fondamentale. Il solo tentativo di comporre una "recensione" a questo genere di letteratura introspettiva è percepibile come una piccola violenza, incolpevole, verso un

testo che chiede di spiegarsi da solo e che non ha bisogno di commenti. Chiedo quindi scusa a Marina Arbib per queste mie parole di troppo con le quali voglio consigliare al pubblico di leggere le sue deliziose 'Impronte di luce' recentemente pubblicate in italiano e in ebraico. Non si tratta solo di componimenti poetici. A questi vengono associati in maniera programmatica alcuni scatti fotografici resi possibili (secondo quanto ci dice l'autrice) solo dalla disponibilità di un cellulare dotato di una buona ottica per cogliere immagini nell'immediatezza. Per una buona volta le nuove tecnologie vengono così apprezzate per le loro potenzialità e non censurate a causa del loro uso dissennato e alienante. Emerge con forza l'esigenza interiore di cogliere e fissare le immagini nell'attimo in cui l'occhio le percepisce, quei particolari colori



su un muro sbrecciato, la prorompente necessità dei semi di melagrana di palesarsi dall'interno del frutto, il lento e colorato ammuflire di un limone che dialoga con una vecchia tovaglia toscana. Al contempo, descrivere con poche parole

e molti silenzi quelle immagini, e altre che restano inesprese, facendo echeggiare sullo sfondo la forza mistica degli spazi bianchi fra le lettere. La sfida dell'autotraduzione italiano-ebraico (e/o viceversa) dei versi proposti da Marina Arbib

è in questo contesto affascinante ed efficace. Una lettura che, malgrado l'essenzialità dei testi, richiede tempo, calma e predisposizione alla riflessione. Solo così saremo in grado di cogliere l'impressionante conflitto di sensazioni che permette alla poetessa di intravedere farfalle in situazioni estreme, nel momento che la vede costretta a ripararsi in una stanza protetta mentre su Tel Aviv piovono missili. Questo l'unico testo che propongo, rimandando all'intero libro le gentili lettrici e i cortesi lettori:

Missili su Tel Aviv

Sulle scale una sola finestra
Tenuta insieme dal nastro adesivo
Attaccato in fretta,
Cade un missile
Sulle scale una sola finestra
Per un momento trema
Come ali di farfalla che precipita
Nella luce della lampadina.

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità
e cultura dell'Unione delle Comunità
ebraiche italianeRegistrazione al Tribunale di Roma
numero 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale
dell'ebraismo italiano www.moked.it e del
notiziario quotidiano online "l'Unione Informa".
Il sito della testata è integrato nella rete del
Portale.ABBONAMENTI E PREZZO
DI COPERTINAabbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamentiPrezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono
essere avviati versando euro 30 (abbonamento
ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore)
con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.itQUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO
GRAZIE AL CONTRIBUTO DIAlberto Angelino, Claudia De Benedetti,
Massimo Giuliani, Daniela Gross,
Roberto Jona, Aviram Levy, Gadi
Luzzatto Voghera, Daniel Reichel,
Adam Smulevich, Ada Treves, Claudio
Vercelli e Michele Wagner.*PAGINE EBRAICHE* È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 %
DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI.
Questo tipo di carta è stata premiata con il marchio "Ecolabel",
che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente",
perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo
inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco
ha conferito il marchio "Der Blaue Engel" Per l'alto livello di
ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

Carlo Cammeo, vittima pisana del fascismo



Maurizio Gabrielli
Presidente
della Comunità
ebraica di Pisa

Carlo Cammeo è stato assassinato 102 anni fa nel giardino della scuola dove insegnava, e nonostante sia trascorso più di un secolo il messaggio del suo sacrificio è oggi più che mai attuale e carico di significato. La sua vita fu improntata ai valori dello studio e sacrificata a quello della libertà, così come testimonia il suo epitaffio: "Per sicaria mano fascista cadeva assassinato il 13 aprile 1921 Carlo Cammeo glorificando col sangue la santità della scuola e la sua fede nell'idea socialista". A sintesi di questo tutt'oggi si possono vedere sulla sua tomba i simboli dei principi che ressero la sua esistenza: un libro aperto, che rappresenta l'amore per lo studio e per la sua professione di maestro, e una falce e martello, a testimonianza della sua



fede politica. Forse, unica testimonianza in Italia di questi simboli, incisi su una pietra tombale in un cimitero ebraico.

Pochi sanno che negli anni Trenta la Comunità fu obbligata a cancellare tali simboli perché ritenuti sovversivi, ma nel 1945 la famiglia

li fece scolpire nuovamente. Questo assassinio, il cui mandante morale fu la Direzione del fascio di combattimento pisana, agli occhi del partito fascista che stava nascendo rappresentava la giusta "punizione" per chi si era espresso contro la violenza delle camicie nere che, in quella primavera, imperversava in Toscana e in tutta Italia. Quel fascismo che 17 anni dopo metterà al bando tutti gli ebrei italiani attraverso le infami leggi razziste firmate da re Vittorio Emanuele III proprio a Pisa, nella tenuta di San Rossore. Oggi, nel ricordare quella barbara e plateale uccisione, credo sia giunto il tempo di affrontare attraverso una riflessione pacata e approfondita quello scorcio della nostra storia recente con l'intento di restituire il ricordo di quelle vicende al patrimonio e alla memoria condivisa che deve, una volta di più, rafforzare i valori di libertà e democrazia su cui è fondata la nostra Carta costituzionale.

JONA da P23 /

seme oltre che allo sviluppo della giovane piantina, sono utili anche alla vita e allo sviluppo dell'Uomo, che da tempo inenarrabile sfrutta questi vegetali per il suo sostentamento. A sua volta la migliore (e più ricca) alimentazione ha influenzato positivamente anche le facoltà intellettive dell'Uomo, creando un ciclo virtuoso che ha favorito tanti aspetti della vita e della civilizzazione umana. Molto in sintesi occorre ricordare che i tessuti (somatici) delle piante (e di tutti gli esseri viventi) sono dotate di un patrimonio cromosomico (cioè un numero di coppie di cromosomi indicato come 2n); ma questo numero 2n può essere stato originato da una serie di incroci di cui è difficile (ma non impossibile) conoscere (o ricostruire) la storia. Nel caso del frumento (come risultato di tutti questi incroci) gli studiosi riconoscono una moltiplicazione per 3 del patrimonio cromosomico (semplice) originale. In chiaro: il frumento attuale è un esaploide, cioè il patrimonio 2n originale venne moltiplicato (nel corso dell'evoluzione) per 3 (2n x 3 = 6n) dando origine a un cereale migliore (sotto molteplici aspetti) dei progenitori da cui deriva.

Giova ricordare che all'aumento del numero dei cromosomi corrisponde una maggior dimensione della pianta e quindi anche dei suoi frutti.

Un dubbio, che potrebbe anche essere una ragionevole ipotesi, che mi ha attraversato la mente è che il contrasto tra Giuseppe e i suoi fratelli non fosse solo legato alle affettuose, ma tutto sommato astratte "simpatie" del padre Giacobbe verso Giuseppe, ma fosse invece legato all'indirizzo "aziendale" con il quale supportare il clan famigliare. I fratelli erano pastori, senza una visione agronomica. Giuseppe invece mirava alla coltivazione della terra. Quando, in terra di Egitto, Giuseppe visse il dramma che tutti conosciamo, le "vacche magre" restarono proverbiali, ma Giuseppe fu chiamato ad organizzare nell'intero Paese la raccolta del grano, non quella delle vacche.

Se analizziamo il testo della Torà troviamo alcune citazioni del "pane" (lehem). Malchisedech re di Salem (Gerusalemme) (Genesi 14,18) recò ad Abramo pane (lehem) e vino. Più avanti, nell'incontro con gli inviati del Signore (quelli coinvolti nell'evento di Sodoma e poi di

Lot e famiglia), Abramo annuncia: "Prenderò un pezzo di pane (path lehem)" (Gen.18,5) e lo offre agli inviati del Signore.

Quando gli inviati del Signore arrivano presso Abramo, questi si affrettano a preparare "ugoth" (Genesi 18,6), che viene tradotto come focacce. Probabilmente si tratta di quelle focaccine che oggi vengono vendute con il nome arabo di "pita". Appena preparate, sono sufficientemente morbide per essere mangiate anche senza lievitazione. D'altra parte Abramo "si affrettò": non attese che l'impasto lievitasse. Il testo biblico sottolinea la velocità con la quale Abramo prepara il "lehem". Questa locuzione del testo biblico vuole certamente sottolineare la generosa disponibilità di Abramo verso tutte le persone che incontrava, ma evidenzia anche la mancanza di una fase di lievitazione nel processo di preparazione del pane. Abramo, mandando via Hagar, le dà "lehem" (pane) e un otre di acqua. (Genesi 21,14). Dalle citazioni bibliche è difficile capire se Abramo fosse in possesso della tecnologia della lievitazione o meno, ma dalla celerità con cui "produce" il "pane" la risposta più corretta sembra quella negativa. E qui

occorre aprire una parentesi: la lievitazione. Anche se in svariate citazioni troviamo il termine di "lehem", la rapidità con la quale questo viene preparato autorizza pienamente il dubbio. Nella Torà si indica che compagno di prigionia di Giuseppe in Egitto, oltre al capo dei coppieri, era il ministro dei fornai (=sar haofim). Secondo gli storici e gli archeologi la lievitazione (e quindi la regolare e costante produzione di pane lievitato, come oggi lo conosciamo) avrebbe avuto un'origine casuale e piuttosto...burrascosa. Secondo questi studi l'origine della tecnologia è da attribuirsi a un evento naturale comune e ricorrente (in Egitto). Secondo queste ipotesi l'evento che ha portato alla prima produzione di pane pare sia stata una piena del Nilo eccezionale che ha inondato un deposito di farina. Non potendo recuperarla, a qualcuno venne l'idea di cuocere la farina bagnata. Probabilmente la decisione di cuocere la farina non fu immediata e il miscuglio ebbe il tempo di "lievitare". Non dimentichiamo che i lieviti sono mescolati alla terra e da lì si propagano ai luoghi di fermentazione. La fermentazione dell'uva avviene grazie agli spruzzi di

Yiddish, una lingua che ha ancora un futuro



Michele Wagner Kollet

La letteratura yiddish di cui si è parlato in alcuni recenti interventi su Pagine Ebraiche è la celebrazione di un mondo che fu. Per certi versi ciò è vero. Buona parte degli ebrei della Polonia, Bielorussia e Lituania che parlavano yiddish sono stati trucidati nella Shoah.

Ma ciò che non è stato menzionato è che, pur ridimensionato nei numeri e traslocato altrove, questo mondo e la sua lingua, l'yiddish, sono ben vivi e vegeti.

Ci sono oggi almeno un milione di persone al mondo che parlano l'yiddish. O come madrelingua o come lingua corrente. Oggi non vivono più a Cracovia, Odessa o Vilna. Ma basta fare un giro nei quartieri chassidici e charedi da Brooklyn a Gerusalemme, da



Anversa a Melbourne, da Bnei Berak a Londra, e si sente parlare l'yiddish per strada.

Ci sono scuole e yeshivot in cui la lingua principale è l'yiddish. Lo si parla a casa: ci sono giochi da tavolo, libri per bambini, giornali e

novelle per adulti in yiddish. Ci sono cantanti e canzoni in yiddish. In alcune zone di Brooklyn le campagne elettorali dei politici americani includono cartelloni in yiddish. A Boro Park è possibile addirittura prelevare soldi dal

bancomat in yiddish. Pertanto quando Singer dice "Per me la lingua yiddish e il comportamento di coloro che la parlavano sono identici", su questo siamo d'accordo. Ma Singer dice anche: "Erano il popolo del Libro nel vero senso

della parola. Non conoscevano gioia più grande dello studio dell'uomo e delle relazioni umane, che chiamavano Torah, Talmud, Mussar, Cabala". Non direi "erano" ma... "sono".

Non so dire se il futuro della lingua yiddish si trovi nelle aule universitarie, ma sicuramente si trova tra gli ebrei chassidim e charedi, per i quali la lingua yiddish non è il fine, quanto piuttosto il mezzo per mantenere la propria identità ebraica e continuare a studiare e vivere la Torà così come facevano i propri genitori e nonni da cui hanno appreso l'yiddish. Singer dice anche: "Credo che le nazioni possano imparare molto da quegli ebrei, dal loro modo di pensare, di educare i figli, di trovare la felicità dove gli altri non vedono altro che miseria e umiliazione". Direi che, ancor prima delle nazioni, ci siano molti ebrei che avrebbero molto da imparare attingendo alla ricchezza spirituale della nostra comune eredità. Zei Gezunt!

fango sugli acini d'uva: se, per ipotesi, lavassimo accuratamente l'uva prima di spremerla, difficilmente avremmo quella fermentazione che porta alla produzione del vino. Certamente il limo sospeso nelle acque del Nilo non era diverso dal fango dei nostri vigneti (i lieviti sono gli stessi).

Da notare che la Torà mai ci dà conto di una pausa per dare il tempo alla fermentazione dell'impasto di svilupparsi fino al momento dell'uscita dall'Egitto. Come abbiamo visto fin qui nei vari episodi riportati si sottolinea, al contrario, la fretta nella preparazione del pane, per dimostrare la generosità e la sollecitudine di Abramo, anche verso sconosciuti. Poi si arriva alla fine dei 400 anni di schiavitù in Egitto e, per dare un metro della subitanità della liberazione, si sottolinea che "il popolo partì prima che la pasta lievitate", costringendoli a caricarsi sulle spalle la pasta in attesa di completare il processo di lievitazione (che non si completerà mai).

Sono passati oltre 4000 anni da quell'episodio, che non è mai stato dimenticato e anzi la fretta di quella sera viene celebrata tutti gli anni mangiando pane non lievitato: le azzime o matzot.

La banalizzazione e il pericolo dell'antisemitismo



Milena Santerini
Pedagogista

Nel discorso tenuto il 4 maggio 2022 in occasione del 77° anniversario della liberazione di Mauthausen Monika Schwartz-Friesel si è chiesta se l'Olocausto, in quanto crimine senza precedenti contro l'umanità, avrebbe avuto un effetto catartico duraturo, ma concludeva che in realtà non è stata né una svolta radicale né una profonda rottura con il passato come si sperava, dato che il sentimento collettivo dell'odio contro gli ebrei è molto presente e attivo. Certo, i dati che dimostrano i continui "ritorni" dell'antisemitismo sono inoppugnabili; tuttavia, si potrebbe obiettare, senza falsi ottimismo, che l'argine posto da un epoch-making come la Shoah è ancora in piedi e costringe l'antisemitismo a restare nelle cantine della società e della storia, almeno finché riusciremo a conservare la coscienza della vergogna e del limite invalicabile che si era raggiunto. Un'altra caratteristica riguarda

l'ampio appoggio e il sostegno verso le vicende di gruppi discriminati "in concorrenza" con gli ebrei. Si tratta delle minoranze, come gli immigrati, gli afro-americani, i palestinesi, le donne, i gruppi oppressi in vari paesi. Nel dopoguerra, come sappiamo, si è creata una concorrenza nella memoria sociale tra i sopravvissuti della Shoah e i deportati politici, descritta con grande intensità e efficacia; ora, soprattutto le nuove generazioni, partecipano "emotivamente" alla causa di gruppi oppressi dal potere e relativizzano la sofferenza ebraica. È ciò che viene definito antisemitismo dell'estrema sinistra terzomondista.

Collegato a questo elemento c'è il fenomeno della distorsione della Shoah, non solo in termini di negazione ma soprattutto di banalizzazione. Nel periodo della pandemia si è diffusa una propaganda no-vax che non si è contrapposta frontalmente alla Shoah, non ha negato la storia di quello che è accaduto, ma ha paragonato vaccini, mascherine e divieti alla deportazione e allo sterminio, con l'effetto voluto e consapevole di relativizzare la Memoria della

Shoah. Le manifestazioni erano di gente comune, ma la regia politica è di gruppi estremisti e anti establishment.

Un altro elemento importante è la propagazione del pensiero cospiratorio, che - come sappiamo - ha preso come prototipo l'antisemitismo. Dietro i miti complottisti riemerge



l'antica accusa del sangue, l'avvelenamento dei pozzi, il delitto e tutto l'armamentario mitico dell'ostilità anti-ebraica.

Tutta da esplorare, almeno in Italia, è la diffusione dell'antisemitismo nel mondo degli immigrati, in particolare di religione o cultura musulmana. Nel nostro Paese è meno evidente - almeno per ora - che in Francia o altri paesi, ma sicuramente esistono grandi fasce di rischio culturale e sociale in particolare

nelle periferie, dove c'è più tensione e disuguaglianza.

Sempre in base alle indagini internazionali, in Italia sembrerebbe prevalere un antisemitismo affettivo su quello cognitivo. Quest'ultimo consiste prevalentemente nell'avversione basata sull'ignoranza o le false ed errate conoscenze sul mondo ebraico; quello

di tipo affettivo misura, invece, l'aspetto emozionale, l'empatia e la propensione a vivere insieme con le comunità ebraiche. Sarebbe ovviamente superficiale e pericoloso concludere che l'antisemitismo affettivo sia meno grave dell'altro; anzi, la scarsa fiducia e la poca simpatia verso gli ebrei che emergono sotto traccia sono

esattamente gli elementi che alimentano il pregiudizio e preparano l'odio. In questo senso la banalizzazione, la derisione, la relativizzazione, pur sembrando "meno gravi" dell'odio propriamente detto, sono la base di una distanza sociale e umana che permette poi anche l'innesto dell'antisemitismo vero e proprio.

(Tratto dalla lectio magistralis pronunciata in occasione del conferimento del Premio Exodus 2023)

PROTAGONISTI

Rav Elia Benamozegh, Maestro e filosofo della religione

— Massimo Giuliani

Il 24 aprile 1823 nasceva a Livorno rav Elia Benamozegh, forse l'ultimo grande rabbino-filosofo della storia ebraica d'Italia (all'epoca non ancora politicamente unificata), di certo il più conosciuto rabbino italiano di epoca moderna a livello internazionale. A segnare il XIX secolo gli stanno accanto soltanto rav Itzchaq Shmuel Reggio (1784-1855), noto come Yashar di Gorizia, e Shmuel David Luzzatto (1800-1865), a sua volta conosciuto come Shadal di Padova, sebbene nativo di Trieste. Mentre costoro condivisero, pur con gradazioni diverse, lo spirito della *Wissenschaft des Judentums*, quel gruppo di studiosi ashkenaziti che approcciavano le fonti ebraiche con metodi storico-filologici, rav Benamozegh, di origini marocchine e pienamente inserito nel mondo sefardita, perseguì una sua personale via ebraica alla modernità, guardando a Parigi più che a Berlino e sentendosi del tutto in sintonia con lo 'spirito dei tempi' ovvero con quella filosofia ottimista del progresso della storia che combinava o si sforzava di combinare la fede religiosa con l'avanzare della scienza e l'universalismo della filosofia, e che sposava Ernest Renan con Charles Darwin. Rav Benamozegh conciliava persino i mondi opposti di Schopenhauer e Dante con lo Zohar e tutta la qabbalà la quale, per il rabbino della città labronica, rappresenta il 'sistema metafisico' del giudaismo, così come l'halakhà rappresenta il 'sistema etico-giuridico'. Solo stando insieme, halakhà e qabbalà sono 'il giudaismo', una religione la cui moralità universale e razionale si diffuse nel mondo, pur tra alcuni errori dottrinali, attraverso le due religioni che dall'ebraismo erano derivate, il cristianesimo e l'islàm.

Rav Benamozegh, a suo modo, fu un pensatore sistematico, un vero "filosofo della religione", quella ebraica ma non solo. Il suo nome è legato alla riscoperta e al rilancio nel corso del Novecento della dottrina talmudica dei precetti noachidi (rivolti ai figli di Noè, nel numero simbolico di sette), intesa come una religione monoteista ed etica universale. La troviamo



esposta nel volume *Israele et l'umanità*, apparso postumo in francese nel 1914, curato dal suo discepolo non ebreo Aimé Palliere (1868-1949), ma già in nuce profilata nell'introduzione (dal titolo

"Israele e umanità") a questo progetto editoriale dato alle stampe dallo stesso Benamozegh, quasi in anteprima, nel 1885. Quest'introduzione e un altro testo emblematico, "Il mio credo",

pubblicato nel 1877 in calce a un manuale che il rav intitolò *Teologia dogmatica e apologetica*, sono ora disponibili in un volume edito da Castelvechi, a cura di Marco Cassuto Morselli (pp. 104, euro13.50). Si tratta di due testi essenziali per chi voglia conoscere il pensiero di questo originale maestro di Israele, il quale affrontò temi di storia delle religioni (come gli esseni e le origini del cristianesimo) e dottrine ebraiche (come emanazionismo e gilyul, per quanto oggi desuete) senza nulla concedere o compromettere sul piano della tradizionale prassi ebraica più ortodossa. Non è un caso che nel 'suo' collegio rabbinico si siano formati maestri del

calibro di Alfredo Toaff, Elio Toaff e Dante Lattes.

Proprio nel 1823, sempre a Livorno, veniva stampato il terzo e conclusivo volume delle *she'elot u-teshuvot* – con il titolo *Zera' emet* ossia "Seme/discendenza di verità" – di un altro eminente maestro della tradizione rabbinica italiana, Laudadio Sacerdote, il cui nome ebraico era Ishmael ben Avraham Itzchaq HaCohen. Era nato esattamente 300 anni fa, nel 1723, e morì nel 1811 a Modena, la città in cui fu attivo per oltre trent'anni. Il Chidà ossia Chayim Joseph David Azulai (1724-1806, che dunque gli fu contemporaneo) lo elogia come il più autorevole rabbino italiano del suo tempo.

Meno noto di rav Benamozegh, tuttavia Laudadio Sacerdote rappresenta al meglio l'anello di congiunzione tra la grande tradizione ebraica italiana tardo-rinascimentale (come Sforza e de' Rossi, allungandosi fino al XVII-XVIII secolo con Isacco Lampronti) e quella nuova generazione che, con i tre nomi visti sopra, inaugurano la stagione del dialogo tra ebraismo tradizionale e modernità europea. Autore di *piyutim* (poemi liturgici) e di un esteso commento alle *parashot* della Torà, oltre che riconosciuto poseq o decisore halakhico nei tre volumi dei suoi *responsa*, anche questo maestro diede lustro alla vita ebraica della penisola italiana, in piena età dei ghetti, e



Elia Benamozegh
IL MIO Credo
ISRAELE E UMANITÀ
Castelvechi

il tricentenario della sua nascita andrebbe celebrato accanto al bicentenario del rabbino livornese. A quest'ultimo la Comunità ebraica di Livorno dedicherà un convegno ai primi di novembre, sotto la regia di Alessandro Guetta, storico del pensiero ebraico italiano. Scriveva Elia Benamozegh: "La religione, come la filosofia, vuole rigore dialettico, abito di astrazione, squisita imparzialità, un raziocinare ad oltranza, sans peur et sans reproche... in quanto è verissimo quel che disse otto secoli fa rabbi Bachyà Ibn Paquda: credente vero non può darsi che non sia profeta e filosofo".



► L'antica sinagoga di Livorno, nel diciannovesimo secolo

“La rivolta del ghetto di Varsavia ammonisce i tiranni: nel cuore umano brilla eterna una luce fiera e limpida” (Al Gore)



pagine ebraiche

►/P28-31
MOSTRE

►/P32-33
LIBRI

►/P34-35
SPORT

Un Museo per parlare a tutti

— Franco Bonilauri

Ormai si era prossimi all'apertura del Museo Ebraico di Bologna, e come sempre succede, diverse erano ancora le cose in sospeso, comprese anche quelle di carattere finanziario che man mano si superavano con la grande partecipazione di tutti gli organismi interessati e l'entusiasmo delle varie professionalità coinvolte. Anche il sindaco Walter Vitali e il suo capo di gabinetto Mauro Felicori si stavano adoperando con grande partecipazione per far sì che l'apertura diventasse un evento non solo cittadino, ma di livello nazionale, consapevoli che il Museo Ebraico di Bologna sarebbe stata la prima istituzione in Italia direttamente gestita dalle istituzioni pubbliche locali insieme alla Comunità ebraica di Bologna. All'inaugurazione furono invitati il presidente della Camera dei deputati, on. Luciano Violante, e il presidente del Parlamento europeo, José María Gil-Robles, che delegò a rappresentarlo il vicepresidente on. Renzo Imbeni, già sindaco di Bologna e che nel 1991 era stato tra i promotori e sostenitori del progetto del museo. Il 6 maggio 1999, in via Valdonica, 1/5, veniva indetta la conferenza stampa di presentazione, con visita guidata al museo,



► A sinistra: l'inaugurazione del Museo ebraico di Bologna, alla presenza di numerosi rappresentanti istituzionali

alla presenza del sindaco e di tutti i rappresentanti delle istituzioni coinvolte, oltre ai delegati delle Fondazioni bancarie, degli istituti di credito e degli organismi privati che avevano contribuito lodevolmente al progetto elargendo lauti contributi finanziari. L'inaugurazione ufficiale per domenica 9 maggio alle ore 11 fu annunciata in conferenza stampa, mentre l'apertura al pubblico sarebbe avvenuta dalle ore 14 alle 18. Il museo ebbe l'alto patronato della Presidenza della Repubblica e i patrocini del Senato, della Camera dei deputati, del Ministero per i Beni e le attività culturali e dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane,



nonché i contributi di Fondazione Cassa di risparmio di Bologna, Compagnia di San Paolo di Torino, Banca popolare dell'Emilia-Romagna di Modena, e dal Rotary Club, Gruppo Felsineo di Bologna. Entrava pienamente nel programma delle iniziative legate a Bologna 2000, capitale della cultura europea, oltre a far parte di Bologna dei Musei del Comune. Per l'occasione, in collaborazione con la Biblioteca Universitaria di Bologna

e il Ministero per i Beni e le attività culturali, nelle sale del museo venne esposto per la prima volta al pubblico il Canone di Avicenna. La cerimonia di apertura iniziava con il benvenuto della presidente della Comunità ebraica di Bologna, Bianca Colbi Finzi, e con il posizionamento della mezuzah sulla porta di ingresso alla sezione permanente del museo da parte del rabbino capo Alberto Sermoneta. Seguivano gli interventi del sindaco Walter Vitali, del presidente del Jewish Culture Program, Eugenio Heiman, del presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, Amos Luzzatto, e del presidente della Camera dei deputati on. Luciano Violante. All'inaugurazione erano presenti il presidente della Regione Emilia-Romagna, Vasco Errani, il presidente della Provincia, Vittorio Prodi, il presidente dell'Istituto per i Beni culturali, Ezio Raimondi, il presidente dell'Associazione amici del Museo Ebraico di Bologna, Emilio Ot-

tolenghi e il ministro plenipotenziario dell'ambasciata di Israele a Roma, Itzhak Shoham. L'apertura del Museo Ebraico aveva creato particolare interesse e curiosità da parte dei cittadini bolognesi, che parteciparono attivamente alle visite guidate organizzate settimanalmente sia ai percorsi storici interni che a quelli cittadini. Inoltre si registrava una significativa presenza di visitatori provenienti dalle città e regioni vicine oltre che forestieri di passaggio a Bologna. Ma ancora al museo mancava il definitivo assetto istituzionale al quale si dava corso il 10 giugno 1999 con l'attivazione, presso il notaio Federico Stame, della Fondazione Museo Ebraico di Bologna, costituita tra il Comune, la Comunità ebraica di Bologna e l'Associazione amici del Museo. Ente, come recita lo statuto: senza fini di lucro ed avente per scopo la gestione, la valorizzazione e la promozione del Museo Ebraico di Bologna e più in generale la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale ebraico in Emilia-Romagna quale parte integrante dell'identità culturale nazionale europea e internazionale in genere, promuovendo studi, ricerche, censimenti, catalogazioni, interventi di conservazione, mostre, convegni, seminari, conferenze e lezioni.

IL LIBRO

Oltre vent'anni di impegno serrato

A 24 anni dalla sua istituzione, la storia di come il museo è nato ed è cresciuto merita di essere raccontata. Un compito che si è assunto Franco Bonilauri, che ne è stato il direttore fino al 2014, ne "Il Museo Ebraico di Bologna 1999-2019".

Il volume, edito dal Mulino, è stato presentato nel corso di un evento che ha visto l'intervento tra gli altri del presidente della Fondazione del Museo Guido Ottolenghi, del presidente della Comunità ebraica Daniele De Paz, dell'ex

rabbino capo rav Alberto Sermoneta, di Annie Sacerdoti e della direttrice del museo Vincenza Maugeri. Un'occasione per ripercorrere una vicenda emblematica nei risultati raggiunti grazie a un impegno costante.

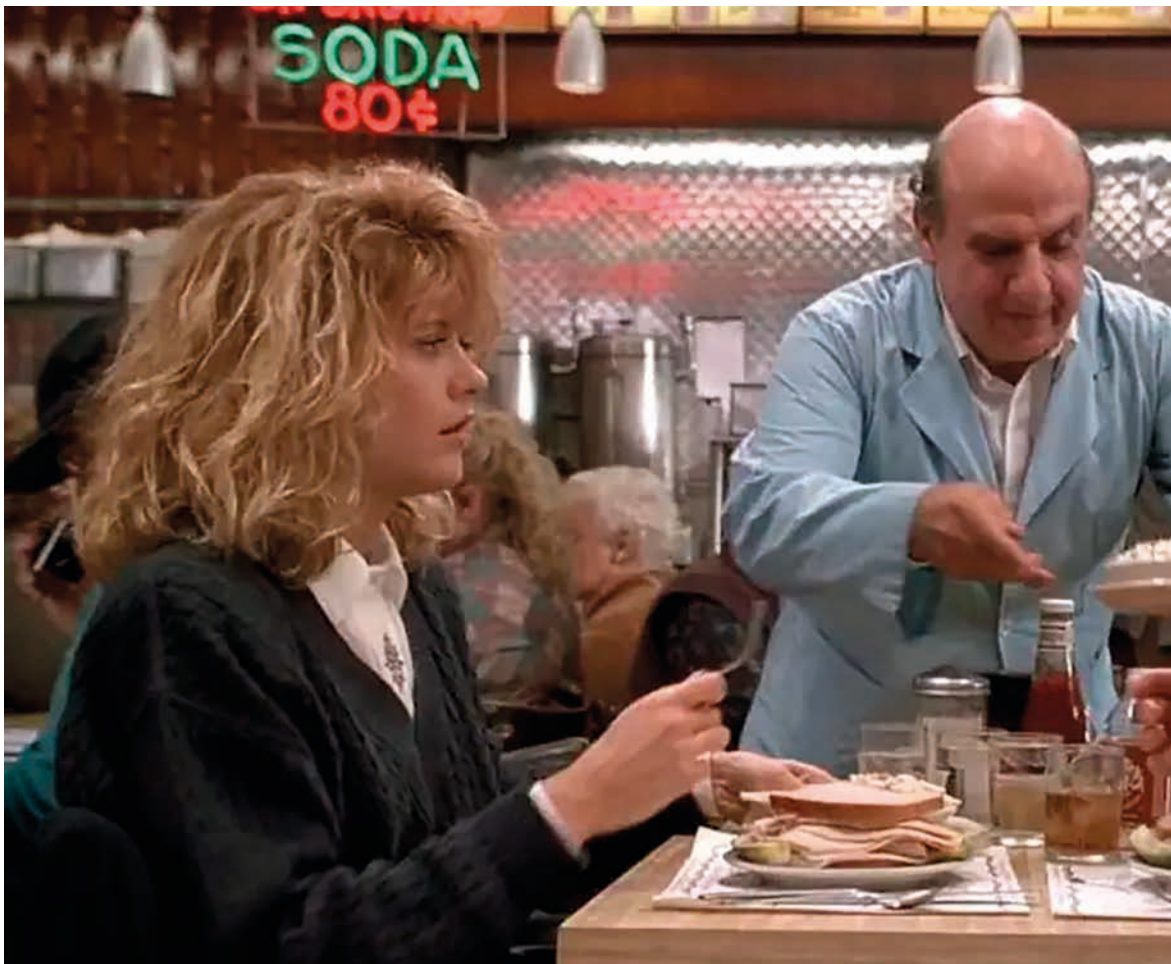


Franco Bonilauri
IL MUSEO
EBRAICO DI
BOLOGNA
1999-2019
Il Mulino

MOSTRE



► Dall'alto Rena e Harry Drexler nel loro deli di Los Angeles, anni 70; i Guns N' Roses al Canter's Deli, Los Angeles, anni 80; la scena di Quando Harry incontra Sally che dà il titolo alla mostra.



L'immagine simbolo è il sandwich di pastrami – due fette di pane di segale e in mezzo una montagna di carne speziata da innaffiare di senape e accompagnare con qualche cetriolo sottaceto. In alternativa, ecco la matzo ball soup, il borscht, il gefilte fish e, per un tocco di dolcezza, rugelach e babka a volontà. È il paradiso goloso del deli ebraico, una delle icone più resistenti del mondo ebraico americano, celebrata in innumerevoli film e telefilm e ora al centro di una grande mostra che da mesi sta girando gli Stati Uniti con successo strepitoso.

Intitolata "I'll Have What She's Having: The Jewish Deli" ("Prendo quello che ha preso lei: il deli ebraico"), la rassegna, organizzata dallo Skirball Cultural Center di Los Angeles, ripercorre la traiettoria degli immigrati ebrei dal centro e dall'est Europa che nel secolo scorso importano nel nuovo mondo le tradizioni d'origine, le adattano al nuovo contesto e attraverso il cibo danno vita a un luogo d'incontro per l'intera comunità.

È una rilettura in cui, sottratta agli stereotipi, l'esperienza del deli si rivela in tutta la sua com-

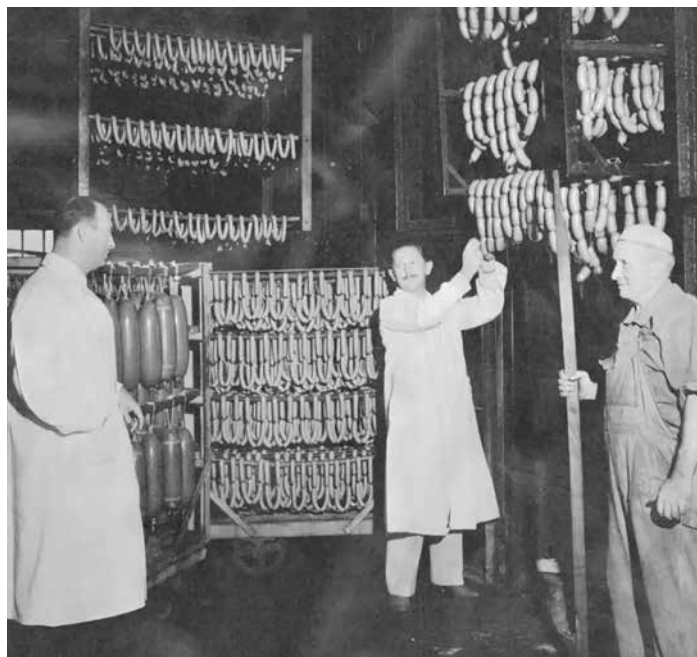
plexità come una storia di immigrazione, cibo e scambi - la nascita di una nuova cultura che declina il passato alla luce del presente e strada facendo costruisce un nuovo orizzonte di significati.

In mostra una varietà di materiali: menu, insegne al neon, uni-

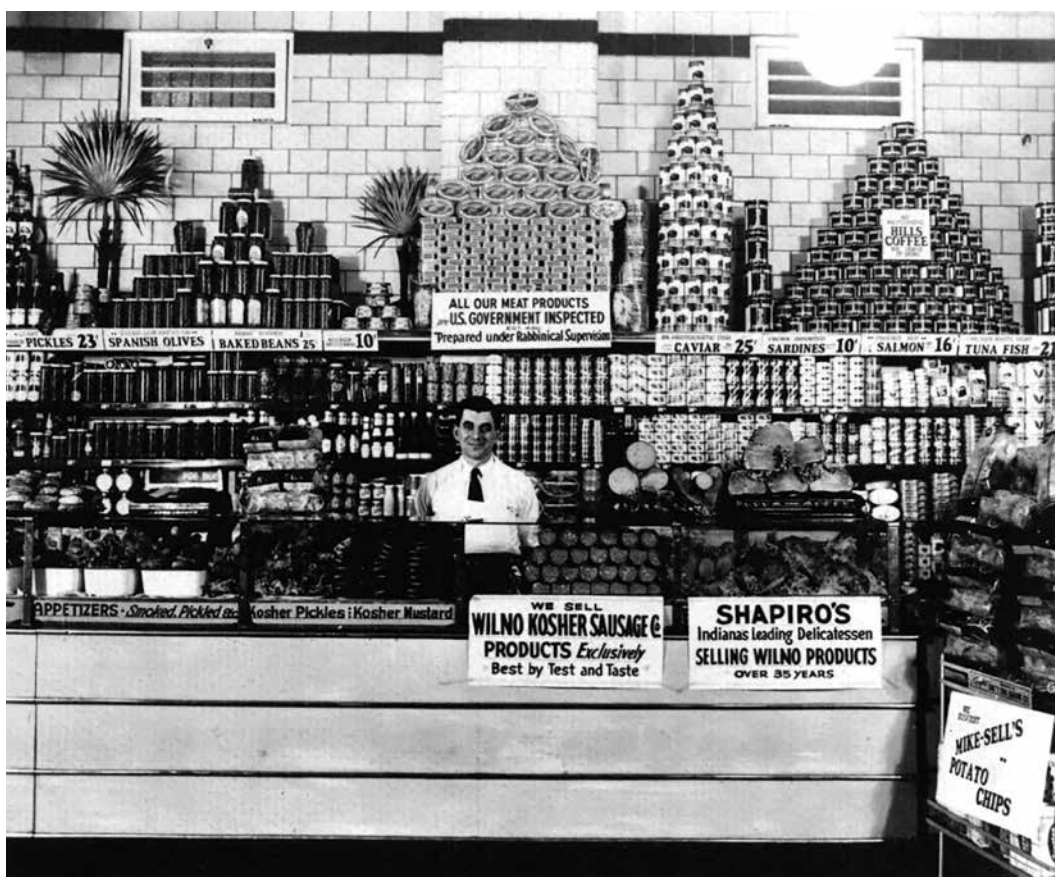
formi da lavoro, pubblicità, spezzoni video che raccontano come, nell'arco di un secolo, una bottega nata per servire gli immigrati sia diventata una delle tradizioni più amate d'America. Non per caso, a dare il titolo alla rassegna è la scena più famosa mai girata in un deli - quella

in cui, in Quando Harry incontra Sally (1989), una spumeggiante Meg Ryan mostra a un interdetto Billy Crystal come una donna sappia fingere nell'intimità mentre i camerieri si affaccendano ai tavoli e i clienti guardano incuriositi - da cui la battuta "prendo quello che ha preso lei".

Curata da Cate Thurston e Laura Mart dello Skirball con la scrittrice Lara Rabinovitch, la mostra prende le mosse dall'immigrazione ebraica a New York a metà Ottocento. Prima di diventare un riferimento per la cultura americana, come spiega il presidente dello Skirball Center Jessie Kor-



► Un'ispezione alla Vienna Beef Factory di Chicago, 1950; un venditore di salsicce e limonata a Manhattan, 1945.



► La straordinaria varietà di prodotti in vendita da Abe Shapiro, titolare di seconda generazione del Shapiro's Delicatessen di Indianapolis, nel 1932: le foto sono tratte dalla mostra The Jewish Deli

nberg, "il deli era un punto di incontro e familiarità per gli immigrati ebrei, che mantenevano così un legame con i sapori e le abitudini della cucina che si erano lasciati alle spalle mentre costruivano un futuro e un'identità nelle comunità d'arrivo". È allora che sotto lo stesso tetto si iniziano a servire specialità dell'Europa centrale come cetrioli sottaceto, knishes, gefilte fish, borscht e rugelach. È una

cucina che presto incontra il gusto di un pubblico più ampio e una radicale svolta del mercato fa il resto. La disponibilità di carne di manzo, così presente nel menù dei deli, registra in quegli anni un aumento vertiginoso e gli imprenditori ebrei non si lasciano sfuggire l'occasione. Nel dopoguerra quei locali rappresentano un'ancora di salvezza per tanti sopravvissuti alla Shoah e rifugiati / segue a P31

Il deli fra memoria e futuro

— Daniela Gross

Nel bagaglio di chi emigra il cibo gioca da sempre un ruolo centrale. La cucina non è solo un'isola felice dove ricreare i sapori e profumi della propria terra ma una chiave d'ingresso nel nuovo mondo - un lavoro e uno stipendio per cui non servono diplomi né lingue straniere. Eppure in questo snodo qualcosa muta e qualcosa di nuovo viene al mondo, come spiega in quest'intervista a Pagine Ebraiche Lara Rabinovitch, scrittrice, produttrice e specialista di culture del cibo dell'emigrazione. Nata in Canada e oggi residente a New York, Rabinovitch, che con l'Italia vanta un affetto e una consuetudine di lunga data, è stata fra i curatori della mostra l'Il Have What She's Having e da tempo segue gli sviluppi contemporanei dei deli ebraici - nella certezza che in questa storia tutto cambia, nulla va perduto e la nostalgia è una pessima consigliera. "La memoria è un tema costante nel deli, ma lo stesso vale per il cambiamento", sostiene.

Negli Stati Uniti il cibo che si serve nei deli è considerato quello della tradizione ebraica europea. È davvero così?

Gli americani e gli stessi ebrei americani hanno quest'idea che il cibo servito nei deli sia una replica di quanto nel secolo scorso si mangiava negli shtetl in Europa. Basta scavare nella questione e diventa però chiaro che si tratta di un fenomeno tutto americano, frutto dell'inventi-



va e dell'intraprendenza degli emigrati. Il deli ebraico nasce in una realtà popolata da immigrati che provengono da paesi e regioni diverse dell'Est e Centro Europa. È un calderone in cui si ritrovano borscht, pierogi, pastrami, salami d'oca, salsicce, pane di segale e molto altro - un miscuglio di usanze che nel deli finiscono per convergere in un unico menu.

Qualcuno li considera una replica kosher dei deli tedeschi che vendono insaccati.

Senz'altro ci sono alcune somiglianze, ma i deli ebraici sono fin dal principio associati più con i ristoranti e le tavole calde che con le botteghe alimentari. Questo fa sì che diven- / segue a P30



► Lo storico Canter's Deli, fondato nel 1931 a Los Angeles

MOSTRE

Il miglior libro ebraico dell'anno parla di cibo, identità e memoria. L'ha scritto Michael Twitty, chef di prestigio e storico della cucina, e fin dal titolo è tutto un programma: *Koshersoul* – The faith and food journey of an African American Jew. Intrecciando autobiografia, storia culturale, teologia, ricerca genealogica e ricette, il volume, che lo scorso anno si è aggiudicato negli Stati Uniti il National Jewish Book Award, schiude un modo nuovo di guardare a se stessi e al tessuto della propria appartenenza.

La parola *Koshersoul* salda due termini che di solito viaggiano separati. Kosher, ciò che corrisponde alle regole alimentari ebraiche e nell'inglese corrente è venuto a indicare ciò che è affidabile, valido, genuino. Soul, anima, il termine spesso associato al cibo, alla musica, alla danza che allude a un senso di pace, comfort, generosità.

Soul food, alla lettera il cibo dell'anima, si riferisce la cucina degli afroamericani e più in generale quella di altre tradizioni. E *Koshersoul* declina il tema in una chiave nuova per parlare di un cibo che nutre il cuore prima del corpo, segna un ritorno a casa, guarda al futuro ed "è un mo-

Koshersoul, il cibo del cuore

Pollo fritto e kugel, identità in cucina

Pollo fritto e insalata di pasta. Latke e kugel. Se c'è una parte degli Stati Uniti in cui l'intreccio fra tradizione ebraica e africana conserva la sua vivacità, è il Sud. Ancora oggi in tante case il menù rimescola piatti derivati da diverse tradizioni ebraiche, prodotti e usanze importate dagli schiavi. E se molti dei piatti un tempo di rigore sono caduti in disuso e sopravvivono solo negli archivi, altri continuano a essere apprezzati.

Una delle ricette di *Koshersoul* propone una classica rivisitazione del tradizionale kugel ashkenazita, di fatto alla base di tanta cucina americana dove pasticci e casseruole di ogni genere abbondano. In questo caso il kugel si basa sulle patate

dolci e le noci di pecan così comuni al Sud e nella tradizione afroamericana anziché su pasta, patate e verdure.

Insaporita con zucchero, uvetta, cannella e noce moscata, questa versione del kugel è assai diversa dal suo antenato tedesco dal sapore salato ma a suo modo ripercorre le vie del passato ebraico. Gli ebrei polacchi usavano infatti aggiungere uvetta e formaggio fresco al loro kugel di pasta e a fine Ottocento anche gli ebrei di Gerusalemme usano uvetta e zucchero caramellato per insaporire il loro kugel. Benché per un palato italiano sia un dessert, negli Stati Uniti il kugel di patate dolci viene servito come contorno.

do di capire chi siamo stati e perché e possibilmente gettare uno sguardo su dove stiamo andando".

A partire da qui Michael Twitty illumina l'intreccio fra tradizione ebraica e afroamericana – due esperienze a prima vista estranee che nel suo racconto si rivelano più vicine di quanto si immagini. Già autore di *The cooking gene*, Twitty non si accontenta di volare in superficie. "Non mi propongo mai di scrivere volumi di ricette che si per-

dono alla svelta fra tanti. Voglio documentare il modo in cui il cibo trasforma le vite delle persone mentre le persone trasformano il cibo", chiarisce.

E se alla fine del libro le ricette ci sono e promettono delizie, il succo di questo lavoro e il suo fascino sono nell'originalità di un racconto che incrocia due esperienze culinarie mostrando come nel tempo vengano a contatto, si influenzino, rispecchino e talvolta sovrappongono declinando entrambe una condizio-

ne di esilio e la nostalgia della patria perduta. "Il cibo di entrambe le diaspore – scrive – dipende dalla memoria. Una memoria è la traiettoria del viaggio del popolo, l'altro sono i frammenti e i pezzi delle vite individuali modellate da antichi modelli e percorsi".

Mai come in questo caso, avvisa, il rischio di semplificare la realtà è sempre in agguato. E dunque "questo è un libro su una parte del cibo dei Neri che è anche il cibo degli ebrei; questo è

un libro che è sul cibo ebraico che è anche Nero perché è un libro sui Neri che sono ebrei e sugli ebrei che sono Neri". La varietà di percorsi che anima queste pagine, dagli Stati Uniti ai Caraibi all'Africa, può lasciare perplessi – tanto più, nota Twitty, che molti rifiutano la stessa idea che come lui si possa essere neri ed ebrei. Ma a guardare bene si realizza che tracce di quest'intreccio spesso erano già sotto gli occhi, come la donna nera che appare in un ango-

segue da P29 / tino un luogo di ritrovo che nei primi decenni richiama soprattutto immigrati e operai, che li trovano cibo semplice, nutriente e a buon prezzo, ma presto esercita la sua attrazione sull'intera comunità.

Cosa contribuisce al loro incredibile successo?

Sono un vivace punto di aggregazione e a New York locali co-

me Carnegie Delicatessen e Lindy's Restaurant nel New York Theater District richiamano i teatranti e il pubblico di Broadway. In più servono un genere di cibo che incontra appieno il gusto del pubblico. La conquista del West si traduce per gli americani in un'abbondanza di carne di manzo senza precedenti e il consumo cresce a dismisura. Il deli ebraico è una cele-

brazione del manzo ed è un'altra ragione per cui è un fenomeno americano.

Non per caso l'immagine iconica è quella del panino di pastrami – un sandwich farcito da un'abbondanza di manzo speziato e affumicato secondo l'usanza che gli ebrei rumeni avevano adottato via impero ottomano. Si tratta di manzo: non agnello, montone o altro.

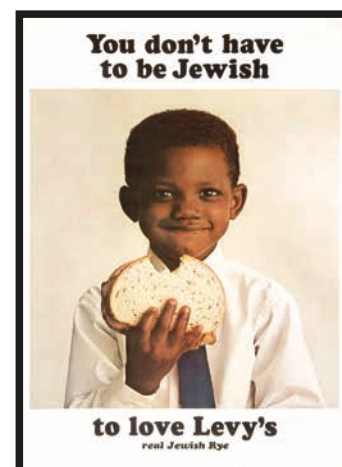
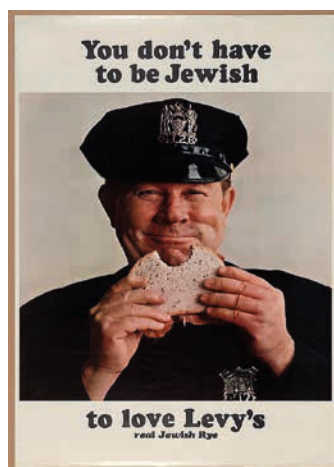
Grazie al cinema e alla televisione, questi locali sono presto conosciuti in tutto il mondo.

La cultura pop e Broadway lo raccontano come un luogo straordinario e il deli fa così il suo ingresso nella cultura mainstream, assurge a nuova popolarità e diventa un'attrazione per i turisti che vanno lì a mangiare perché l'hanno visto nei film o in tv. E va detto che qualcu-

no non lo associa affatto alle sue radici ebraiche.

Negli ultimi decenni il numero dei deli ebraici è diminuito in maniera notevole. È il tramonto di una tradizione?

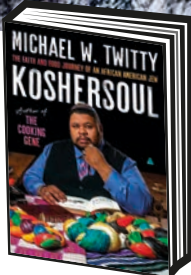
È senza dubbio una fase calante di popolarità: alcuni grandi locali si sono consolidati mentre il resto del settore appare in sofferenza. In parallelo quel-





lo della magnifica Hagga-dah di Sarajevo.

In falsariga corre la traiet-toria che quindici anni fa ha portato Twitty a diven-tare ebreo, insegnante di ebraico e nel 2011 attra-versare il Sud degli Stati. In que-sto tour, documentato nel fortu-



MICHAEL TWITTY
KOSHERSOUL,
IL CIBO DEL
CUORE

nato blog Afroculi-naria, ha visitato decine di pian-tagioni dove ha incontrato la

► **Lo chef Michael Twitty, vincitore del National Jewish Book Award**

gente del posto e i discendenti degli schiavi, studiato gli archivi culinari e cucinato. Obiettivo: rintracciare le complesse vie del cibo dall'Africa all'America lun-go le rotte atlantiche degli schiavi e ricostruire la cucina degli afro-

americani nelle piantagioni.

In quel viaggio come i suoi avi ha raccolto cotone per giornate intere, tagliato legna e lavorato nelle risaie nutrendosi d'acqua e focaccia di granturco. "Non sai niente della cucina del Sud o del-

la schiavitù finché non hai speso 16 ore nel campo sudando, evi-tando serpenti velenosi e taglian-doti le mani con il cotone", ha spiegato.

Quando entra in una cucina per creare il suo cibo, dice, insieme a lui entra il complesso mosaico della sua identità: la 'razza' co-me la si intende in America e in Occidente, l'insegnamento ebrai-co, la cultura afroamericana, lo spettro spirituale di entrambe le comunità; la cultura gay e le tra-dizioni popolari. "Il cibo – scrive – è la lente primaria per naviga-re la mia cittadinanza nel mon-do ebraico e il mio diritto di na-scita di uomo nero in America". Non è un mistero che un'accesa conflittualità abbia nel tempo spesso separato le due comunità ma, nota, per quanto "siano si-gnificative e attraggano la nostra fame per il dolore e gli scontri, non possono rimpiazzare le nar-rative individuali, le vite autenti-che e il modo in cui la gente co-struisce se stessa". Il valore di questi mondi è immenso come lo è il valore dell'ospitalità che, in entrambe le comunità, prorio nella cucina trova una delle sue espressioni centrali.

Daniela Gross

cibo però continua a vivere in modi diversi e molto interes-santi. Negli Stati Uniti e in Eu-ropea quella tradizione sta tor-nando a nuova vita grazie a giovani imprenditori che re-cuperano tecniche pre-indu-striali, reimmaginano i menu e ricreano quella cucina con un tocco contemporaneo. Fra i prodotti di maggior richia-mo vi sono ad esempio i bagel

impastati a mano.

Il deli ebraico tradizionale ha consolidato un'immagine dell'i-identità ebraica americana co-me identità ashkenazita. I nuo-vi deli seguono la stessa strada? Uno degli aspetti più interes-santi è proprio il fatto che in-corporano influenze della cu-cina sefardita e israeliana. Nei deli artigianali è abbastanza normale trovare shakshuka, hu-mus, tajine, piatti di origine marocchina o altro. L'interese si è ormai allargato a ricom-prendere un'identità ebraica più ampia.

► **Nei poster della campagna "You Don't Have to Be Jewish to Love Levy's Real Jewish Rye", affissi a New York fra gli anni '60 e '70, una serie di newyorchesi di diverse età ed etnie addentano un panino.**



segue da P29 / ebrei dall'Euro-pa. Non solo lì ci si si ritrova, ambienta e si muovono i primi passi nel nuovo paese: sono un lavoro alla portata di tanti. "I delicatessen – dice Laura Mart – danno uno stipendio e uno sco-po agli immigrati che diventano padroni, camerieri, cuochi e clien-ti. Un locale del genere è il Drexler Deli in North Hollywood, ge-stito dalla proprietaria Rena Drexler, sopravvissuta ad Auschwitz, e da suo marito Henry. Per loro il deli è un posto per dare soste-gno e senso di comunità alla co-munità ebraica ortodossa cre-sciuta attorno a quel locale". La metà del Novecento segna per l'ebraismo americano un pe-riodo di sviluppo unico e i deli non sono da meno. New York rimane l'epicentro e nel 1930 i locali del genere si contano a mi-gliaia – in pratica uno a ogni an-golo di strada. Il delicatessen ha però iniziato la sua marcia trion-

fale nel resto del paese. I classici del cibo ebraico entrano così nel gusto collettivo richiamando una clientela sempre più ampia e, an-cora una volta, il segreto del suc-cesso è nella capacità di entrare in sintonia con il pubblico. Insieme ai piatti della tradizione ap-paiono dunque nel menù piatti locali come i dolci alla cannella o riso e fagioli.

Il deli finisce per diventare il sim-bolo della cultura ebraica o per lo meno di una certa sua carat-terizzazione. Al tempo stesso, come conferma una celebre cam-pagna pubblicitaria, è ormai par-te integrante dello scenario ame-ricano: "You Don't Have to Be Jewish to Love Levy's Real Jewish Rye" (Non devi essere ebreo per amare il vero pane di segale ebraico di Levy).

Ce n'è abbastanza perché la cul-tura pop se ne impadronisca fa-cendone uno dei luoghi più rico-noscibili dell'immaginario collet-

tivo. È lo spazio ebraico secolare che tutti hanno sotto gli occhi e la folla variegata e variopinta che lo attraversa è da sola una storia. Nascono così show di successo quali Curb Your Enthusiasm con Larry David, Seinfeld e La me-ravigliosa Mrs. Maisel. Per non parlare delle tante scene ambien-tate in un deli da Woody Allen o di classici come In guerra con l'esercito (1950) con Jerry Lewis e Dean Martin e, appunto, Quan-do Harry incontra Sally. Mentre trionfa sullo schermo, il deli entra però in un'altra fase. Ogni supermercato ha ormai il suo angolo deli e il gusto è sem-pre meno carnivoro. I locali ini-ziano a chiudere e quelli, straca-ri, che oggi sopravvivono a New York lo fanno soprattutto grazie ai turisti. Il deli è però una for-mula magica e rinasce sotto altre spoglie – diventa un food truck o una bottega di design. Un'epo-ca finisce e un'altra è già iniziata.

LIBRI



► Il Salone di Torino aprirà quest'anno il 18 maggio

Incontrarsi al Salone

Dal 18 al 22 maggio si terrà a Torino la trentacinquesima edizione del Salone Internazionale del Libro. "Attraverso lo specchio" il tema di questo nuovo appuntamento con la grande letteratura italiana e straniera, nell'abituale cornice del Lingotto. Non solo un

tema, viene precisato dagli organizzatori, ma quasi un motto, un desiderio che porta chi lo esprime a travalicare la quotidianità e la passività per sconfinare in nuovi mondi dove il reale e il fantastico si mescolano, dove tutto è possibile. A catturare la meraviglia "ce-

lata dietro lo specchio" il manifesto illustrato dall'artista Elisa Talentino, che proietta lettori e lettrici in un universo fatto di carta stampata, di storie raccontate ad alta voce e di immaginazione. Ad inaugurare il Salone (che ha come Paese ospite d'onore

La vera storia di Elena "la Matta"

Il nome di Elena Di Porto aleggia, più o meno esplicitamente, in molta letteratura dedicata al 16 ottobre 1943. In primis l'omonimo libro di Giacomo Debenedetti, un punto di riferimento irrinunciabile per chiunque voglia approfondire gli eventi che portarono alla cattura e deportazione di oltre mille ebrei romani per mano nazifascista. Di "Elena la Matta", che però "matta" non lo era, si sapeva finora assai poco. E quel poco risultava spesso confuso e incerto.

A restituire un'identità a questa figura iconica dell'ebraismo romano e coraggioso esempio di antagonista del fascismo della prima ora arriva ora La matta di piazza Giudia (ed. Giuntina), scritto dal funzionario archivistico Gaetano Petraglia. Ad essere dissezionata dall'autore tutte le



► Elena Di Porto, combattiva antifascista romana

munità. La storia, nel suo intero dipanarsi, di "una battaglia di resistenza personale che non si arrestò con i quattro ingiusti ricoveri in manicomio, disposti stru-

mentalmente per reprimere il suo dissenso nei confronti dei soprusi del regime fascista, né con l'emargi-

nazione sociale che ad essa seguì", sottolinea Petraglia. E neppure, aggiunge, "con la persecuzione razziale e il terrore nazista".

La ricerca sul campo inizia oltre dieci anni fa quando Petraglia, incaricato di censire gli archivi comunali della Basilicata, si ritrova tra le mani alcuni fascicoli intestati a confinati politici e comuni e ad internati ebrei. La quasi totalità di loro stranieri. Tranne un nome, quello di questa giovane donna inviata nel profondo Meridione dalla Ca-

pitale. Da allora, scrive, quel nome "iniziò a ronzarmi insistentemente in testa per diversi me-

si, fino a quando decisi di ritornare in archivio e approfondire". Immersione nella Storia che l'ha portato a consultare vari faldoni e fascicoli, ma anche ad interfacciarsi direttamente con i familiari di Elena. Per capire chi davvero fosse quella donna e perché è oggi importante fare chiarezza e raccontare, lasciando una testimonianza ai giovani. Un viaggio complesso, ammette Petraglia: "I rischi nel trattare storie come quella di Elena Di Porto sono evidentemente molti. Per non andare fuori strada nella ricostruzione dei fatti è stata necessaria una attenta e continua attività di discernimento e di controllo dei racconti og-

getto, nel tempo, di inevitabili modificazioni".

Le testimonianze dirette di familiari e conoscenti, assunte anche attraverso filmati e memorialistica, e quelle indirette di parenti, amici e di coloro che la storia di Elena l'hanno appresa in famiglia o dagli anziani di "piazza" restano infatti fondamentali. Almeno, si legge, "quanto le fonti rintracciate nei principali archivi italiani". Il libro di Petraglia è un'appassionata ed equilibrata sintesi. Elena era tutt'altro che "matta". Al contrario, la sua capacità di comprensione era superiore alla media. E le permise di vedere prima di altri l'arrivo della catastrofe.



Gaetano Petraglia
LA MATTA DI PIAZZA GIUDIA
Giuntina

Ricordi dal carcere

"La poveretta era sconvolta perché sapeva troppo bene cosa significasse essere inserita nella lista degli ebrei. Nella sua mente si affollavano le visioni di Drancy e dei terribili campi polacchi; mentre la guardia la riportava più morta che viva in cella, l'emozione e la paura ne spezzarono la resistenza fino a farla crollare in preda a una violenta crisi di nervi...".

Nel novembre del '43 una delazione porta in carcere Camille de Hody e la moglie Geneviève Utard, membri attivi della Resistenza antinazista francese. La coppia è reclusa nella prigione militare di Clermont-Ferrand, con la sua eterogenea umanità

fatta di criminali con la svastica, collaborazionisti locali, altri carcerati in attesa di un destino che per molti di loro si annuncia tragico. Come nel caso di quella "poveretta", che ebrea non era, di cui Geneviève scriverà in seguito nelle sue memorie. Angoscia, pena e incertezza si accavallano nei mesi trascorsi in cella da Camille e Geneviève. Fin quando la coppia vedrà realizzarsi una separazione di destini purtroppo irreversibile: Ca-

mille, deportato come prigioniero politico a Royallieu-Compiègne e poi a Mauthausen, vi resterà ucciso nell'aprile del '45, appena pochi giorni prima dell'arrivo dei liberatori. Sarà quindi la sola Geneviève a fare ritorno a casa e a riabbracciare le tre figlie. Affi-

dando a un diario i ricordi di quella drammatica esperienza, destinata a incidere

nell'anima.

"La casa del dolore. 1943-1944" (ed. Passigli) ci offre in lettura tutto il significato e valore di un testo che Francois Georges



Geneviève de Hody
LA CASA DEL DOLORE
Passigli

l'Albania) sarà un intervento della giornalista e scrittrice Svetlana Aleksievic, nata da madre ucraina e padre bielorusso, vincitrice nel 2015 del Premio Nobel per la Letteratura.

Mentre la programmazione rivolta alle scuole e ai più giovani si aprirà in due momenti distinti: il giudice emerito della Corte Costituzionale Sabino

Cassese terrà per i più grandi una lezione sulla democrazia e sulla partecipazione, mentre i più piccoli potranno assistere allo spettacolo Alice in WWWonderland, liberamente tratto da Alice nel Paese delle Meraviglie di Lewis Carroll. Al Salone come di consueto anche il giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche, che collabora con la Comunità



► La presentazione della nuova edizione

ebraica torinese all'organizzazione di un evento a cura della casa editrice Giuntina: la presentazione del libro "La matta di piazza Giudia" di Gaetano Petraglia, dedicato a una figura esemplare ma ancora poco nota nella Roma ebraica degli anni più duri. L'appuntamento è per domenica 21 maggio, alle 11.45, in Sala Indaco.

Una stanza di meraviglie e Memoria

Negli anni Ottanta la Colombia visse una drammatica stagione di violenze e sequestri. Una piaga oggi meno intensa di un tempo, ma con la quale il Paese non ha smesso di relazionarsi. Anche attraverso l'intelligenza e gli stimoli portati dalla letteratura di qualità. Ne è un esempio "Briciole di pane" (Le Lettere), romanzo dello scrittore e accademico Azriel Bibliowicz. Al suo interno si racconta la storia di un rapimento con una sfumatura d'angoscia (e riflessione) in più: nelle mani di alcuni criminali non meglio precisati c'è infatti l'ebreo Josué Goldstein, un uomo di origine est-europea che ha visto la prima moglie e la fi-



► A sinistra: Azriel Bibliowicz, scrittore e accademico colombiano d'origine ashkenazita

glia divorata dalla Shoah e che al fianco di Leah, sopravvissuta a sua volta ad Auschwitz, ha scelto di ricostruirsi un'esisten-

za lontano migliaia di chilometri da un continente diventato ormai estraneo e ostile. Nato nella città di Czernowitz, in princi-

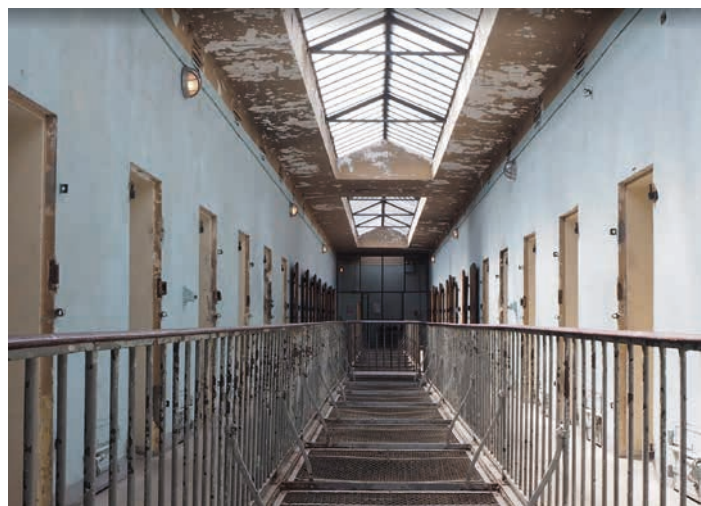
pio rumena e in seguito ucraina, durante la guerra è stato in un "campo di lavoro" siberiano. Dall'unione con Leah e da quel nuovo progetto di vita nascerà un figlio, Samuel, che nel libro incontriamo fin dalle prime pagine per via del penoso fardello della "trattativa" in cui è immerso senza soluzione di continuità. Josué non appare mai direttamente, nessun dialogo lo vede protagonista. Eppure è sempre lì. Una presenza/assenza da cui scaturisce una trama ricca di fascino e complessità.

Diversi sono infatti i punti di vista, le prospettive e le speranze riposte dai soggetti che entrano in scena, mentre davanti ai nostri occhi di lettori scorrono le meraviglie della straordinaria casa/rifugio che Josué ha fatto costruire per sé e per i propri cari.

Una vera e propria Wunderkammer, ideata da questo apolide d'Europa "con l'intenzione di dimostrare che l'umanità, malgrado tutte le violenze e le nefandezze della storia, ha lasciato un'importante eredità che merita di essere recuperata". L'impegno cui Josué aveva scelto di consacrare la propria esistenza, consapevole della necessità di un passaggio di testimone.

Riferisce l'autore, guidandoci nel suo mondo: "Josué decise che l'unico modo per recuperare la sua dignità sarebbe stato l'isolamento e la costruzione di un suo mondo. Non c'era nessuno con cui discutere. Per questo avrebbe fabbricato una realtà in cui nessuno sarebbe stato in grado di penetrare né di conferirgli ruoli che non voleva interpretare. Avrebbe creato un suo mondo in cui lui avrebbe definito i ruoli e avrebbe dominato le scene..."

È in quel contesto che maturava l'Almanacco delle rotture, iniziativa "con cui vuole commemorare le numerose stragi che la storia riduce o perfino nasconde" (così Martha L. Canfield, nella sua prefazione al romanzo). Una fratellanza di memorie che include, tra gli altri, eventi come i massacri compiuti da Stalin nel nome del socialismo, il genocidio del popolo armeno, quello del popolo rom, le stesse vittime della violenza in Colombia.



► L'interno di una prigione militare francese

Dreyfus, professore emerito alla Sorbona, inserisce tra "le grandi testimonianze della storia dell'occupazione".

Pagine intense e commoventi che hanno visto la stampa gra-

zie alla più piccole delle figlie: Edith de Hody Dzieduszycka, residente da tempo a Roma e nota anche per la sua attività artistica e intellettuale.

"La marea di immagini che la

angustiarono era diventata un fardello così pesante che doveva assolutamente liberarsene. Non c'è nulla di più efficace della scrittura a questo scopo", spiega nel guidare i lettori verso i ricordi della madre e nell'elaborazione dell'infanzia spezzata che si trovò a vivere insieme alle sorelle maggiori Monique e Béatrice. Nulla sarebbe stato più come prima, un trauma indelebile.

Un universo che definisce "lontano e incredibile". Incredibile, sottolinea, "nel senso più profondo della parola, poiché è davvero difficile se non impossibile credere che simili orrori abbiano avuto in un'Europa sedicente civilizzata" non più di 80 anni fa. Eppure è successo, ed è successo a tanti. E questo diario ci aiuta a capirne qualcosa di più. Per far sì che non riaccada.



Azriel Bibliowicz
BRICIOLE DI PANE
Le Lettere

Terzo scudetto, l'eredità di Ascarelli

Scrivendo Giuseppe Pacileo, decano dei giornalisti partenopei: "Dal lontano passato del calcio napoletano emerge una figura che ogni appassionato della maglia azzurra deve considerare indimenticabile: Giorgio Ascarelli. Egli non può essere altrimenti definito che un mito". Sa infatti di mito "quel nome, molto più che non altri ancora più lontani nel tempo, per la dimensione e la compiutezza realizzata a pro del calcio napoletano in periodi di stupefacente brevità". Mitico anche, aggiungeva il giornalista, "per quella sorta d'aureola del martirio che gli regalarono, sebbene postuma, l'anormalità idiota delle leggi razziali e la normalità ignobile dell'umana ingratitudine". Era il suo modo per denunciare quanto quel nome, il nome del fondatore e primo presidente del Napoli, fosse stato dimenticato. Una "umana ingratitudine" che ha finito per dissipare nel ricordo ciò che questo grande imprenditore e filantropo ebreo aveva fatto per la collettività locale. Nella grande festa scudetto, l'occasione per fare memoria di questa straordinaria personalità. E di una stagione



► In alto: i vicoli di Napoli addobbati per la festa del terzo scudetto; a destra: una foto autografata di Giorgio Ascarelli.

non solo sportiva che vide numerosi dirigenti ebrei "fare" la storia del calcio italiano. Contemporaneo di Ascarelli era Renato Sacerdoti, tra i fondatori della Roma e suo secondo presidente. In politica la pensavano diversamente: simpatizzante del



socialismo Ascarelli, pienamente a suo agio con la camicia ne-



ra Sacerdoti. Ciò, oltre a una precedente conversione al cristiane-

simo, non lo mise però in salvo dalle leggi razziste che colpirono anche lui e i suoi cari. "La sua diabolica furberia, fondata sull'attitudine tipicamente ebraica a corrompere con il denaro le persone per spingerle a delinquere e ad addossarsi le responsabilità di delitti ai quali non avrebbero forse mai ricorso senza le circostanze che li hanno avvicinati all'odioso giudeo, è stata vinta dalla sagacia della polizia italia-

Mondiali Under 20, il boicottaggio costa caro a Bali

La squadra di calcio Under 20 d'Israele avrebbe dovuto giocare a fine primavera a Bali, in Indonesia. L'obiettivo era continuare a stupire, dopo l'ottima prestazione ai campionati europei Under 19 dello scorso anno, con un sorprendente secondo posto finale, sconfitta soltanto dall'Inghilterra (e soltanto ai tempi supplementari). L'obiettivo resta immutato, ma cambierà la destinazione.

L'Indonesia infatti non sarà più il paese ospitante del Mondiale Under 20 perché alcuni funzionari governativi hanno provato ad escludere Israele dal torneo. Un tentativo finito male perché la Fifa, l'organizzazione che governa il calcio mondiale, ha deciso a questo punto di cambiare nazione ospitante, scegliendo al suo posto l'Argentina (subito candidatasi con un



► Il Mondiale Under 20 è una delle competizioni più importanti nell'orbita della Fifa

dossier). Lo ha fatto dopo un incontro in Svizzera con i rappresentanti della federazione asiatica. Nella riunione non si è arrivati a un passo indietro e così la Fifa ha inviato un comunicato, annunciando che l'Indonesia non ospiterà l'evento "a causa delle attuali circostanze". L'Indonesia, il paese con maggioranza musulmana più popoloso del pianeta, non ha rela-

zioni diplomatiche con lo Stato ebraico. In più occasioni ha sostenuto la causa palestinese e promosso il boicottaggio d'Israele. Come in questo caso, finito però con un autogol. E una figuraccia mediatica. L'Argentina, in qualità di Paese ospitante, parteciperà al Mondiale al posto dell'Indonesia. Un'occasione d'oro per la nazionale di casa, che vanta il mag-



gior numero di successi nella storia della competizione (sei in totale, l'ultimo nel 2007). "La casa dei campioni del mondo apre le porte alle superstar del calcio mondiale di domani. Ringrazio l'AFA e in particolar modo il suo presidente Claudio Tapia, così come le autorità governative, per il loro impegno nell'ospitare questo magnifico evento con così poco preavvi-

so", le parole di soddisfazione del presidente della Fifa Gianni Infantino. La Coppa del Mondo Under 20 gioca infatti in questo senso "un ruolo chiave negli sforzi della Fifa per promuovere il calcio giovanile". Non è un caso che che sia stata nel corso dei decenni la prima vetrina internazionale per atleti di ogni latitudine che stanno facendo o hanno fatto la storia di questo sport. Tra gli altri Maradona, Messi, Haaland. Avere l'edizione di quest'anno in un Paese che vive e respira il calcio sarà, a giudizio di Infantino, "una grande ispirazione per le stelle di domani". Chissà che anche la nazionale d'Israele (oltre all'Italia, anch'essa tra le protagoniste) non possa trarne beneficio, facendo fare un altro salto di qualità a tutto il movimento.

na" esulterà il Popolo d'Italia, l'organo del fascismo, annunciandone l'arresto negli stessi giorni in cui l'antisemitismo veniva istituzionalizzato da Mussolini e dai suoi sodali. Seguiranno mesi travagliati, una condanna al confino, il ritorno nella capitale dopo il crollo del regime, la necessità di nascondersi dopo l'occupazione nazista. Fino al ritorno nel mondo del calcio, che vide come una personale rivincita rispetto a chi l'aveva costretto a farsi da parte.

Da non dimenticare anche il nome di Raffaele Jaffé, di professione insegnante, che a inizio Novecento aveva fondato il Casale Football Club. Un'epoca pionieristica segnata dalla vittoria di un clamoroso scudetto da parte della squadra monferrina, negli stessi giorni in cui l'Europa sprofondava nel baratro di una guerra mondiale come conseguenza dell'attentato di Sarajevo. In quei giorni però a Casale si parlava soprattutto dell'impresa dei ragazzi di Jaffé, vittoriosi nella doppiap finale contro la Lazio. E "ragazzi" non è un termine improprio, visto che l'ossatura dell'undici titolare era formata dagli studenti del Leardi in cui questo austero prof infiammatosi d'improvviso per l'arte pedatoria insegnava. Anche Jaffé, come Sacerdoti, si convertirà in seguito



► Giorgio Ascarelli in un fermo immagine del video ritrovato dal giornalista Claudio Della Seta; alla sua destra, con la camicia bianca, la moglie Bice.

IL RITROVAMENTO

Giorgio e Bice, il filmato inedito

"Pur grati a coloro che sono stati la nostra matrice - aveva annunciato Ascarelli nell'impostare il cammino sportivo del Napoli, sulle ceneri dell'Internaples - l'importanza del momento e la maggiore dignità cui il nostro sodalizio è chiamato mi suggeriscono un nome nuovo, nuovo e antico come la terra che ci tiene, un nome che racchiude in sé tutto il cuore della città alla quale siamo riconoscenti per averci dato natali, lavoro e ricchezza". A quest'epoca di gloria e speranze guarda un recente ritrovamento del gior-

nalista Claudio Della Seta: alcuni filmati che immortalano Ascarelli tra '28 e '29. Scoperta dall'alto valore simbolico e che va ad alimentare il flusso della campagna di raccolta, digitalizzazione e catalogazione di filmati promossa alcuni anni fa, su impulso del giornalista, da CSC-Archivio Nazionale Cinema Impresa di Ivrea e Fondazione CDEC di Milano, in collaborazione con il Memoriale della Shoah milanese, la Comunità ebraica di Torino, la Fondazione Museo della Shoah di Roma e il Meis di Ferrara.

al cristianesimo. Ma i provvedimenti antisemiti del '38 raggiungeranno anche lui, costringen-

dolo alle dimissioni da preside dell'istituto Lanza. Arriveranno poi giorni ancora più duri: l'ar-

resto per mano fascista, il trasferimento a Fossoli, la deportazione ad Auschwitz-Birkenau (da

dove, ormai 67enne, non farà ritorno). Poco nota è la storia di Enrico Bassani, il padre di Giorgio, che fu presidente della Spal dal 1921 al 1924. Sotto la sua guida il sodalizio estense raggiunse il punto più alto della sua storia, la semifinale nel torneo 1921-22. Nel solo Veneto, una delle regioni più ricche di spunti, da menzionare è il contributo del preside del Regio Istituto Tecnico Giuseppe Orefice che fu tra quanti, nel 1902, diedero vita al Vicenza calcio. Un posto nella leggenda spetta anche al barone Giorgio Treves De' Bonfili, fondatore nel 1910 del Padova. E a Davide Fano, fondatore del Venezia, che nacque nel contesto della Trattoria Corte dell'Orso. Un po' più a Nord, nel primo dopoguerra, l'ebreo Leo Brunner affiderà la guida della Triestina a un giovane allenatore cresciuto nel rione di San Giacomo. Sarà l'artefice di un'impresa, la prima di tante, portando la squadra della città giuliana al secondo posto della graduatoria. Il suo nome era Nereo Rocco, il "Paron".

Solomon, i numeri da record del talento israeliano

Non era mai successo che un giocatore israeliano segnasse per cinque partite consecutive in Premier League.

Nella stagione in corso l'impresa è riuscita al 23enne Manor Solomon, in forza dalla scorsa estate agli inglesi del Fulham dopo un'avventurosa fuga dall'Ucraina nei primi giorni di guerra. Ma in procinto, almeno così si dice, di un trasferimento in un "top team".

Il suo nome d'altronde è già da tempo sul taccuino degli osservatori e questa sua promettente scia di marcature, nel più importante torneo al mondo, lascia ben sperare. Anche perché non parliamo di un centravanti ma di un'ala, un ruolo evidentemente meno prolifico. Sono anni che si parla di Solomon come di un prospetto internazionale, pronto a una svolta importante nella sua carriera, anche grazie ad alcune prestazioni d'eccellenza con la maglia dello Shakhtar Donetsk.

Due le reti segnate al Real Madrid in altrettanti incontri di Champions League.



► A sinistra: Manor Solomon, asso del Fulham e della nazionale israeliana

Ma il talento israeliano era entrato nel tabellino anche in quel di San Siro, dove lo Shakhtar sfidava nel 2020 l'Atalanta, distinguendosi anche per le sue qualità di uomo assist.

Il 2022 è stato l'anno più difficile della sua carriera, anche dal punto di vista umano. La sua prima reazione dopo l'attacco russo su Kiev, alla fine di febbraio, è stata di attesa. Poi, in un secondo

momento, ha deciso di intraprendere un viaggio in macchina fino al confine con la Polonia.

Quindici ore estenuanti tra sirene, allarmi dal cielo, disperazione collettiva. "Quando sono arrivato al confine ho percepito molta rabbia e frustrazione tra le migliaia di persone lì raccolte: donne e uomini, famiglie con bambini in lacrime e al freddo. Quando la fila ha smesso di scorrere l'incertezza si è fatta ancora più largo. A quel punto - ha detto - nulla era più nelle mie mani". A bordo di un'altra vettura ha varcato poi il confine e raggiunto Varsavia. E da lì è volato alla volta di Israele, per riabbracciare i suoi cari.

Il trasferimento in Inghilterra è arrivato in luglio, per un nuovo inizio sportivo tra molte incognite. Per approdare in premier Solomon ha fatto valere una norma della Fifa che concedeva la possibilità, ai giocatori non ucraini, di sospendere il loro contratto con club locali fino al termine della stagione.

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/pagineebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@pagineebraiche.it